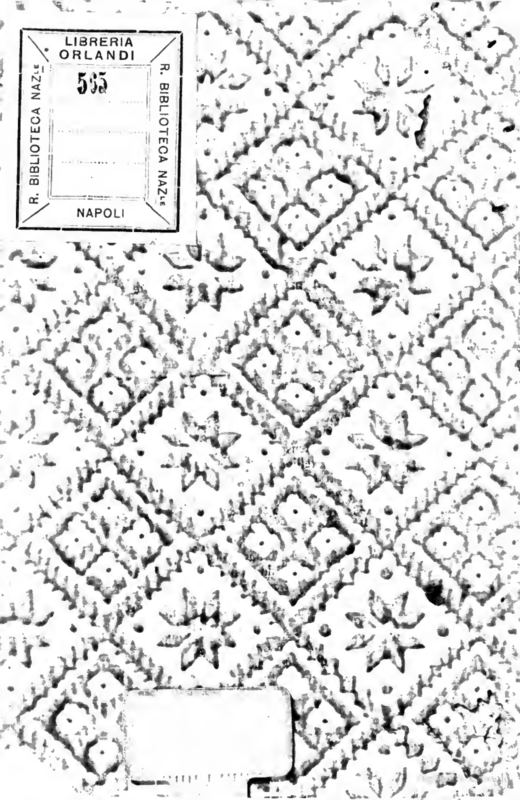
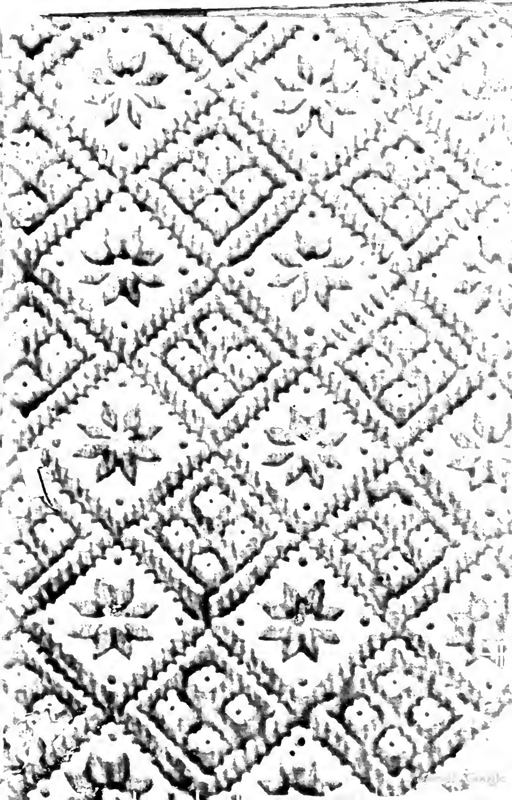




DEL
DECAMERONE
DI MESSER
GIOVANNI BOCCACCIO.

DEL DECAMERONE

DI

M. GIOVANNI BOCCACCIO

NUOVAMENTE CORRETTO, E CON DILIGENZA STAMPATO.

In cinque Volumi in Ottavo.

TOMO SECONDO.





IN TOSCANA

A ſpeſe DI GIOVANNI GHIARA.

MDCCLXX.

TAVOLA

Del Secondo Volume.

 quale

la

conta alla ſignoria, ſe averlo meſſo nell' arca, dagli uſurieri imbolata; laond' egli ſcampa dalle forche, e i preſtatori, d' avere l'arca furata, ſono condennati in denari. 221

DEL DECAMERONE
DI
M. GIO: BOCCACCIO
GIORNATA TERZA.

Finisce la seconda giornata del Decamerone, incomincia la terza, nella quale si ragiona, sotto il reggimento di Neifile, di chi alcuna cosa, molto da lui disiderata, con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse.

L'Aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia, quando la domenica la Reina levata, e fatta tutta la sua compagnia levare, ed avendo già il Siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo, dove andar doveano, assai delle cose opportune, e chi quivi preparasse quello, che bisognava; veggendo già la Reina in cammino, prestamente, fatta ogni altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, con la salmeria n'andò, e con la famiglia, rimasa appresso delle donne, e de' signori. La Reina adunque con lento passo accompagnata, e seguita dalle sue donne, e da tre giovani, alla guida del canto di forse venti usignoli, ed altri uccelli, per una vietta non troppo usata, ma piena di verdi erbette, e di fiori, li quali per lo sopravvegnente sole tutti s'incominciavano ad aprire, prese il cammino

mino verso l' occidente: e cianciando, e motteggiando, e ridendo con la sua brigata, senza essere andata oltr' a dumilia passi, assai avanti, che mezzá terza fosse, ad un bellissimo, e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati, e per tutto andati; ed avendo le gran sale, le pulite, ed ornate camere, compiutamente ripiene di ciò, che a camera s' appartiene; sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Poi a basso discesi, e veduta l' ampissima, e lieta corte di quello, le volte piene d' ottimi vini, e la freddissima acqua, ed in gran copia, che quivi surgea; più ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia, che la corte tutta signoreggiava (essendo ogni cosa piena di que' fiori, che concedeva il tempo, e di frondi) postesi a sedere; venne il discreto Siniscalco, e loro con preziosissimi confetti, ed ottimi vini ricevette, e riconfortò. Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino, che di costa era al palagio, in quello, che tutto era dattorno murato, sen'entrarono, e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea d' intorno da se, e per lo mezzo in assai parti, vie ampissime tutte diritte come strale, e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare: e tutte allora fiorite, sì grande odore per

lo

lo giardin rendevano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose, che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria, che mai nacque in Oriente. Le latora delle quali vie, tutte di rosai bianchi, e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse; per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera, e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello, vi si poteva per tutto andare. Quante, e quali, e come ordinate, poste fossero le piante, che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare: ma niuna n' è laudevole, la quale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abbondevolmente. Nel mezzo del quale, quello, che è non men commendabile, che altra cosa, che vi fosse, ma molto più, era un prato di minutissima erba, e verde tanto, che quasi nera parea, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi, e vivi aranci, e di cedri; li quali avendo i vecchj frutti, e i nuovi, e i fiori ancora; non solamente piacevole ombra agli occhj, ma ancora all' odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo, e con maravigliosi intagli. Iv' entro (non so se da natural vena, o da artificiosa) per una figura, la quale sopra una colonna, che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua, e sì alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea: che di meno avria macinato un mulino. La qual poi

A 2 (quel-

(quella dico, che soprabbondava al pieno della fonte) per occulta via del pratello usciva, e per canaletti assai belli, ed artificiosamente fatti, fuori di quello divenuta palese, tutto lo 'ntorniava: e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte, dalla quale del bel giardino avea l'uscita: e quindi, verso il pian discendendo chiarissima, avantichè a quel divenisse, con grandissima forza, e con non piccola utilità del Siguore, due mulina volgea. Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante, e la fontana, co' ruscelletti, procedenti da quella, tanto piacque a ciascuna donna, ed a' tre giovani, che tutti cominciarono ad affermare, che se paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere, che altra forma, che quella di quel giardino, gli si potesse dare, nè pensare oltr' a questo, qual bellezza gli si potesse aggiugnere. Andando adunque contentissimi dintorno per quello, faccendosi di varj rami d'albori ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d'uccelli, quasi a pruova l'un dell'altro cantare: s' accorsero d' una dilettevol bellezza, della quale, dall' altre soprappresi, non s'erano ancora accorti, Che essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali: e l'uno all' altro mostrandolo, d' una parte uscir conigli, d' altra parte correr lepri, e dove giacer cavrioli, ed in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo: ed oltr' a questi, altre più maniere di non

nocivi

nocivi animali, ciascuno a suo diletto, quasi dimestichi, andarsi a sollazzo. Le quali cose, oltr'agli altri piaceri, un vie maggior piacere aggiunsero. Ma poichè assai, or questa, or quella veggendo, andati furono; fatto dintorno alla bella fonte metter le tavole, e quivi prima sei canzonette cantate, ed alquanti balli fatti; come alla Reina piacque, andarono a mangiare: e con grandissimo, e bello, e riposato ordine serviti, e di buone, e dilicate vivande; divenuti più lieti, su si levarono, ed a' suoni, ed a' canti, ed a' balli da capo si dierono, infino, che alla Reina, per lo caldo sopravvegnente, parve ora, che a cui piacesse, s'andasse a dormire. De quali, chi v'andò, e chi, vinto dalla bellezza del luogo, andar non vi volle: ma quivi dimoratisi, chi a legger romanzi, chi a giucare a scacchi, e chi a tavole, mentre gli altri dormirono, si diede. Ma poichè, passata la nona, levato si fu, ed il viso con la fresca acqua rinfrescato s'hebbero: nel prato, sicome alla Reina piacque, vicini alla fontana venutine, ed in quello, secondo il modo usato, postisi a sedere, ad aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla Reina proposta. De' quali il primo, a cui la Reina tal carico impose, fu Filostrato, il quale cominciò in questa guisa.

NOVELLA I.

Masetto da Lamporecchio si fa mutolo, e diviene ortolano d' un monistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.

Bellissime donne, assai sono di quegli huomini, e di quelle femmine, che sì sono stolti, che credono troppo bene, che come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca, ed in dosso messale la nera cocolla, che ella più non sia femmina, nè più senta de' femminili appetiti, se non come se di pietra l' avesse fatta divenire il farla monaca. E se forse alcuna cosa contra questa lor credenza odono, così si turbano, come se contra natura un grandissimo, e scelerato male fosse stato commesso: non pensando, nè volendo aver rispetto a se medesimi, li quali la piena licenza di poter far quel, che vogliono, non può saziare: nè ancora alla gran forza dell' ozio, e della sollecitudine. E similmente sono ancora, di quegli assai che credono troppo bene, che la zappa, e la vanga, e le grosse vivande, e i disagi tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscevoli appetiti, e rendan loro d' intelletto, e d' avvedimento grossissimi. Ma quanto tutti coloro, che così credono, sieno ingannati, mi piace, poichè la Reina comandato me l' ha, non uscendo della proposta fatta da lei, di farvene più chiare con una picciola novelletta.

In

T II P 6

In queste nostre contrade fu, ed è ancora un monistero di donne assai famoso di santità, il quale non nomerò, per non diminuire in parte alcuna la fama sua; nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più che otto donne con una Badessa, e tutte giovani, era un buono homicciuolo d' un loro bellissimo giardino ortolano: il quale non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là ond' egli era, sene tornò. Quivi tra gli altri, che lietamente, il raccolsono, fu un giovane lavoratore, forte, e robusto, e secondo huom di villa, con bella persona, il cui nome era Masetto, e domandollo, dove tanto tempo stato fosse. Il buono huomo, che Nuto avea nome, gliele disse. Il quale Masetto domandò, di che egli il monistero servisse. A cui Nuto rispose. Io lavorava un loro giardino bello, e grande; ed oltr' a questo andava alcuna volta al bosco per le legne, attigneva acqua, e facea cotali altri servigetti. Ma le donne mi davan sì poco salaro, che io non ne poteva appena pur pagare i calzari. Ed oltr' a questo elle son tutte giovani, e parmi, che elle abbiano il diavolo in corpo, che non si può far cosa niuna al lor modo; anzi quand' io lovorava alcuna volta l' orto, l' una diceva, pon qui questo, e l' altra, pon qui quello, e l' altra mi toglieva la zappa di mano, e diceva, questo non istà bene, e devanmi tanta seccagine, che io lasciava stare il lavorìo, ed uscivami dell' orto: sì che, tra per

A 4 l' una

l' una cofa, e per l'altra, io non vi volli ftar più, e fommene venuto. Anzi mi pregò il caftaldo loro; quand' io me ne venni, che fe io n' aveffi alcuno alle mani, che foffe da ciò, che io gliele mandaffi: ed io gliele promifi. Ma tanto il faccia Dio fano delle reni, quanto io, o ne procaccerò, o ne gli manderò niuno. A mafetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell' animo un difidero sì grande d' effer con quefte monache, che tutto fene ftruggea: comprendendo per le parole di Nuto, che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello, che egli defiderava. Ed avvifandofi, che fatto non gli verrebbe, fe a Nuto ne diceffe niente, gli diffe. Deh come ben facefti a venirtene: che è un huomo a ftar con femmine? egli farebbe meglio a ftar con diavoli: elle non fanno delle fette volte le fei quello, che elle fi vogliono elleno fteffe. Ma poi, partito il lor ragionare, comiaciò Mafetto a penfare, che modo doveffe tenere, a dover poter effere con loro. E conofcendo, che egli fapeva ben fare quegli fervigi, che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette di non dovervi effere ricevuto, perciocchè troppo era giovine, ed apparifcente. Perchè molte cofe divifate feco, immaginò. Il luogo è affai lontano di quì, e niuno mi vi conofce: fe io fo far vifta d' effer mutolo, per certo io vi farò ricevuto. Ed in quefta immaginazione fermatofi, con una fua fcure in collo, fenza dire ad alcuno, dove s' andaffe, in guifa d' un povero huomo fen' andò al monaftero:

dove

dove pervenuto, entrò dentro, e trova perventura il castaldo nella corte: al quale faccendo suoi atti, come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l'amor di Dio, e che egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiare volentieri, ed appresso questo gli mise innanzi certi ceppi, che Nuto non avea potuto spezzare; li quali costui, che fortissimo era, in poca d'ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo, che bisogno avea d'andare al bosco, il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legne: poscia messogli l'asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere, che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene: perchè il castaldo a far fare certe bisogne, che gli eran luogo, più giorni vel tenne. De' quali avvenne, che un dì la Badessa il vide, e domandò il castaldo, chi egli fosse: il quale le disse. Madonna, questi è un povero huomo mutolo, e sordo, il quale un di questi dì ci venne per limosina, sì che io gli ho fatto bene, ed hogli fatte fare assai cose, che bisogno c'erano. Se egli sapesse lavorar l'orto, e volessici rimanere, io mi credo, che noi n'avremmo buon servigio: perciocchè egli ci bisogna, ed egli è forte, e potrebbene l'huom fare ciò, che volesse. Ed oltr' a questo, non vi bisognerebbe d'aver pensiero, che egli motteggiasse queste vostre giovani. A cui la Badessa disse. In fè di Dio tu dì il vero: sappi se egli sa lavorare, ed ingegnati di ritenercelo: dagli qualche pajo di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo,

galo, fagli vezzi, e dagli ben da mangiare. Il caſtaldo diſſe di farlo. Maſetto non era guari lontano, ma facendo viſta di ſpazzar la corte, tutte queſte parole udiva, e ſeco lieto diceva. Se voi mi metterete coſtà entro, io vi lavorrò sì l'orto, che mai non vi fu così lavorato. Ora avendo il caſtaldo veduto, che egli ottimamente ſapeva lavorare, e con cenni domandatolo, ſe egli voleva ſtar quivi, e coſtui con cenni riſpoſtogli, che far voleva ciò, che egli voleſſe: avendolo ricevuto, gl'impoſe, che egli l'orto lavoraſſe, e moſtrogli quello, che a fare aveſſe: poi andò per altre biſogne del moniſtero, e lui laſciò. Il quale lavorando l'un dì appreſſo l'altro, le monache incominciarono a dargli noja, ed a metterlo in novelle, come ſpeſſe volte avviene, che altri fa de'mutoli: e dicevangli le più ſcellerate parole del mondo, non credendo da lui eſſere inteſe. E la Badeſſa, che forſe ſtimava, che egli così ſenza coda, come ſenza favella foſſe, di ciò poco, o niente ſi curava. Or pure avvenne, che coſtui un dì, avendo lavorato molto, e riposandoſi, due giovanette monache, che per lo giardino andavano, s'appreſſarono là, dove egli era: e lui che ſembiante facea di dormire, cominciarono a riguardare. Perchè l'una, che alquanto era più baldanzoſa, diſſe all'altra. Se io credeſſi, che tu mi teneſſi credenza, io ti direi un penſiero, che io ho avuto più volte, il quale forſe anche a te potrebbe giovare. L'altra riſpoſe. Dì ſicuramente, che per cer-

to io nol dirò mai a persona. Allora la baldanzosa incominciò. Io non so, se tu t'hai posto mente, come noi siamo tenute strette, nè che mai qua entro huomo alcuno osa entrare, se non il castaldo, ch' è vecchio, e questo mutolo: ed io ho più volte a più donne, che a noi son venute, udito dire, che tutte l'altre dolcezze del mondo sono una beffe a rispetto di quella, quando la femmina usa con l'huomo. Perchè io m'ho più volte messo in animo. Poichè con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare, se così è. Ed egli è il migliore del mondo da ciò costui: che, perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe; nè saprebbe ridire. Tu vedi, ch' egli è un cotal giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno: volentieri udirei quello, che a te ne pare. Oime, disse l'altra, che è quello, che tu dì? non sai tu, che noi abbiam promessa la virginità nostra a Dio? O, disse colei, quante cose gli si promettono tutto 'l dì, che non sene gli attiene niuna: se noi gliele abbiam promessa, trovisi un'altra, o delle altre, che gliele attengano. A cui la compagna disse. O se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allora disse. Tu cominci ad avere pensiero del male, primachè egli ti venga: quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare: egli ci avrà mille modi da fare, sì che mai non si saprà, pur che noi medesime no 'l diciamo. Costei udendo ciò, avendo già maggior voglia, che l'altra di provare, che bestia fosse l'huomo, disse. Or

bene

bene come faremo? A cui colei rispose. Tu vedi, ch' egli è in sù la nona: io mi credo, che le suore sien tutte a dormire, se non noi. Guatiam per l'orto se persona ci è, e s'egli non ci è persona, che abbiam noi a fare, se non a pigliarlo per mano, e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l'acqua, e quivi l'una si stea dentro con lui, e l'altra faccia la guardia. Egli è sì sciocco, che egli s'acconcerà comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento, e disposto ad ubbidire, niuna cosa aspettava, se non l'esser preso dall'una di loro. Queste guardato ben per tutto, e veggendo, che da niuna parte potevano esser vedute; appressandosi quella, che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò, ed egli incontanente si levò in piè. Perchè costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, ed egli faccendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto, senza farsi troppo invitare, quel fece, che ella volle. La quale, siccome leale compagna, avuto quel, che volea, diede all'altra luogo: e Masetto pur mostrandosi semplice, faceva il loro volere. Perchè avanti, che quindi si dipartissono, da una volta in sù, ciascuna provar volle, come il mutolo sapeva cavalcare: e poi seco spesse volte ragionando, dicevano, che bene era così dolce cosa, e più, come udito aveano: e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s'andavano a trastullare. Avvenne un giorno, che una lor compagna, da una finestretta della sua cella,

di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò. E prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare alla Badessa: poi mutato consiglio, e con loro accordatesi, partefici divennero del podere di Masetto. Alle quali l'altre tre per diversi accidenti divenner compagne in varj tempi. Ultimamente la Badessa, che ancora di queste cose non s'accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino; essendo il caldo grande, trovò Masetto, il qual di poca fatica il dì per lo troppo cavalcar della notte avea assai, tutto disteso all'ombra di un mandorlo dormirsi: ed avendogli il vento i panni davanti levati in dietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde, che cadute erano le sue monacelle: e destato Masetto, seco nella sua camera nel menò, dove parecchj giorni con gran querimonia, dalle monache fatta, che l'ortolano non venia a lavorar l'orto, il tenne: provando, e riprovando quella dolcezza, la quale essa prima all' altre solea biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatolne, e molto spesso rivolendolo; ed oltr'a ciò più che parte volendo da lui; non potendo Masetto soddisfare a tante; s'avvisò, che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo gran danno resultare: e perciò una notte con la Badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo, comincio a dire. Madonna, io ho inteso, che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci huomi-

ni possono male, o con fatica una femmina soddisfare, dove a me ne conviene servir nove, al che per cosa del mondo io non potrei durare. Anzi sono io per quello, che infino a qui ho fatto, a tal venuto, che io non posso far nè poco, nè molto: e perciò, o voi mi lasciate andar con Dio, o voi a questa cosa trovate modo. La Donna, udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse. Che è questo? Io credeva, che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità, che la favella mi tolse; e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita, di che io lodo Iddio, quant'io posso. La donna sel credette, e domandollo, che volesse dir ciò, che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la Badessa udendo s'accorse, che monaca non avea, che molto più savia non fosse di lei. Perchè, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler con le sue monache trovar modo a questi fatti, acciocchè da Masetto non fosse il Monistero vituperato. Ed essendo di que' dì morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò, che per addietro da tutte era stato fatto; con piacer di Masetto ordinarono, che le genti circunstanti credettero, che per le loro orazioni, e per gli meriti del santo, in cui intitolato era il monistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita: e lui castaldo fecer fare: e per sì fatta maniera le sue fa-

ti-

tiche partirono; che egli le potè comportare. Nelle quali, comechè esso assai monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente sene sentì, se non dopo la morte della Badessa, essendo già Masetto presso che vecchio, e disideroso di tornarsi ricco a casa. La qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre, e ricco, senza aver fatica di nutricar figliuoli, e spesa di quegli; per lo suo avvedimento, avendo saputo la sua giovanezza ben adoperare, donde con una scure in collo partito s'era, sene tornò; affermando, che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello.



NOVELLA II.

Un palafrenier giace con la moglie d' Agilulf Re: di che Agilulf tacitamenoe s' accorge, trovalo, e tondelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura.

Essendo la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le donne arrossate, ed alcuna altra sen' avevan riso, piacque alla Reina, che Pampinea novellando, seguisse: la quale con ridente viso, incominciando, disse. Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere, e di sentire quello, che per lor non fa di sapere, che alcuna volta, per questo riprendendo i di-

difavveduti difetti in altrui, fi credono la loro vergogna fcemare, dove effi l'accrefcono in infinito. E che ciò fia vero nel fuo contrario, moftrandovi l'aftuzia d'un forfe di minor valore tenuto, che Mafetto, nel fenno d'un valorofo Re. Vaghe Donne, intendo, che per me vi fia dimoftrato.

Agilulf Re de' longobardi, ficome i fuoi predeceffori in Pavia città di Lombardia avevan fatto, fermò il folio del fuo regno, avendo prefa per moglie Teudelinga, rimafa vedova da Vetarl Re ftato fimilmente de' longobardi: la quale fu belliffima donna, favia, ed onefta molto, ma male avventurata in amadore. Ed effendo alquanto, per la virtù, e per lo fenno di quefto Re Agilulf, le cofe de' longobardi profpere, ed in quiete; avvenne, che un pallafreniere della detta Reina (huomo, quanto a nazione, di viliffima condizione, ma per altro da troppo più, che da così vil meftiere, e della perfona bello, e grande così, come il Re foffe) fenza mifura della Reina s'innamorò. E perciocchè il fuo baffo ftato non gli avea tolto, che egli non conofceffe, quefto fuo amore effer fuor d'ogni convenienza, ficome favio, a niuno il palefava; nè eziandio a lei con gli occhi ardiva di fcoprirlo. E quantunque fenza alcuna fperanza viveffe di dover mai a lei piacere, pur feco fi gloriava, che in alta parte aveffe allogati i fuoi penfieri. E come colui, che tutto ardeva in amorofo fuoco, ftudiofamente faceva, oltr'ad ogni altro de' fuoi compagni, ogni cofa,

la

la qual credeva, che alla Reina doveſſe piacere. Perchè interveniva, che la Reina, dovendo cavalcare, più volentieri il pallafreno da coſtui guardato cavalcava, che alcuno altro: Il che quando avveniva, coſtui in grandiſſima grazia ſel reputava, e mai dalla ſtaffa non le ſi partiva, beato tenendoſi, qualora pure i panni toccar le poteva. Ma come noi veggiamo aſſai ſovvente avvenire, quanto la ſperanza diventa minore, tanto l' amore maggior farſi; così in queſto povero pallafreniere avvenia: in tanto, che graviſſimo gli era il poter comportare il gran diſio così naſcoſo, come faceva, non eſſendo da alcuna ſperanza atato: e più volte ſeco, di queſto amor non potendo diſciogliersi, diliberò di morire. E penſando ſeco del modo, preſe per partito di voler queſta morte per coſa, per la quale appariſſe lui morire per lo amore, che alla Reina aveva portato, e portava: e queſta coſa propoſe di volere, che tal foſſe, che egli in eſſa tentaſſe la ſua fortuna, in potere, o tutto, o parte aver del ſuo diſidero. Nè ſi fece a voler dir parole alla Reina, o a voler per lettere far ſentire il ſuo amore, che ſapeva, che in vano, o direbbe, o ſcriverebbe: ma a voler provare, ſe per ingegno con la Reina giacer poteſſe. Nè altro ingegno, nè via c' era, ſe non trovar modo, come egli in perſona del Re, il quale ſapeva, che del continuo con lei non giacea, poteſſe a lei pervenire, e nella ſua camera entrare. Perchè, acciocchè vedeſſe, in che maniera, ed in che abito il

Re, quando a lei andava, andaſſe, più volte di notte in una gran ſala del palagio del Re, la quale in mezzo era tra la camera del Re, e quella della Reina, ſi naſcoſe: ed intra l'altre una notte vide il Re uſcire della ſua camera inviluppato in un gran mantello, ed aver dall'una mano un torchietto acceſo, e dall'altra una bacchetta, ed andare alla camera della Reina, e ſenza dire alcuna coſa, percuotere una volta, o due l'uſcio della camera con quella bacchetta, ed incontanente eſſergli aperto, e toltogli di mano il torchietto. La qual coſa veduta, e ſimilmente vedutolo ritornare; pensò di così dover fare egli altresì. E trovato modo di avere un mantello ſimile a quello, che al Re veduto avea, ed un torchietto, ed una mazzuola: e prima in una ſtuſa lavatoſi bene, acciocchè non forſe l'odore del letame la Reina nojaſſe, o la faceſſe accorger dell'inganno; con queſte coſe, come uſato era, nella gran ſala ſi naſcoſe. E ſentendo, che già per tutto ſi dormia, e tempo parendogli, o di dovere al ſuo diſiderio dare effetto, o di far via con alta cagione alla bramata morte; fatto con la pietra e con l'acciajo, che ſeco portato avea, un poco di fuoco, il ſuo torchietto acceſe, e chiuſo, ed avviluppato nel mantello, ſen'andò all'uſcio della camera, e due volte il percoſſe con la bacchetta. La camera da una cameriera tutta ſonnacchioſa fu aperta, ed il lume preſo, ed occultato; laonde egli ſenza alcuna coſa dire, dentro alla cortina trapaſſato, e poſato

ſato

ſato il mantello, ſen' entrò nel letto, nel quale la Reina dormiva. Egli diſderoſamente in braccio recataláſi, moſtrandoſi turbato (perciocchè coſtume del Re eſſer ſapea, che, quando turbato era, niuna coſa volea udire) ſenza dire alcuna coſa, o ſenza eſſere a lui detta, più volte carnalmenre la Reina conobbe. E comechè grave gli pareſſe il partire, pur temendo, non la troppa ſtanza gli foſſe cagione di volgere l' avuto diletto in triſtizia, ſi levò, e ripreſo il ſuo mantello, ed il lume, ſenza alcuna coſa dire, ſen' andò, e come più toſto potè, ſi tornò al letto ſuo. Nel quale ancora appena eſſer poteva, quando il Re levatoſi, alla camera andò della Reina: di che ella ſi maravigliò forte: ed eſſendo egli nel letto entrato, e lietamente ſalutatala; ella dalla ſua letizia preſo ardire, diſſe. O Signor mio, queſta che novità è ſtanotte? voi vi partite pur teſtè da me, ed oltre l' uſato modo di me avete preſo piacere, e così toſto da capo ritornate; guardate ciò, che voi fate. Il Re udendo queſte parole, ſubitamente preſunſe la Reina da ſimilitudine di coſtumi, e di perſona eſſere ſtata ingannata; ma come ſavio, ſubitamente penſò, poi vide la Reina accorta non ſen'era, nè alcuno altro, di non volernela fare accorgere. Il che molti ſciocchi non avrebbon fatto, ma avrebbon detto, io non ci fu io: chi fu colui, che ci fu? come andò? chi ci venne? di che molte coſe nate ſarebbono, per le quali egli avrebbe a torto contriſtata la donna, e da-

datole materia di difiderare altra volta quello, che già fentito avea: e quello, che tacendo, niuna vergogna gli poteva tornare, parlando, s' arebbe vituperio recato. Rifpofele adunque il Re, più nella mente, che nel vifo, o che nelle parole turbato. Donna, non vi fembro io huomo da poterci altra volta effere ftato, ed ancora, appreffo quefta, tornarci? A cui la donna rifpofe. Signor mio sì: ma tuttavia io vi priego, che voi guardiate alla voftra falute. Allora il Re diffe. Ed egli mi piace di feguire il voftro configlio, e quefta volta, fenza darvi più impaccio, me ne vo tornare. Ed avendo l' animo già pieno d' Ira, e di mal talento per quello, che vedeva, gli era ftato fatto, riprefo il fuo mantello, s' ufcì della camera, e pensò di voler chetamente trovare, chi quefto aveffe fatto, immaginando lui della cofa dovere effere: e qualunque fi foffe, non effer potuto di quella ufcire. Prefo adunque un picciolifsimo lume in una lanternetta, fen' andò in una lunghiffima cafa, che nel fuo palagio era fopra la ftalla de' cavalli, nella quale quafi tutta la fua famiglia in diverfi letti dormiva. Ed eftimando, che qualunque foffe colui, che ciò fatto aveffe, che la donna diceva, non gli foffe ancora il polfo, e 'l battimento del cuore, per lo durato affanno, potuto ripofare; tacitamente, cominciato dall' uno de' capi della cafa, a tutti cominciò ad andar toccando il petto, per fapere fe gli batteffe. Comechè ciafcun' altro dormiffe

for-

forte, colui, che con la Reina ſtato era, non dormiva ancora. Perlaqualcoſa vedendo venire il Re, ed avviſandoſi ciò, che eſſo cercando andava, forte cominciò a temere, tantochè ſopra il battimento della fatica avuta, la paura, n'aggiunſe un maggiore, ed avviſoſſi fermamente, che ſe 'l Re di ciò s'avvedeſſe, ſenza indugio il faceſſe morire. E comechè varie coſe gli andaſſer per lo penſiero di doverſi fare, pur vedendo il Re ſenza alcuna arme, diliberò di far viſta di dormire, e d'attender quello, che il Re far doveſſe. Avendone adduaque il Re molti cerchi, nè alcuno trovandone, il quale giudicaſſe eſſere ſtato deſſo, pervenne a coſtui: e trovandogli batter forte il cuore, ſeco diſſe, queſti è deſſo. Ma, ſicome colui, che di ciò, che fare intendeva, niuna coſa voleva, che ſi ſentiſſe, niuna altra coſa gli fece, ſe non che con un pajo di forſicette, le quali portate avea, gli tondè alquanto dall' una delle parti i capelli, li quali eſſi a quel tempo portavano lunghiſſimi, acciocchè a quel ſegnale la mattina ſeguente il riconoſceſſe: e queſto fatto ſi dipartì, e tornoſſi alla camera ſua. Coſtui, che tutto ciò ſentito avea, ſicome colui, che malizioſo era, chiaramente s'avviſò, perchè così ſegnato era ſtato, laonde egli, ſenza alcuno aſpettar, ſi levò: e trovato un pajo di forſicette, delle quali peravventura v' erano alcun pajo per la ſtalla per lo ſervigio de' cavalli; pianamente andando, a quanti in quella caſa ne giacevano, a tutti in ſimil maniera ſopra l' o-

tecchie tagliò i capegli: e ciò fatto, fenza effer ftato fentito, fene tornò a dormire. Il Re levato la mattina, comandò, che avanti, che le porte del palagio s'apriffono, tutta la fua famiglia gli veniffe davanti, e così fu fatto; li quali tutti, fenza alcuna cofa in capo, davanti ftandogli, effo cominciò a guardare, per conofcere il tonduto da lui; e vegendo la maggior parte di loro co' capelli ad un medefimo modo tagliati, fi maravigliò, e diffe feco fteffo. Coftui, il quale io vo cercando, quantunque di baffa condizion fia, affai ben moftra d'effere d' alto fenno. Poi veggendo, che fenza romore non poteva avere quel, ch' egli cercava; difpofto a non voler per piccola vendetta, acquiftar gran vergogna; con una fola parola, d' ammonirlo, e dimoftrargli, che avveduto fene foffe, gli piacque: ed a tutti rivolto, diffe. Chi 'l fece nol faccia mai più, ed andatevi con Dio. Un' altro gli averebbe voluti far collare, martoriare, efaminare, e domandare: e ciò facendo, avrebbe fcoperto quello, che ciafcun dee andar cercando di ricoprire: ed effendofi fcoperto, ancorachè intera vendetta n' aveffe prefa, non ifcemata, ma molto crefciuta n' avrebbe la fua vergogna, e contaminata l' oneftà della donna fua. Coloro, che quella parola udirono, fi maravigliarono, e lungamente fra fe efaminarono, che aveffe il Re voluto per quella dire: ma niuno ve ne fu, che la 'ntendeffe, fe non colui folo, a cui toccava. Il quale, ficome favio, mai, vivea-

vente il Re, non la ſcoperſe, nè più la ſua vita in ſi fatto atto commiſe alla fortuna.

NOVELLA III.

Sotto ſpezie di confeſſione, e di puriſſima coſcienza una donna, innamorata d'un giovine, induce un ſolenne frate, ſenza avvederſene egli, a dar modo, che 'l piacer di lei aveſſe intero effetto.

TACEVA già Pampinea, e l'ardire, e la cautela del pallafreniere era da' più di loro ſtata lodata, e ſimilmente il ſenno del Re, quando la Reina a Filomena voltataſi, le 'mpoſe il ſeguitare: perlaqualcoſa Filomena vezzoſamente così incominciò a parlare. Io intendo di raccontarvi una beffe, che fu daddovero fatta da una bella donna ad un ſolenne religioſo, tanto più ad ogni ſecolare da piacere, quanto eſſi, il più, ſtoltiſſimi, ed huomini di nuove maniere, e coſtumi, ſi credono più, che gli altri, in ogni coſa valere, e ſapere: dove eſſi di gran lunga ſono da molto meno: ſicome quegli, che per viltà d'animo, non avendo argomento, come gli altri huomini, di civanzarſi, ſi rifuggono, dove aver poſſano da mangiare, come il porco. La quale, o piacevoli donne, io racconterò, non ſolamente per ſeguire l'ordine impoſto, ma ancora per farvi accorte, che eziandio i religioſi, a' quali noi, oltremodo credule, troppa fede preſtiamo, poſſono eſſere, e ſono alcuna volta.

non che dagli huomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra città, più d'inganni piena, che d'amore, o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentildonna di bellezze ornata, e di costumi, d'altezza d'animo, e sottili avvedimenti, quanto, alcun'altra, dalla natura dotata, il cui nome, nè ancora alcuno altro, che alla presente novella appartenga, comechè io gli sappia, non intendo di palesare: perciocchè ancora vivon di quegli, che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque d'alto legnaggio veggendosi nata, e maritata ad uno artefice lanajuolo; perciocchè artefice era, non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra, per lo quale estimava niuno huomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentildonna degno; e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze, da niuna altra cosa essere più avanti, che da saper divisare un mescolato, o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato; propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse: ma di volere a soddisfazione di se medesima, trovare alcuno, il quale più di ciò, che il lanajuolo, le paresse che fosse degno: ed innamorossi d'uno assai valoroso huomo, e di mezza età, tantochè qual dì nol vedeva, non poteva la seguente notte senza noja passare. Ma il valente huomo, di ciò non accorgendosi,

dosi, niente ne curava; ed ella, che molto cauta era, nè per ambasciata di femmina, nè per lettera ardiva di fargliele sentire, temendo de' pericoli possibili ad avvenire. Ed essendosi accorta, che costui usava molto con un religioso, il quale, quantunque fosse tondo, e grosso huomo, nondimeno, perciocchè di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama; estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei, ed il suo amante. Ed avendo seco pensato, che modo tener dovesse, sen' andò a convenevole ora alla chiesa, dove egli dimorava, e fattosel chiamare, disse, quando gli piacesse, da lui si volea confessare. Il frate vedendola, ed estimandola gentildonna, l'ascoltò volentieri, ed essa, dopo la confessione, disse. Padre mio, a me convien ricorrere a voi per ajuto, e per consiglio di ciò, che voi udirete. Io so, come colei, che detto ve l'ho, che voi conoscete i miei parenti, e 'l mio marito, dal quale io sono, più che la vita sua, amata, nè alcuna cosa disidero, che da lui, sicome da ricchissimo huomo, e che 'l può ben fare, io non l'abbia incontanente: per le quali cose io, più che me stessa, l'amo. E lasciamo stare, che io facessi, ma se io pur pensassi cosa niuna, che contro al suo onore, e piacer fosse, niuna rea femmina fu mai del fuoco degna, come sarei io. Ora uno, del quale nel vero io non so il nome, ma persona dabbene m pare, e se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello, e grande della persona, vestito di

panni

panni bruni assai onesti; forse non avvisandosi, che io così fatta intenzione abbia, come io ho, pare, che m' abbia posto l' assedio: nè posso farmi, nè ad uscio, nè a finestra, nè uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi: e maravigliom' io, come egli non è ora qui: di che io mi dolgo forte: perciocchè questi così fatti modi fanno sovente, senza colpa, alle oneste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire a' miei fratelli: ma poscia m' ho pensato, che gli uomini fanno alcuna volta l' ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive: di che nascon parole, e dalle parole si perviene a' fatti: perchè, acciocchè male, e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e diliberami di dirlo più tosto a voi, che ad altrui, sì perchè pare, che suo amico siate, sì ancora, perchè a voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare. Perchè io vi prego per solo Iddio, che voi di ciò il dobbiate riprendere, e pregare, che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell' altre donne assai, le quali peravventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d' essere guatate, e vagheggiate da lui, là dove a me è gravissima noja, sicome a colei, che in niuno atto ho l' animo disposto a tal materia. E detto questo, quasi lagrimare volesse, bassò la testa. Il santo frate comprese incontanente, che di colui dicesse, di cui veramente diceva: e commendata molto la donna di questa sua disposizion buona, fermamente cre-

credendo quello effer vero, che ella diceva, le promiſe d' operar sì, e per tal modo, che più da quel cotale non le ſarebbe dato noja; e conoſcendola ricca molto, le lodò l' opera della carità, e della limoſina, il ſuo biſogno raccontandole. A cui la donna diſſe. Io ve ne prego per Dio, e s' egli queſto negaſſe, ſicuramente gli dite, che io ſia ſtata quella, che queſto v' abbia detto, e ſiamevene doluta. E quinci fatta la confeſſione, e preſa la penitenza, ricordandoſi de' conforti datile dal frate dell' opera della limoſina; empiutagli naſcoſamente la man di denari, il pregò, che meſſe diceſſe per l' anima de' morti ſuoi; e da' piè di lui levataſi, a caſa ſene tornò. Al ſanto frate, non dopo molto, ſicome uſato era, venne il valente huomo: col quale, poichè d' una coſa, e d' altra ebbero inſieme alquanto ragionato, tiratol da parte, per aſſai corteſe modo il ripreſe dello 'ntendere, e del guardare, che egli credeva, che eſſo faceſſe a quella donna, ſicome ella gli aveva dato ad intendere. Il valente huomo ſi maravigliò, ſicome colui che mai guatata non l' avea, e radiſſime volte era uſato di paſſare davanti a caſa ſua, e cominciò a volerſi ſcuſare: ma il frate non laſciò dire, ma diſſe egli. Or non far viſta di maravigliarti, nè perder parole in negarlo; perciocchè tu non puoi. Io non ho queſte coſe ſapute da' vicini, ella medeſima, forte di te dolendoſi, me l' ha dette. E quantunque a te queſte ciancie omai non ti ſtean bene, ti dico io di lei cotanto, che ſe

mai

mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa; e perciò, per onor di te, e per consolazione di lei, ti priego, te ne rimanghi, e lascila stare in pace. Il valente huomo, più accorto, che 'l santo frate, senza troppo induglo la sagacità della donna comprese, e mostrando alquanto di vergognarsi, disse, di più non intramettersene per innanzi; e dal frate partitosi, dalla casa n' andò della donna, la quale sempre attenta stava ad una piccola finestretta, per doverlo vedere, se vi passasse. E vedendol venire, tanto lieta, e tanto graziosa gli si mostrò, che egli assai bene potè comprendere, se avere il vero compreso dalle parole del frate: e da quel dì innanzi assai cautamente con suo piacere, e con grandissimo diletto, e consolazion della donna: faccendo sembianti, che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Ma la donna, dopo alquanto, già accortasi, che ella a costui così piacea; come egli a lei, disiderosa di volerlo più accendere, e certificare dell' amore, che ella gli portava; preso luogo, e tempo, al santo frate sene tornò, e postaglisi nella chiesa a sedere a' piedi, a piagnere incominciò. Il frate, questo vedendo, la domandò pietosamente, che novelle ella avesse. La donna rispose. Padre mio, le novelle, che io ho, non sono altre, che di quel maladetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi rammaricai l' altr' jeri: perciocchè io credo, che egli sia stato per mio grandissimo stimolo, e per farmi far co-

sa,

ſa, che io non ſarò mai lieta, nè mai ardirò poi di più pormivi a' piedi. Come, diſſe il frate, non s' è egli rimaſo di darti più noja? Certo no, diſſe la donna; anzi poichè io mi ve ne dolſi, quaſi come per un diſpetto, avendo forſe avuto per male, che io mi ve ne ſia doluta, per ogni volta, che paſſar vi ſolea, credo che poſcia vi ſia paſſato ſette. Ed or voleſſe Iddio, che il paſſarvi, ed il guatarmi gli foſſe baſtato, ma egli è ſtato sì ardito, e sì sfacciato, che pur' jeri mi mandò una femmina in caſa con ſue novelle, e con ſue fraſche: e quaſi come ſe io non aveſſi delle borſe, e delle cintole, mi mandò una borſa, ed una cintola: il che io ho avuto, ed ho sì forte per male, che io credo, ſe io non aveſſi guardato al peccato, e poſcia per voſtro amore, io avrei fatto il diavolo: ma pure mi ſon rattemperata, nè ho voluto fare, nè dire coſa alcuna, che io non vel faccia prima aſſapere. Ed oltr' a queſto, avendo io già renduta indietro la borſa, e la cintola alla femminetta, che recata l'avea, che gliele riportaſſe, e brutto commiato datole; temendo, che ella per ſe non la teneſſe, ed a lui diceſſe, che io l'aveſſi ricevuta, ſicom' io intendo, che elle fanno alcuna volta; la richiamai indietro, e piena di ſtizza gliele tolſi di mano, ed holla recata a voi, acciocchè voi gliele rendiate, e gli diciate, che io non ho biſogno di ſue coſe: perciocchè la mercè d'Iddio, e del marito mio, io ho tante borſe, e tante cintole, che io ve l'affogherei entro. Ed appreſſo queſto,

ſico-

ſicome a padre mi vi ſcuſo, che ſe egli di queſto non ſi rimane, io il dirò al marito mio, ed a' fratei miei, ed avvegnane che può: che io ho molto più caro, che egli riceva villania, ſe ricever ne la dee, che io abbia biaſimo per lui: frate, bene ſta. E detto queſto, tuttavia piangendo forte, ſi traſſe di ſotto alla guarnacca una belliſſima, e ricca borſa, con una leggiadra, e cara cinturetta, e gittolle in grembo al frate. Il quale pienamente credendo ciò, che la donna diceva, turbato oltre miſura, le preſe, e diſſe. Figliuola, ſe tu di queſte coſe ti crucci, io non me ne maraviglio, nè te ne ſo ripigliare; ma lodo molto, che tu in queſto ſegua il mio conſiglio. Io il ripreſi l' altr'jeri, ed egli m'ha male attenuto quello, che mi promiſe: perchè tra per quello, e per queſto, che nuovamente fatto ha, io gli credo per sì fatta maniera riſcaldare gli orecchj, che egli più briga non ti darà: e tu con la benedizione d' Iddio, non ti laſciaſſi vincere tanto all' ira, che tu ad alcuno de' tuoi il diceſſi: ch' egli ne potrebbe troppo di mal ſeguire. Nè dubitar, che mai di queſto, biaſimo ti ſegua: che io farò ſempre, e dinanzi a Dio, e dinanzi agli huomini fermiſſimo teſtimonio della tua oneſtà. La donna fece ſembiante di riconfortarſi alquanto, e laſciate queſte parole, come colei, che l'avarizia ſua, o degli altri conoſcea, diſſe. Meſſere, a queſte notti mi ſono appariti più miei parenti, e' parmi, che egli ſieno in grandiſſime pene, e non domandano altro, che limoſine;

fine: e fpezialmente la mamma mia, la qual mi par sì afflitta, e cattivella, che è una pietà a vedere. Credo, che ella porti grandiffime pene di vedermi in quefta tribulazione di quefto nemico di Dio; e perciò vorrei, che voi mi diceſte per l'anime loro le quaranta meſſe di San Grigorio, e delle voſtre orazioni, acciocchè Iddio gli tragga di quel fuoco pennace: e così detto gli puoſe in mano un fiorino. Il fanto frate lietamente il prefe; e con buone parole, e con molti efempli confermò la divozion di coftei, e datale la fua benedizione, la lafciò andare. E partita la donna, non accorgendofi, che egli era uccellato, mandò per l'amico fuo, il quale venuto, e vedendol turbato, incontanente s'avvisò, che egli avrebbe novelle dalla donna, ed afpettò, che dir voleffe il frate; il quale ripetendogli le parole altre volte dettegli, e di nuovo ingiuriofamente, e crucciato parlandogli, il riprefe molto di ciò, che detto gli avea la donna, che egli doveva aver fatto. Il valente huomo, che ancor non vedea a che il frate riufcir voleffe, affai tiepidamente negava fe aver mandata la borfa, e la cintura, acciocchè al frate non toglieffe fede di ciò, fe forfe data gliele aveffe la donna. Ma il frate, accefo forte, diffe. Come il può tu negare; malvagio huomo? eccole, che ella medefima, piangendo, me l'ha recate, vedi fe tu le conofci? Il valente huomo, moftrando di vergognarfi forte; diffe. Maisì, che io le conofco, e confeffovi, che io feci male, e giurovi, che

poichè

poichè io così la veggio disposta, che mai di questo voi non sentirete più parola. Ora le parole fur molte: alla fine il frate montone diede la borsa, e la cintura all' amico suo: e 'l dopo molto averlo ammaestrato, e pregato, che più a queste cose non attendesse, ed egli avendogliele promesso, il licenziò. Il valente huomo lietissimo, e della certezza, che aver gli parea dello amor della donna, e del bel dono; come dal frate partito fu, in parte n'andò, dove cautamente fece alla sua donna vedere, che egli avea, e l'una, e l'altra cosa: di che la donna fu molto contenta, e più ancora, perciocchè le parea, che 'l suo avviso andasse di bene in meglio: E niuna altra cosa aspettando, se non che il marito andasse in alcuna parte, per dare all' opera compimento; avvenne, che per alcuna cagione, non molto dopo a questo, convenne al marito andare infino a Genova. E come egli fu la mattina montato a cavallo, ed andato via, così la donna n'andò al santo frate, e dopo molte querimonie, piangendo gli disse. Padre mio, or vi dico io bene, che io non posso più sofferire: ma perciocchè l' altr' jeri io vi promisi di niuna cosa farne, che io prima nol vi dicessi, son venuta ad iscusarmivi; ed acciocchè voi crediate, che io abbia ragione, e di piagnere, e di rammaricarmi, io vi voglio dire ciò, che 'l vostro amico, anzi diavolo del ninferno, mi fece stamane poco innanzi mattutino. Io non so qual mala ventura gli facesse assapere, che il marito mio an-

dasse

daffe jermattina a Genova, fe non che ftamane all' ora, che io v'ho detta, egli entrò in un mio giardino, e vennefene fu per uno albero alla fineftra della camera mia, la quale è fopra il giardino: e già aveva la fineftra aperta, e voleva nella camera entrare, quando io, deftatami, fubito mi levai, ed aveva cominciato a gridare, ed avrei gridato, fe non che egli, che ancor dentro non era, mi chiefe mercè per Dio, e per voi, dicendomi chi egli era; laonde io, udendolo, per amore di voi tacqui, ed ignuda, come io nacqui, corfi, e ferragli la fineftra nel vifo, ed egli nella fua mal'ora credo, che fen' andaffe, perciocchè poi più nol fentii. Ora, fe quefta è bella cofa, ed è da fofferire, vedetel voi: io per me non intendo di più comportargliene, anzi ne gli ho io bene per amor di voi fofferte troppe. Il frate, udendo quefto, fu il più turbato huomo del mondo, e non fapeva, che dirfi, fe non che più volte la domandò, fe ella aveva ben conofciuto, che egli non foffe ftato altri. A cui la donna rifpofe. Lodato fia Iddio, fe io non conofco ancora lui da un' altro. Io vi dico, ch' e' fu egli, e perchè egli il negaffe, non gliel credete. Diffe allora il frate. Figliuola, qui non ha altro da dire, fe non che quefto è ftato troppo grande ardire, e troppo mal fatta cofa, e tu facefti quello, che far dovevi, di mandarnelo, come facefti. Ma io ti voglio pregare, pofciachè Iddio ti guardò di vergogna, che come due volte feguito hai il mio configlio, così ancora quefta

volta facci, cioè che fenza dolertene ad alcun tuo parente, lafci fare a me, a vedere fe io poffo raffrenare queftò diavolo fcatenato, che io credeva, che foffe un fanto: e fe io poffo tanto fare, che io il tolga da quefta beftialità, bene fta: e fe io non potrò, infino ad ora, con la mia benedizione, ti do la parola, che tu ne facci quello, che l' animo ti giudica, che ben fia fatto. Ora ecco, diffe la donna, per quefta volta io non vi voglio turbare, nè difubbidire: ma sì adoperate, che egli fi guardi di più nojarmi, che io vi prometto di non tornar più per quefta cagione a voi: e fenza più dire, quafi turbata, dal frate fi partì. Nè era appena ancor fuor della chiefa la donna, che il valente huomo fopravvenne, e fu chiamato dal frate, al quale, da parte tiratolo, effo diffe la maggior villania, che mai ad huomo foffe detta, disleale, e fpergiuro, e traditor chiamandolo. Coftui, che già due altre volte conofciuto avea, che montavano i mordimenti di quefto frate, ftando attento, e con rifpofte perpleffe, ingegnandofi di farlo parlare, primieramente, diffe. Perchè quefto cruccio, Meffere? ho io crocififfo Crifto? A cui il frate rifpofe. Vedi, fvergognato, odi ciò ch' e' dice: egli parla nè più, nè meno, come fe uno anno, o due foffer paffati, e per la lunghezza del tempo aveffe le fue triftizie, e difoneftà dimenticate. Etti egli da ftemane, a mattutino in qua, ufcito di mente l'avere altrui ingiuriato? ove foftù ftamane, poco avanti al giorno? Rifpofe il

va-

valente huomo. Non so io, ove io mi fui: molto tosto ve n'è giunto il messo. Egli è il vero, disse il frate, che il messo me n'è giunto: io m'avviso, che tu ti credesti, perciocchè il marito non c'era, che la gentildonna ti dovesse incontanente ricevere in braccio. Hi meccere. Ecco onesto huomo, è divenuto andator di notte, apritor di giardini, e salitor d'alberi. Credi tu, per improntitudine, vincere la santità di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte? Niuna cosa è al mondo, che a lei dispiaccia, come fai tu, e tu pur ti vai riprovando. In verità, lasciamo stare, che ella te l'abbia in molte cose mostrato, ma tu ti se' molto bene ammendato, per gli miei gastigamenti. Ma così ti vo dire: ella ha infino a qui, non per amore, che ella ti porti, ma ad istanzia de' prieghi miei, taciuto di ciò, che fatto hai, ma essa non tacerà più: conceduta l'ho la licenza, che se tu più in cosa alcuna le spiaci, ch'ella faccia il parer suo. Che farai tu, se ella il dice a' fratelli? Il valente huomo avendo assai compreso di quello, che gli bisognava, come meglio seppe, e potè, con molte ampie promesse racchetò il frate: e da lui partitosi, come il mattutino della seguente notte fu, così egli nel giardino entrato, e su per l'albero salito, e trovata la finestra aperta, sen' entrò nella camera, e come più tosto potè, nelle braccia della sua bella donna si mise. La quale con grandissimo disiderio, avendolo aspettato lietamente il ricevette, dicen-

 do,

do, gran mercè a Messer lo frate, che così bene t' insegnò la via da venirci. Ed appresso prendendo l' un dell' altro piacere, ragionando, e ridendo molto della semplicità del frate bestia, biasimando i lucignoli, e' pettini, e gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono. E dato ordine a' lor fatti, sì fecero, che senza aver più a tornare a Messer lo frate; molte altre notti, con pari letizia, insieme si ritrovarono: alle quali io prego Iddio per la sua santa misericordia, che tosto conduca me, e tutte l' anime cristiane, che voglia ne hanno.

NOVELLA IV.

Don Felice insegna a frate Puccio, come egli diverrà beato, faccendo una sua penitenzia, la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo.

POICHE' Filomena, finita la sua novella, si tacque; avendo Dioneo, con dolci parole, molto lo 'ngegno della donna commendato; ed ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta; la Reina ridendo guardò verso Panfilo, e disse. Ora appresso, Panfilo, continuva con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Panfilo prestamente rispose, che volentieri, e cominciò. Madonna assai persone sono, che mentrechè essi si sforzano d' andarne in paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui: il che ad una nostra vicina,

cina, non ha ancor lungo tempo, ſicome voi potrete udire, intervenne.

Secondochè io udj già dire, vicino di San Brancazio ſtette un buono huomo, e ricco, il quale fu chiamato Puccio di Ranieri, che poi eſſendo tutto dato allo ſpirito, ſi fece bizzoco di quegli di San Franceſco, e fu chiamato frate Puccio; e ſeguendo queſta ſua vita ſpirituale; perciocchè altra famiglia non aveà, che una donna, ed una fante, nè per queſto ad alcuna arte attender gli biſognava, uſava molto la chieſa. E perciocchè huomo idiota era, e di groſſa paſta, diceva ſuoi paternoſtrì, andava alle prediche, ſtava alle meſſe, nè mai falliva, che alle laude, che cantavano i ſecolari, ėſſo non foſſe: e digiunava, e diſciplinavaſi, e bucinavaſi, ch' egli era degli ſcopatori. La moglie, che Monna Iſabetta avea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, freſca, e bella, e ritondetta, che pareva una mela caſolana, per la santità del marito, e forſe per la vecchiezza, faceva molto ſpeſſo troppo più lunghe diete, che voluto non avrebbe: e quando ella ſi ſarebbe voluta dormire, o forſe ſcherzar con lui: ed egli le raccontava la vita di Criſto, e le prediche di frate Naſtagio, o il lamento della Maddalena, e così fatte coſe. Tornò in queſti tempi da Parigi un monaco chiamato don Felice, conventuale di San Brancazio, il quale aſſai giovane, e bello della perſona era, e d'aguto 'ngegno, e di profonda ſcienza, col qual frate Puccio preſe una ſtretta

dimestichezza. E perciocchè costui ogni suo dubbio molto bene gli soleva, ed oltr'a ciò, avendo la sua condizion conosciuta, gli si mostrava santissimo; se lo 'ncominciò frate Puccio a menare talvolta a casa, ed a dargli desinare, e cena, secondochè fatto gli venia: e la donna altresì per amor di frate Puccio, era sua dimestica divenuta, e volentier gli faceva onore. Continuando adunque il monaco a casa di fra Puccio, e veggendo la moglie così fresca, e ritondetta, s'avvisò qual dovesse essere quella cosa, della quale ella patisse maggior difetto; e pensossi, se egli potesse, per tor fatica a fra Puccio, di volerla supplire. E postole l'occhio addosso, ed una volta, ed altra, ben astutamente tanto fece, che egli l'accese nella mente quello medesimo disidero, che aveva egli, di che accortosi il monaco, come prima destro gli venne, con lei ragionò il suo piacere. Ma quantunque ben la trovasse disposta a dover dare all'opera compimento, non si poteva trovar modo, perciocchè costei in niun luogo del mondo si voleva fidare ad esser col monaco, se non in casa sua; ed in casa sua non si poteva, perchè fra Puccio non andava mai fuor della terra: di che il monaco avea gran malinconia. E dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere esser con la donna in casa sua senza sospetto, non ostante, che fra Puccio in casa fosse. Ed essendosi un dì andato a star con lui frate Puccio, gli disse così. Io ho già assai volte compreso, fra Puccio, che tutto il tuo

disi-

disidero è di divenir santo, alla qual cosa mi par, che tu vada per una lunga via, là dove ce n' è una, che è molto corta, la quale il Papa, e gli altri suoi maggior prelati, che la sanno, ed usano, non vogliono, che ella si mostri: perciocchè l' ordine chericato, che il più di limosine vive, incontanente sarebbe disfatto: siccome quello, al quale più i secolari, nè con limosine, nè con altro attenderebbono. Ma perciocchè tu se' mio amico, ed hami onorato molto, dove io credessi, che tu a niuna persona del mondo l' appalesassi, e volessila seguire, io la t' insegnerei. Frate Puccio, divenuto disideroso di questa cosa, prima cominciò a pregare con grandissima instanzia, che gliele insegnasse, e poi a giurare, che mai, se non quanto gli piacesse, ed alcuno nol direbbe; affermando, che se tal fosse, che esso seguir la potesse, di mettervisi. Poichè tu così mi prometti, disse il monaco, ed io la ti mosterrò. Tu dei sapere, che i santi dottori tengono, che a chi vuol divenir beato, si convien fare la penitenzia, che tu udirai; ma intendi sanamente. Io non dico, che dopo la penitenzia tu non sii peccatore, come tu ti se: ma avverrà questo, che i peccati, che tu hai infino all' ora della penitenzia fatti, tutti si purgheranno, e sarannoti per quella perdonati, e quegli, che tu farai poi, non saranno scritti a tua dannazione, anzi sen' andranno con l' acqua benedetta, come ora fanno i veniali. Conviensi adunque l' huomo principalmente con gran diligenzia con-

fessare de' suoi peccati, quando viene a cominciare la penitenzia, ed appresso questo, gli convien cominciare un digiuno, ed una astinenzia grandissima, la qual convien, che duri quaranta dì: ne' quali, non che da altra femmina, ma da toccare la propria tua moglie ti conviene astenere. Ed oltr'a questo si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo, donde tu possi la notte vedere il cielo; ed in su l' ora della compieta andare in questo luogo, e quivi avere una tavola molto larga, ordinata in guisa, che stando tu in piè, vi possi le rene appoggiare, e tenendo gli piedi in terra, distender le braccia a guisa di crocifisso; e se tu quelle volessi appoggiare ad alcun cavigliuolo, puoil fare: ed in questa maniera guardando il cielo, stare senza muoverti punto insino a mattutino; e se tu fossi litterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni, che io ti darei: ma perchè non se, ti converrà dire trecento paternostri con trecento avemarie a reverenzia della Trinità: e riguardando il cielo, sempre aver nella memoria, Iddio essere stato creatore del cielo, e della terra, e la passion di Cristo: stando in quella maniera, che stette egli in su la croce: poi, come mattutino suona, te ne puoi, se tu vuogli, andare; e così vestito gittarti sopra 'l letto tuo, e dormire; e la mattina appresso si vuole andare alla Chiesa, e quivi udire almeno tre messe, e dir cinquanta paternostri, ed altrettante avemarie: ed appresso questo con simplicità fare tuoi fatti, se a far n'

hai

hai alcuno; e poi desinare, ed essere appresso al vespro nella Chiesa, e quivi dire certe orazioni, che io ti darò scritte, senza le quali non si può fare; e poi in su la compieta ritornare al modo detto. E faccendo questo, sicome io feci già, spero, che anzi che la fine della penitenzia venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna; se con divozione fatta l' avrai. Frate Puccio disse allora. Questa non è troppo grave cosa, nè troppo lunga, e deesi assai ben poter fare: e perciò io voglio, al nome di Dio, cominciar domenica; e da lui partitosene, ed andatosene a casa, ordinatamente, con sua licenzia perciò, alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene, per lo star fermo insino a mattutino senza muoversi, ciò, che il monaco voleva dire: perchè parendole assai buon modo, disse, che di questo, e d' ogn' altro bene, che egli per l' anima sua faceva, ella era contenta; e che, acciocchè Iddio gli facesse la sua penitenzia profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro no. Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica, frate Puccio cominciò la sua penitenzia, e Messer lo monaco convenutosi con la donna, ad ora, che veduto non poteva essere, le più delle sere con lei sene veniva a cenare, seco sempre recando, e ben da mangiare, e ben da bere; poi con lei si giaceva infino all' ora del mattutino; ed allora levandosi, sen' andava, e frate Puccio tornava al letto. Era il luogo, il quale frate Puccio aveva alla sua

peni-

penitenzia eletto, allato alla camera, nella qual giaceva la donna, nè da altro era da quella diviso, che da un fottilissimo muro; perchè ruzzando messer lo monaco troppo con la donna alla scapestrata, ed ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcuno dimenamento di palco della casa: di che avendo già detti cento de' suoi paternostri, fatto punto quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò, che ella faceva. La donna, che motteggevole era molto, forse cavalcando allora la bestia di san Benedetto, o vero di san Giovan Gualberto, rispose. Gniaffe, marito mio, io mi dimeno quanto io posso. Disse allora frate Puccio, Come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo, e di buon aria, che valente donna era, e forse avendo cagion di ridere, rispose. Come non sapete voi quello, che questo vuol dire? ora io ve l' ho udito dire mille volte; chi la sera non cena, tutta notte si dimena. Credettesi frate Puccio, che il digiunare, che mostrava a lui di fare le fosse cagione di non poter dormire, e perciò per lo letto si dimenasse: perchè egli di buona fede, disse. Donna, io t' ho ben detto non digiunare; ma poichè pur l' hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti: tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenar ciò, che ci è. Disse allora la donna. Non ve ne caglia no, io so ben ciò, ch' i' mi fo: fate pur ben voi, che io farò bene io, se io potrò. Stettesi adunque cheto frate Puccio, e rimise mano a' suoi pater-

ternoſtri: e la donna, e meſſer lo monaco, da quſta notte innanzi, fatto in altra parte della caſa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio, con grandiſſima feſta ſi ſtavano, e ad una ora il monaco ſen' andava, e la donna al ſuo letto tornava, e poco ſtante dalla penitenzia a quello ſe ne venia frate Puccio. Continuvando adunque in così fatta maniera Puccio la penitenzia, e la donna col monaco il ſuo diletto; più volte motteggiando diſſe con lui. Tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il Paradiſo. E parendo molto bene ſtare alla donna, sì s' avvezzò a' cibi del monaco, che eſſendo dal marito lungamente ſtata tenuta in dieta; ancorachè la penitenzia di frate Puccio ſi conſumaſſe, modo trovò di cibarſi in altra parte con lui, e con diſcrezione lungamente ne preſe il ſuo piacere. Di che (acciocchè l' ultime parole non ſieno diſcordanti alle prime) avvenne, che dove frate Puccio, faccendo penitenzia, ſe credette mettere in paradiſo, egli vi miſe il monaco, che da andarvi toſto gli avea moſtrata la via: e la moglie, che con lui in gran neceſſità vivea di ciò, che meſſer lo monaco, come miſericordioſo, gran divizia le fece.

NO-

NOVELLA V.

Il Zima dona a M. Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenza di lui parla alla sua donna, ed ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue.

AVEVA Panfilo; non senza risa delle donne, finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente la Reina ad Elisa impose, che seguisse. La quale anzi acerbetta, che no, non per malizia, ma per antico costume, così cominciò a parlare. Credonsi molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla; li quali spesse volte, mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto, se da altrui essere stati uccellati, conoscono; perlaqualcosa io reputo gran follia quella, di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno. Ma perchè forse ogni huomo della mia opinione non sarebbe, quello, che ad un cavalier Pistolese n' addivenisse, l' ordine dato del ragionar seguitando, mi piace di raccontarvi.

Fu in Pistoja nella famiglia de' Vergellesi un cavalier nominato Messer Francesco, huomo molto ricco, e savio, ed avveduto per altro, ma avarissimo senza modo, il quale dovendo andar podestà di Melano, d' ogni cosa opportuna a dovere onorevolmente andare fornito s' era, se non d' un pallafreno solamente, che bello fosse per lui; nè trovandone alcuno, che gli piacesse,

T. II. P. 44.

ceſſe, ne ſtava in penſiero. Era allora un giovane in Piſtoja, il cui nome era Ricciardo, di piccola nazione, ma ricco molto; il qual sì onorato, e sì pulito della perſona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima, ed avea lungo tempo amata, e vagheggiata infelicemente la donna di Meſſer Franceſco, la quale era belliſſima, ed oneſta molto. Ora aveva coſtui un de' più belli pallafreni di Toſcana, ed avevalo molto caro per la ſua bellezza: ed eſſendo ad ogni huom, pubblico, lui vagheggiar la moglie di Meſſer Franceſco, fu chi gli diceſſe, che ſe egli quello addimandaſſe, che egli l'avrebbe per l'amore, il quale il Zima alla ſua donna portava. Meſſer Franceſco, da avarizia tirato, fattoſi chiamare il Zima, in vendita gli domandò il ſuo pallafreno, acciocchè il Zima gliele profereſſe in dono. Il Zima, udendo ciò, gli piacque, e riſpoſe al Cavaliere. Meſſere, ſe voi mi donaſte ciò, che voi avete al mondo, voi non potreſte per via di vendita avere il mio pallafreno: ma in dono il potreſte voi ben avere, quando vi piaceſſe, con queſta condizione, che io, primachè voi il prendiate, poſſa con la grazia voſtra, ed in voſtra preſenzia parlare alquante parole alla donna voſtra, tanto da ogni huom ſeparato, che io da altrui, che da lei udito non ſia. Il Cavaliere, da avarizia tirato, e ſperando di dover beffar coſtui, riſpoſe, che gli piacea, e quantunque egli voleſſe. E lui nella ſala del ſuo palaggio laſciato, andò nella camera alla donna, e quando

do detto l' ebbe, come agevolmente poteva il pallafren guadagnare, le 'mpose, che ad udire il Zima veniffe, ma ben fi guardaffe, che a niuna cofa, che egli dicesse, rifpondeffe, nè poco nè molto. La donna biafimò molto quefta cofa: ma pure convenendole feguire i piaceri del marito, diffe di farlo, ed appreffo al marito, andò nella fala ad udire ciò, che il Zima volesse dire. Il quale, avendo col Cavaliere i patti rifermati, da una parte della fala affai lontano da ogni huomo, con la donna fi pofe a federe, e così cominciò a dire. Valorofa donna, egli mi pare effer certo, che voi fiete sì favia, che afsai bene, già è gran tempo, avete potuto comprendere, a quanto amor portarvi m'abbia condotto la voftra bellezza: la qual fenza alcun fallo trapafsa quella di ciafcun'altra, che veder mi parefse giammai. Lafcio ftare de' coftumi laudevoli, e delle virtù fingolari che in voi fono, le quali avrebbon forza di pigliare ciafcuno alto animo di qualunque huomo; e perciò non bifogna, che io vi dimoftri con parole, quello efsere ftato il maggiore, ed il più fervente, che mai huomo ad alcuna donna portafse; e così fenza fallo farò, mentre la mia mifera vita fofterrà quefti membri: ed ancor più, che, fe di là, come di qua, s'ama, in perpetuo v'amerò. E per quefto vi potete render ficura, che niuna cofa avete, qual che ella fi fia, o cara, o vile, che tanto voftra poffiate tenere, e così in ogni atto farne conto, come di me, da quanto, che io mi fia, ed il fimi-

migliante delle mie cose. Ed acciocchè voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico, che io mi reputerei maggior grazia, che voi cosa, che io far potessi, che vi piacesse, mi comandaste, che io non terrei, che comandando io, tutto il mondo prestissimo m' ubbidisse. Adunque se così son vostro, come udite, che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene, e la mia salute venir mi puote, e non altronde. E sicome umilissimo servidor vi priego, caro mio bene, e sola speranza dell' anima mia, che nello amoroso fuoco, sperando in voi, si nutrica, che la vostra benignità sia tanta, e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono; che io, dalla vostra pietà riconfortato, possa dire, che, come per la vostra bellezza innamorato sono. così per quella aver la vita; la quale, se a' miei prieghi l' altiero vostro animo non s' inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. E lasciamo stare, che la mia morte non vi fosse onore, nondimeno credo, che rimordendovene alcuna volta la coscienza, ve ne dorrebbe d' averlo fatto, e talvolta meglio disposta, con voi medesima direste. Deh quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio; e questo pentere, non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noja cagione: perchè acciocchè ciò non avvenga, ora che sovvenir mi potete, di ciò v' incresca, ed anzichè io muoja, a miseri-

ricor-

ricordia di me vi movete: perciocchè in voi sola il farmi il più lieto, ed il più dolente huomo, che viva, dimora. Spero tanta essere la vostra cortesia, che non sofferrete, che io per tanto, e tale amore morte riceva per guiderdone, ma con lieta risposta, e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati, tutti trieman nel vostro cospetto. E quinci tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhj fuori, cominciò ad attender quello, che la gentildonna gli rispondesse. La donna, la quale il lungo vagheggiare, l' armeggiare, le mattinate, e l' altre cose simili a queste, per amor di lei fatte dal Zima, muovere non avean potuto, mosfero l'affettuose parole dette dal ferventissimo amante, e cominciò a sentire ciò, che prima mal non avea sentito, cioè, che amor si fosse. E quantunque, per seguire il comandamento fattole dal marito, tacesse, non potè perciò alcun sospiretto nascondere quello, che volentieri rispondendo, al Zima avrebbe fatto manifesto. Il Zima, avendo alquanto atteso, e veggendo, che niuna risposta seguiva, si maravigliò: e poscia s' incominciò ad accorgere dell' arte usata dal cavaliere: ma pur lei riguardando nel viso, e veggendo alcun lampeggiar d' occhj di lei verso di lui alcuna volta: ed oltr' a ciò raccogliendo i sospiri, li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire: alcuna buona speranza prese, e da quella ajutato, prese nuovo consiglio, e cominciò in forma

della

della donna, udendolo ella, a rifpondere a fe medefimo in cotal guifa. Zima mio, fenza dubbio, gran tempo ha, che io m' accorfi il tuo amore verfo me effere grandiffimo, e perfetto, ed ora per le tue parole maggiormente il conofco, e fonne contenta, ficome io debbo. Tutta fiata, fe dura, e crudele paruta ti fono, non voglio, che tu creda, che io nell' animo ftata fia quello, che nel vifo mi fon dimoftrata: anzi t' ho fempre amato, ed avuto caro innanzi ad ogni altro huomo: ma così m' è convenuto fare, e per paura d' altrui, e per fervare la fama della mia oneftà: ma ora ne viene quel tempo, nel quale io ti potrò chiaramente moftrare, fe io t' amo, e renderti guiderdone dell' amore, il quale portato m' hai, e mi porti: e perciò confortati, e fta a buona fperanza: perciocchè Meffer Francefco è per andare infra pochi dì a Melano per podeftà, ficome tu fai, che per mio amore donato gli hai il bel pallafreno: il quale, come andáto farà, fenza alcun fallo ti prometto fopra la mia fè, e per lo buono amore, il quale io ti porto, che infra pôchi dì tu ti troverrai meco, ed al noftro amore daremo piacevole, ed intero compimento. Ed acciocchè io non t' abbia altra volta a far parlare di quefta materia; infino ad ora, quel giorno, il quale tu vedrai due fciugatoi tefi alla fineftra della camera mia, la quale è fopra il noftro giardino, quella fera di notte, guardando ben, che veduto non fii, fa, che per l' ufcio del giardino a me te ne venghi: tu mi troverrai,

che t' aspetterò, ed insieme avrem tutta la notte festa, e piacere l'un dell'altro, sicome disideriamo. Come il Zima, in persona della donna ebbe così parlato, egli incominciò per se a parlare, e così rispose. Carissima Donna, egli è, per soverchia letizia della vostra buona risposta, sì ogni mia virtù occupata, che appena posso, a rendervi debite grazie, formar la risposta; e se io pur potessi, come io disidero, favellare; niun termine è sì lungo, che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare, come io vorrei, e come a me di far si conviene; e perciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a conoscer quello, che io, disiderando, fornir con parole non posso. Sol tanto vi dico, che come imposto m'avete, così penserò di far senza fallo: ed allora, forse più rassicurato di tanto dono, quanto conceduto m'avete, m'ingegnerò a mio potere di rendervi grazie, quali per me si potranno maggiori. Or qui non resta a dire al presente altro; e però, Carissima mia donna, Dio vi dea quella allegrezza, e quel bene, che voi disiderate il maggiore, ed a Dio v' accomando. Per tutto questo, non disse la donna una sola parola. Laonde il Zima si levò suso, e verso il cavaliere cominciò a tornare: il quale veggendolo levato, gli si fece incontro, e ridendo, disse. Che ti pare? Hott'io bene la promessa servata? Messer no, rispose il Zima; che voi mi prometteste di farmi parlare con la donna vostra, e voi m'avete fatto parlar con una statua di marmo. Questa parola piacque mol-

molto al cavaliere, il quale, comechè buona opinione avesse della donna, ancora ne la prese migliore, e disse. Omai è ben mio il pallafreno, che fu tuo. A cui il Zima rispose. Messer sì: ma se io avessi creduto trarre di questa grazia, ricevuta da voi, tal frutto, chente tratto n' ho; senza domandarlavi ve l' avrei donato: ed or volesse Iddio, che io fatto l' avessi, perciocchè voi avete comperato il pallafreno, ed io non l' ho venduto. Il cavaliere di questo si rise ed essendo fornito di pallafreno, ivi a pochi dì entrò in cammino, e verso Melano sen' andò in podesteria. La donna, rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima, ed all' amore, il qual le portava, ed al pallafreno per amor di lei donato, e veggendol da casa sua molto spesso passare, disse seco medesima. Che fo io? perchè perdo io la mia giovanezza? questi sene è andato a Melano, e non tornerà di questi sei mesi, e quando me gli ristorerà egli giammai? quando io sarò vecchia: ed oltr' a questo, quando troverrò io mai un così fatto amante, come è il Zima? io son sola, nè ho d'alcuna persona paura. Io non so, perchè io non mi prendo questo buon tempo, mentrechè io posso. Io non avrò sempre spazio, come io ho al presente. Questa cosa non saprà mai persona, e se egli pur si dovesse risapere, gli è egli meglio fare, e pentere, che starsi, e pentersi. E così, seco medesima consigliata, un dì puose due asciugatoi alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto. Li quali il Zima

vedendo, lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente, e solo sen' andò all' uscio del giardin della donna, e quello trovò aperto: e quindi n' andò ad un' altro uscio, che nella casa entrava, dove trovò la gentildonna, che l' aspettava. La qual, veggendol venire, levataglisi incontro, con grandissima festa il ricevette: ed egli abbracciandola, e baciandola centomilia volte, su per le scale la seguitò: e senza alcuno indugio coricatisi, gli ultimi termini conobber d' amore; nè questa volta, comechè la prima fosse, fu però l'ultima, perciocchè mentre il cavalier fu a Melano, ed ancor dopo la sua tornata, vi tornò, con grandissimo piacere di ciascuna delle parti, il Zima molte dell' altre volte.

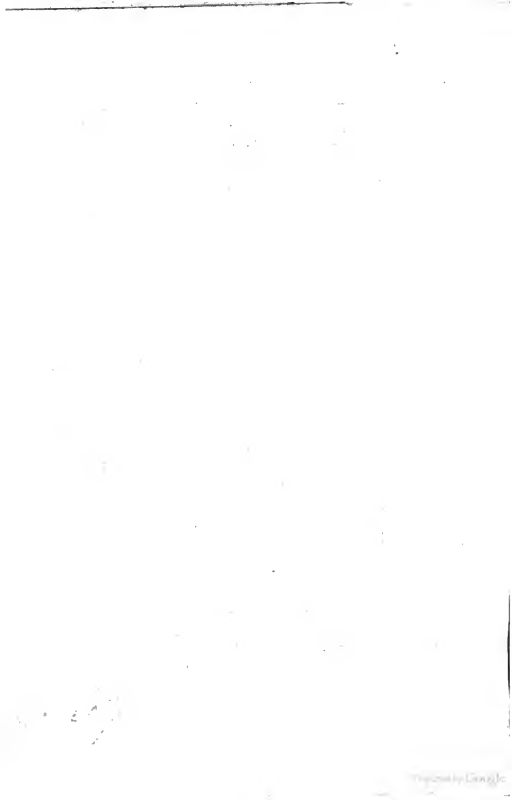
NOVELLA VI.

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dover essere ad un bagno, fa, che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova, che con Ricciardo è dimorata.

NIENTE restava più avanti a dire ad Elisa, quando commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta, che procedesse con una. La qual, tutta ridente, rispose. Madonna, volentieri, e cominciò. Alquanto è da uscire della nostra città, la quale, come d' ogn' altra cosa è copiosa, così è d' esem-

T· II·P·52





ſempli ad ogni materia: e come Eliſa ha fatto, alquanto delle coſe, che per l'altro mondo avvenute ſon, raccontare; e perciò, a Napoli trapaſſando, dirò, come una di queſte ſanteſi, che così d'amore ſchiſe ſi moſtrano, foſſe dallo ingegno d'un ſuo amante, prima a ſentir d'amore il frutto condotta, che i fiori aveſſe conoſciuti; il che ad una ora a voi preſterrà cautela nelle coſe, che poſſono avvenire, e daravvi diletto delle avvenute.

In Napoli, città antichiſſima, e forſe così dilettevole, o più; come ne ſia alcuna altra in Italia, fu già un giovane, per nobiltà di ſangue chiaro, e ſplendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Il quale, non oſtante che una belliſſima giovane, e vaga per moglie aveſſe, s'innamorò d'una, la quale, ſecondo l'opinion di tutti, di gran lunga paſſava di bellezza tutte l'altre donne Napoletane, e fu chiamata Catella, moglie d'un giovane ſimilmente gentiluomo, chiamato Filippello Fighinolfo: il quale ella oneſtiſſima, più che altra coſa, amava, ed aveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo queſta Catella, e tutte quelle coſe operando, per le quali la grazia, e l'amor d'una donna ſi dee potere acquiſtare; e per tutto ciò, a niuna coſa potendo del ſuo diſidero pervenire, quaſi ſi diſperava: e da amore, o non ſappiendo, o non potendo diſcioglierſi, nè morir ſapeva, nè gli giovava di vivere. Ed in cotal diſpoſizion dimorando, avvenne, che da donne, che ſue

 pa-

parenti erano, fu un dì assai confortato, che di tale amore si dovesse rimanere, perciocchè invano faticava; conciofossecosa, che Catella niuno altro bene avesse, che Filippello, del quale ella in tanta gelosia vivea, che ogni uccel, che per l'aere volava, credeva gliele togliesse. Ricciardo, udito della gelosia di Catella, subitamente prese consiglio a' suoi piaceri, e cominciò a mostrarsi dell'amor di Catella disperato, e perciò in un'altra gentildonna averlo posto; e per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare, e di giostrare, e di far tutte quelle cose, le quali per Catella solea fare. Nè guari di tempo ciò fece, che quasi a tutti i Napoletani, ed a Catella altresì, era nell'animo, che non più Catella, ma questa seconda donna sommamente amasse. E tanto in questo perseverò, che sì per fermo da tutti si teneva, che, non ch'altri, ma Catella lasciò una salvatichezza, che con lui avea dell'amor, che portar le solea, e dimesticamente, come vicino andando, e vegnendo il salutava, come faceva gli altri. Ora avvenne, che essendo il tempo caldo, e molte brigate di donne, e di cavalieri, secondo l'usanza de' Napoletani, andassero a diportarsi a' liti del mare, ed a desinarvi, ed a cenarvi; Ricciardo, sappiendo, Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v'andò, e nella brigata delle donne di Catella fu ricevuto, faccendosi prima molto invitare, quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella insieme

con

con loro, incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. A lungo andare, essendo l' una donna andata in qua, e l' altra in là, come si fa in que' luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi, dove Ricciardo era; gittò Ricciardo verso lei un motto d' un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in subita gelosia, e dentro cominciò ad arder tutta di disidero di sapere ciò, che Ricciardo volesse dire; e poichè alquanto tenuta si fu, non potendo più tenersi, pregò Ricciardo, che per amor di quella donna, la quale egli più amava, gli dovesse piacere di farla chiara di ciò, che detto aveva di Filippello. Il quale le disse. Voi m' avete scongiurato per persona; che io non oso negar cosa, che voi mi domandiate: e perciò io son presto a dirlovi, sol che voi mi promettiate, che niuna parola ne farete mai, nè con lui, nè con altrui, se non quando per effetto vedrete esser vero quello, che io vi conterò: che quando vogliate, v' insegnerò, come vedere il potrete. Alla donna piacque questo, che egli addomandava, e più il credette esser vero, e giurogli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire. Madonna, se io v' amassi, come già amai, io non avrei ardire di dirvi cosa, che io credessi, che nojar vi dovesse: ma, perciocchè quello amore è passato, me ne curerò meno, d' aprirvi il vero d' ogni

cosa. Io non so, se Filippello si prese giammai onta dell'amore, il quale io vi portai, o se avuto ha credenza, che io mai da voi amato fossi: ma comechè questo sia stato, o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai: ma ora, forse aspettando tempo, quando ha creduto, che io abbia men di sospetto, mostra di voler fare a me quello, che io dubito, che egli non tema, ch'io facessi a lui, cioè di volere al suo piacere aver la donna mia: e per quello, che io truovo, egli l'ha, da non troppo tempo in qua, segretissimamente con più ambasciate sollecitata: le quali io ho tutte da lei risapute, ed ella ha fatte le risposte, secondochè io l'ho imposto. Ma pure stamane, anzi, che io qui venissi, io trovai con la donna mia in casa a una femmina a stretto consiglio, la quale io credetti incontanente, che fosse ciò, che ella era: perchè io chiamai la donna mia, e la dimandai quello, che colei dimandasse. Ella mi disse. Egli è lo stimol di Filippello, il qual tu con fargli risposte, e dargli speranza, m' hai fatto recare addosso; e dice, che del tutto vuol sapere quello, che io intendo di fare: e che egli, quando io volessi, farebbe, che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra: e di questo mi prega, e grava. E se non fosse, che tu m' ha' fatto, non so perchè, tener questi mercati, io me l' avrei per maniera levato daddosso, che egli mai non avrebbe guatato là dove io fossi stata. Allora mi parve, che questi procedesse troppo innanzi, e

che

che più non fosse da sofferire, e di dirlovi, acciocchè voi conosceste, che merito riceve la vostra intera fede, per la quale io fui già presso alla morte. Ed acciocchè voi non credeste, queste esser parole, e favole, ma il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente, e vedere, e toccare; io feci fare alla donna mia a colei, che l' aspettava questa risposta, che ella era presta d' esser domane in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno: di che la femmina contentissima si partì da lei. Ora non credo io, che voi crediate, che io la vi mandassi: ma se io fossi in vostro luogo, io farei, che egli vi troverrebbe me in luogo di colei, cui trovar vi si crede: e quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere con cui stato fosse, e quello onore, che a lui sene convenisse, ne gli farei. E questo faccendo, credo sì fatta vergogna gli fia, che ad una ora la ingiuria, che a voi, ed a me far vuole, vendicata sarebbe. Catella udendo questo, senza avere alcuna considerazione a chi era colui, che gliele dicea, o a' suoi inganni, secondo il costume de' gelosi, subitamente diede fede alle parole; e certe cose state davanti cominciò adattare a questo fatto, e di subita ira accesa, rispose, che questo farà ella certamente, non era egli sì gran fatica a fare: e che fermamente, se egli vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che sempre, che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo. Ricciardo, contento di questo, e parendogli, che 'l suo

fuo configlio foſſe ſtato buono, e procedeſſe; con molte altre parole la vi confermò ſu, e fece la fede maggiore, pregandola nondimeno, che dire non doveſſe giammai d' averlo udito da lui: il che ella ſopra la ſua fe gli promiſe. La mattina ſeguente Ricciardo ſen' andò ad una buona femmina, che quel bagno, che egli aveva a Catella detto, teneva, e le diſſe ciò, che egli intendeva di fare, e pregolla, che in ciò foſſe favorevole, quanto poteſſe. La buona femmina, che molto gli era tenuta, diſſe di farlo volentieri, e con lui ordinò quello, che a fare, o a dire aveſſe. Aveva coſtei nella caſa, ove il bagno era, una camera oſcura molto, ſicome quella, nella quale niuna fineſtra, che lume rendeſſe, riſpondea. Queſta ſecondo l' ammaeſtramento di Ricciardo, acconciò la buona femmina, e fecevi entro letto, ſecondochè potè il migliore: nel quale Ricciardo, come deſinato ebbe, ſi miſe, e cominciò ad aſpettar Catella. La donna udite le parole di Ricciardo, ed a quelle data più fede, che non le biſognava; piena di ſdegno, tornò la ſera a caſa, dove peravventura Filippello pieno d' altro penſiero, ſimilmente tornò, nè le fece forſe quella dimeſtichezza, che era uſato di fare: il che ella vedendo, entrò in troppo maggior ſoſpetto, che ella non era, ſeco medeſima dicendo. Veramente coſtui ha l' animo a quella donna, con la qual domane ſi crede aver piacere, e diletto: ma fermamente queſto non avverrà; e ſopra cotal penſiero, ed immaginando, come dir gli do-

doveſſe, quando con lui ſtata foſſe, quaſi tutta la notte dimorò. Ma che più? Venuta la nona, Catella preſe ſua compagnia, e ſenza mutare altramente conſiglio, ſen' andò a quel bagno, il quale Ricciardo le aveva inſegnato: e quivi trovata la buona femmina, la dimandò, ſe Filippello ſtato vi foſſe quel dì. A cui la buona femmina, ammaeſtrata da Ricciardo, diſſe. Sete voi quella donna, che gli dovete venire a parlare? Catella riſpoſe, sì ſono. Adunque, diſſe la buona femmina, andatevene da lui. Catella, che cercando andava quello, che ella non avrebbe voluto trovare; fattaſi alla camera menare, dove Ricciardo era, col capo coperto, in quella entrò, e dentro ferroſſi. Ricciardo, vedendola venire, lieto ſi levò in piè, ed in braccio ricevutala, diſſe pianamente. Ben venga l'anima mia. Catella, per moſtrarſi ben d'eſſere altra, che ella non era, abbracciò, e baciò lui, e fecegli la feſta grande, ſenza dire alcuna parola, temendo, ſe parlaſſe, non foſſe da lui conoſciuta. La camera era oſcuriſſima, di che ciaſcuna delle parti era contenta: nè per lungamente dimorarvi, riprendevan gli occhj più di potere. Ricciardo la conduſſe in ſu 'l letto, e quivi, ſenzá favellare, in guiſa che iſcorger ſi poteſſe la voce, per grandiſſimo ſpazio con maggior diletto, e piacere dell' una parte, che dell' altra, ſtettero. Ma poichè a Catella parve tempo di dovere il concetto ſdegno mandar fuori, così, di fervente ira accesa, cominciò a parlare. Ahi, quanto è miſera la fortuna

delle

delle donne, e come è male impiegato l'amor di molte ne' mariti. Io, misera me, già sono otto anni, t' ho più, che la mia vita amato, e tu, come io sentito ho, tutto ardi, e consumiti nell' amore d' una donna strana, reo, e malvagio huom, che tu se. Or con cui ti credi tu essere stato? tu se' stato con colei, la qual con false lusinghe tu hai, già è assai, ingannata, mostrandole amore, ed essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale, che tu se. Ascolta se tu riconosci la voce mia, io son ben dessa: e parmi mille anni, che noi siamo al lume, che io ti possa svergognare, come tu se' degno, sozzo cane vituperato, che tu se. Oime, misera me, a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore: a questo can disleale, che credendosi in braccio avere una donna strana, m' ha più di carezze, ed amorevolezze fatte in questo poco di tempo, che qui stata son con lui, che in tutto l'altro rimanente, che stata son sua. Tu se' bene oggi, can rinegato, stato gagliardo, che a casa ti suogli mostrare così debole, e vinto, e senza possa. Ma lodato sia Iddio, che il tuo campo, non l'altrui, hai lavorato, come tu ti credevi. Non maraviglia, che stanotte tu non mi ti appressasti, tu aspettavi di scaricar le some altrove, e volevi giugner molto fresco cavaliere alla battaglia. Ma lodato sia Iddio, ed il mio avvedimento: l'acqua è pur corsa alla in giù, come ella doveva. Che non rispondi reo huomo? che non dì qualche

cosa?

cosa? se' tu divenuto mutolo, udendomi? In fè di Dio, io non so a che io mi tengo, che io non ti ficco le mani negli occhj, e traggogliti. Credesti molto celatamente saper far questo tradimento: per Dio tanto sa altri, quanto altri. Non t' è venuto fatto. Io t' ho avuti miglior bracchi alla coda, che tu non credevi. Ricciardo in se medesimo godeva di queste parole; e senza rispondere alcuna cosa l' abbracciava, e baciava, e più che mai le facea le carezze grandi: perchè ella seguendo il suo parlar, diceva. Sì, tu mi credi ora con tue carezze infinte lusingare, can fastidioso, che tu se, e rappacificare, e racconsolare: tu se' errato. Io non sarò mai di questa cosa consolata, infino a tanto, che io non te ne vitupero in presenzia di quanti parenti, ed amici, e vicini noi abbiamo. Or non sono io, malvagio huomo, così bella, come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non sono io così gentildonna? che non rispondi, sozzo cane? che ha colei più di me? fatti in costà, non mi toccare, che tu hai troppo fatto d' arme per oggi. Io so bene, che oggimai, posciachè tu conosci chi io sono, che tu ciò, che facessi, faresti a forza: ma se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia: e non so a che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, il qual, più che se, m' ha amata, e mai non potè vantarsi, che io il guatassi pure una volta, e non so, che male si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie qui, ed è, come se avuto l' avessi,

in

in quanto per te non è rimaso. Dunque se io avessi lui, non mi potresti con ragione biasimare. Ora le parole furono assai, ed il rammarichio della donna grande: pure alla fine Ricciardo, pensando, che se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire, diliberò di palesarsi, e di trarla dello 'nganno, nel quale era: e recatasela in braccio, e presala bene, si che partir non si poteva, disse. Anima mia dolce, non vi turbate. Quello, che io, semplicemente, amando, aver non potei, amor con inganno m' ha insegnato avére, e sono il vostro Ricciardo. Il che Catella udendo, e conoscendolo alla voce, subitamente si volle gittare del letto, ma non potè, ond' ella volle gridare, ma Ricciardo le chiuse con l' una delle mani la bocca, e disse. Madonna, egli non può oggimai essere, che quello, che è stato, non sia pure stato, se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e se voi griderrete, o in alcuna maniera farete, che questo si senta mai per alcuna persona, due cose n' avverranno: l' una fia (di che non poco vi dee calere) che il vostro onore, e la vostra buona fama fia guasta. Perciocchè, comechè voi diciate, che io qui ad inganno vi abbia fatta venire, io dirò, che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari, e per doni, che io v' abbia promessi: li quali, perciocchè così compiutamente dati non v'ho, come speravate, vi siete turbata, e queste parole, e questo romor ne fate: e voi sapete, che la gente è più acconcon-

concia a credere il male, che il bene: e perciò non fia men tosto creduto a me, che a voi. Appresso questo ne seguirà tra vostro marito, e me mortal nimistà: e potrebbe sì andar la cosa, che io ucciderei altresì tosto lui, come egli me: di che mai voi non dovreste esser poi, nè lieta, nè contenta. E perciò, cuor del corpo mio, non vogliate ad un' ora vituperar voi, e mettere in pericolo, ed in briga il vostro marito, e me. Voi non siete la prima, nè sarete l'ultima, la quale è ingannata, nè io non v' ho ingannata per torvi il vostro, ma per soverchio amore, che io vi porto, e son disposto sempre a portarvi, e ad esser vostro umilissimo servidore. E comechè sia gran tempo, che io, e le mie cose, e ciò, che io posso, o vaglio, vostre state sieno, ed al vostro servigio; io intendo, che da quinci innanzi sien più che mai. Ora voi siete savia nell' altre cose, e così son certo, che sarete in questa. Catella, mentrechè Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte, e comechè molto turbata fosse, e molto si rammaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella cognobbe esser possibile ad avvenire ciò, che Ricciardo diceva: e perciò disse. Ricciardo, io non so, come Domeneddio mi si concederà, che io possa comportare la 'ngiuria, e lo 'nganno, che fatto m' hai; non voglio gridar qui, dove la mia simplicità, e soperchia gelosia mi condusse: ma di questo vivi sicuro, che io non sarò mai lieta,

ta, ſe in un modo, o in un' altro, io non mi veggio vendica di ciò, che fatto m' hai; e perciò laſciami, non mi tener più: tu hai avuto ciò, che diſiderato hai, ed hami ſtraziata, quanto t' è piaciuto: tempo hai di laſciarmi: laſciami, io te ne priego. Ricciardo, che conoſceva l' animo ſuo ancora troppo turbato, s' avea poſto in cuore di non laſciarla mai, ſe la ſua pace non riaveſſe: perchè cominciando con dolciſſime parole a raumiliarla, tanto diſſe, e tanto pregò, e tanto ſcongiurò, che ella vinta, con lui ſi paceficò; e di pari volontà di ciaſcuno gran pezza appreſſo in grandiſſimo diletto dimorarono inſieme. E conoſcendo allora la donna, quanto più ſaporiti foſſero i baci dello amante, che quegli del marito: voltata la ſua durezza in dolce amore verſo Ricciardo, teneriſſimamente da quel giorno innanzi l' amò, e ſaviſſimamente operando, molte volte goderono del loro amore: e così Iddio faccia noi godere del noſtro.

§ § § § § § § §
§ § § § § § §
§ § § § § §
§ § § § §
§ § § §
§ §

NO-

NOVELLA VII.

Tedaldo turbato con una sua donna si parte di Firenze, tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna, e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato, che aveva ucciso, e co' frategli il pacefica, e poi saviamente con la sua donna si gode.

GIA' si taceva Fiammetta, lodata da tutti, quando la Reina per non perder tempo, prestamente ad Emilia commise il ragionare: la qual cominciò. A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi: e, come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo degli Elisei, il quale d'una donna, Monna Ermellina chiamata, e moglie d'uno Aldobrandino Palermini, innamorato oltremisura, per gli suoi laudevoli costumi, meritò di godere del suo disiderio. Al qual piacere la fortuna nimica de' felici s' oppose: perciocchè, qual che la cagion si fosse, la donna avendo di se a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, nè a non volere, non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare, ma vedere in alcuna maniera: di che egli entrò in fiera malinconia, ed ispiacevole: ma sì era questo suo amor celato, che della sua malinconia niun-

no credeva ciò effere la cagione. E poichè egli in diverfe maniere fi fu molto ingegnato di racquiftare l' amore, che fenza fua colpa gli pareva aver perduto, ed ogni fatica trovando vana; a doverfi dileguar del mondo, per non far lieta colei, che del fuo male era cagione, di vederlo confumare, fi difpofe. E prefi quegli denari, che aver potè, fegretamente, fenza far motto ad amico, od a parente, fuorchè ad un fuo compagno, il quale ogni cofa fapea, andò via, e pervenne ad Ancona, Filippo di Sanlodeccio faccendofi chiamare: e quivi con un ricco mercatante acconciatofi, con lui fi mife per fervidore, ed in fu una fua nave con lui infieme n' andò in Cipri. I coftumi del quale, e le maniere piacquero sì al mercatante, che non folamente buon falario gli affegnò, ma il fece in parte fuo compagno, oltr' a ciò, gran parte de' fuoi fatti mettendogli tra le mani: li quali effo fece sì bene, e con tanta follicitudine, che effo in pochi anni divenne buono, e ricco mercatante, e famofo. Nelle quali faccende, ancorachè fpeffo della fua crudel donna fi ricordaffe, e fieramente foffe da amor trafitto, e molto difideraffe di rivederla; fu di tanta coftanza, che fette anni vinfe quella battaglia. Ma avvenne, che udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone, già da lui ftata fatta, nella quale l'amore, che alla fua donna portava, ed ella a lui, ed il piacer, che di lei aveva, fi raccontava; avvifando quefto non dover poter effere, che ella dimenticato

l' avef-

l'aveſſe; in tanto diſidero di rivederla s'acceſe, che più non potendo ſofferire, ſi diſpoſe a tornare a Firenze. E meſſa ogni ſua coſa in ordine, ſene venne, con un ſuo fante ſolamente, ad Ancona: dove eſſendo ogni ſua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dello Ancontano ſuo compagno: ed egli celatamente in forma di peregrino, che dal ſepolcro veniſſe, coi fante ſuo, ſene venne appreſſo: ed in Firenze giunti, ſen' andò ad uno alberghetto di due fratelli, che vicino era alla caſa della ſua donna. Nè prima andò in altra parte, che davanti alla caſa di lei, per vederla, ſe poteſſe. Ma egli vide le fineſtre, e le porte, ed ogni coſa ſerrata: di che egli dubitò forte, che morta non foſſe, o di quindi mutataſi. Perchè, forte penſoſo, verſo la caſa de' fratelli ſen' andò, davanti la quale vide quattro ſuoi fratelli, tutti di nero veſtiti: di che egli ſi maravigliò molto. E conoſcendoſi in tanto trasfigurato, e d'abito, e di perſona da quello, che eſſer ſoleva, quando ſi partì, che di leggieri non potrebbe eſſere ſtato riconoſciuto; ſicuramente s'accoſtò ad un calzolajo, e domandollo, perchè di nero foſſero veſtiti coſtoro. Al quale il calzolajo riſpoſe. Coloro ſono di nero veſtiti, perciocchè e' non ſono ancora quindici dì, che un lor fratello, che di gran tempo non c'era ſtato, che aveva nome Tedaldo, fu ucciſo: e parmi intendere, che egli abbiano provato alla corte, che uno, che ha nome Aldobrandino Palermini, il quale è pre-

 ſo,

ſo, l' uccideſſe, perciocchè egli voleva bene alla moglie, ed eraci tornato ſconoſciuto, per eſſer con lei. Maravigliosſi forte Tedaldo, che alcuno in tanto il ſimigliaſſe, che foſſe creduto lui, e della ſciagura d' Aldobrandino gli dolſe. Ed avendo ſentito, che la donna era viva, e ſana; eſſendo già notte, pieno di varj penſieri, ſene tornò all' albergo: e poichè cenato ebbe inſieme col fante ſuo, quaſi nel più alto della caſa fu meſſo a dormire: e quivi, sì per li molti penſieri, che lo ſtimolavano, e sì per la malvagità del letto, e forſe per la cena, che era ſtata magra, eſſendo già la metà della notte andata, non s' era ancor potuto Tedaldo addormentare; perchè eſſendo deſto, gli parve in ſu la mezza notte ſentire d' in ſu il tetto della caſa ſcender nella caſa perſone, ed appreſſo per le feſſure dell' uſcio della camera vide là ſu venire un lume. Perchè chetamente alla feſſura accoſtatoſi, cominciò a guardare, che ciò voleſſe dire, e vide una giovane aſſai bella tener queſto lume, e verſo lei venir tre huomini, che del tetto quivi eran diſceſi: e dopo alcuna feſta inſieme fattaſi, diſſe l' un di loro alla giovane. Noi poſſiamo, lodato ſia Iddio, oggimai ſtar ſicuri, perciocchè noi ſappiamo fermamente, che la morte di Tedaldo Eliſei è ſtata provata da' fategli addoſſo ad Aldobrandin Palermini, ed egli l' ha confeſſata, e già è ſcritta la ſentenzia; ma ben ſi vuol nondimeno tacere: perciocchè, ſe mai ſi riſapeſſe, che noi foſſimo ſtati, noi

ſarem-

faremmo a quel medesimo pericolo, che è Aldobrandino. E questo detto, con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, sene scesono, ed andarsi a dormire. Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare, quanti, e quali fossero gli errori, che potevano cader nelle menti degli huomini; prima pensando a' fratelli, che uno strano avevan pianto, e seppellito in luogo di lui, ed appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimonj non veri averlo condotto a dover morire: ed oltr' a ciò la cieca severità delle leggi, e de' rettori, li quali assai volte, quasi solleciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e se ministri dicono della giustizia, e di Dio, dove sono della iniquità, e del diavolo esecutori. Appresso questo, alla salute d'Aldobrandino il pensier volse, e seco ciò, che a fare avesse, compose. E come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo sen' andò verso la casa della sua donna: e per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro, e vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena, che ivi era: ed era tutta piena di lagrime, e d'amaritudine: e quasi per compassione ne lagrimò, ed avvicinatolesi, disse. Madonna, non vi tribolate, la vostra pace è vicina. La donna udendo costui, levò alto il viso, e piangendo disse. Buono huomo, tu mi pari uno peregrin forestiere: che sai tu di pace, o di mia afflizione? Rispose allora il peregrino. Madonna, io son di Constanti-

nopoli, e giungo testè qui mandato da Dio a convertir le vostre lagrime in riso, ed a diliberar da morte il vostro marito. Come, disse la donna, se tu di Constantinopoli se, e giugni pur testè qui, sai tu chi mio marito, o io ci siamo? Il peregrino, da capo fattosi, tutta la istoria dell'angoscia d' Aldobrandino raccontò, ed a lei disse, chi ella era, quanto tempo stata maritata, ed altre cose assai, le quali egli molto ben sapeva, de' fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte, ed avendolo per un profeta, gli s'inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo, che se per la salute d' Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse, perciocchè il tempo era brieve. Il peregrino mostrandosi molto santo huomo, disse. Madonna, levate su, e non piagnete, ed attendete bene a quello, che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello, che Iddio mi rivelò, la tribulazione, la qual voi avete, v'è per un peccato, il qual voi commetteste già, avvenuta, il quale Domeneddio ha voluto in parte purgare con questa noja, e vuol del tutto, che per voi s'ammendi: se non, sì ricadereste in troppo maggiore affanno. Disse allora la donna. Messere, io ho peccati assai, nè so qual Domeneddio più un, che un' altro si voglia, che io m'ammendi; e perciò, se voi il sapere, ditelmi, ed io ne farò ciò, che io potrò per ammendarlo. Madonna, disse allora il peregrino, io so bene quale egli è, nè ve ne domanderò per saperlo meglio, ma percioc-

ciocchè voi medesima dicendolo, n'abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli, che voi mai aveste alcuno amante? La donna, udendo questo, gittò un gran sospiro, e maravigliossi forte, non credendo, che mai alcuna persona saputo l'avesse, quantunque di que' dì, che ucciso era stato colui, che per Tedaldo fu seppellito, sene bucinasse, per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo, che ciò sapea: e rispose. Io veggio, che Iddio vi dimostra tutti i segreti degli huomini: e perciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero, che nella mia giovanezza io amai sommamente lo sventurato giovane, la cui morte è apposta al mio marito: la qual morte io ho tanto pianta, quanto, dolente a me: perciocchè quantunque io rigida, e salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita; nè la sua partita, nè la sua lunga dimora, nè ancora la sventurata morte, me l'hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse. Lo sventurato giovane, che fu morto, non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi, qual fu la cagione, per la qual voi con lui vi turbaste? offesevi egli giammai? A cui la donna rispose. Certo, che egli non mi offese mai: ma la cagione del cruccio furono le parole d'un maladetto frate, dal quale io una volta mi confessai. Perciocchè, quando io gli dissi l'amore, il quale io a costui portava, e la dimestichezza, che io aveva seco, mi fece un romore in ca-

capo, che ancor mi fpaventa: dicendomi, fe io non me ne rimaneffi, io n'andrei in bocca del diavolo nel profondo del ninferno, e farei meffa nel fuoco penace; di che sì fatta paura m'entrò, che io del tutto mi difpofi a non voler più la dimeftichezza di lui; e per non averne cagione, fua lettera, nè fua ambafciata più volli ricevere; comechè io credo, fe più foffe perfeverato, come, per quello, che io prefumma, egli fen' andò difperato, veggendoio io confumare, come fi fa la neve al fole, il mio duro proponimento fi farebbe piegato; perciocchè niun difidero al mondo maggiore avea. Diffe allora il peregrino. Madonna, quefto è fol quel peccató, che ora vi tribola. Io fo fermamente, che Tedaldo non vi fece forza alcuna, quando voi di lui v'innamorafte: di voftra propria volontà il facefte, piancendovi egli, e, come voi medefima volefte, a voi venne, ed usò la voftra dimeftichezza: nella quale, e con parole, e con fatti tanto di piacevolezza gli dimoftrafte, che, fe egli prima v'amava, in ben mille doppj facefte l'amor raddoppiare. E fe così fu, che fo che fu; qual cagion vi dovea poter muovere a torglivifi così rigidamente? Quefte cofe fi volean penfare innanzi tratto, e fe credavate dovervene, come di mal far, pentere, non farle. Così, come egli divenne voftro, così divenifte voi fua. Che egli non foffe voftro, potavate voi fare ad ogni voftro piacere, ficòme del voftro; ma il voler tor voi a lui, che fua eravate,

era

era ruberia, e ſconvenevole coſa, dove ſua volontà ſtata non foſſe. Or voi dovete ſapere, che io ſon frate, e perciò li lor coſtumi io conoſco tutti: e ſe io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi, non mi ſi diſdice, come ſarebbe ad un' altro; ed egli mi piace di parlarne, acciocchè per innanzi meglio gli conoſciate, che per addietro non pare, che abbiate fatto. Furon già i frati ſantiſſimi, e valenti huomini, ma quegli, che oggi frati ſi chiamano, e così vogliono eſſer tenuti, niun' altra coſa hanno di frate ſe non la cappa; nè quella altresì è di frate: perciocchè dove dagl' inventori de' frati furono ordinate ſtrette, e miſere, e di groſſi panni, e dimoſtratrici dell' animo, il quale le temporali coſe diſprezzate avea, quando il corpo in così vile abito avviluppavano; eſſi oggi le fanno larghe, e doppie, e lucide, e di finiſſimi panni; e quelle in forma hanno recate leggiadra, e pontificale, intanto, che paoneggiar con eſſe nelle chieſe, e nelle piazze, come con le lor robe i ſecolari fanno, non ſi vergognano. E quale col ghiacchio il peſcatore d'occupare nel fiume molti peſci ad un tratto, così coſtoro con le fimbrie ampiſſime avvolgendoſi molte pinzochere, molte vedove, molte altre ſciocche femmine, ed huomini, d' avvilupparvi ſotto s' ingegnano; ed è lor maggior ſollecitudine, che d' altro eſercizio. E perciò, acciocchè io più vero parli, non le cappe de' frati hanno coſtoro, ma ſolamente i colori delle cappe. E dove gli antichi la ſalute diſideravan degli

hue-

huomini; quegli d' oggi difiderano le femmine, e le ricchezze: e tutto il loro difidero hanno posto, e pongono in ispaventare con romori, e con dipinture le menti delli sciocchi: ed in mostrare, che con limosine i peccati si purghino, e con le messe; acciocchè a loro, che per viltà, non per divozione sono rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quell' altro faccia la pietanza per l' anima de' lor passati. E certo egli è il vero, che le elemosine, e le orazioni, purgano i peccati: ma se coloro, che le fanno, vedessero, a cui le fanno, o il conoscessero, più tosto, o a se il guarderiano, o dinanzi ad altrettanti porci il getteriano. E perciocchè essi conoscono, quanti meno sono i possessori d'una gran ricchezza, tanto più stanno adagio; ogn' uno con romori, e con ispaventamenti s' ingegna di rimuovere altrui da quello, a che esso di rimaner solo difidera. Essi sgridano contra gli huomini la lussuria, acciocchè rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femmine. Essi dannan l' usura, e i malvagi guadagni, acciocchè fatti restitutori di quegli, si possano fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi, e l' altre prelature maggiori di ciò, che mostrato hanno dover menare a perdizione, chi l' avesse. E quando di queste cose, e di molte altre, che sconce fanno, ripresi sono, l' avere risposto, fate quello, che noi diciamo, e non quello, che noi facciamo; estimano, che sia degno scari-

ca-

camento d'ogni grave peso; quasi più alle pecore sia possibile l'essere costanti, e di ferro, che a' pastori; e quanti sien quegli, a' quali essi fanno cotal risposta, che non l'intendono per lo modo, che essi la dicono; gran parte di loro il fanno. Vogliono gli odierni frati, che voi facciate quello, che dicono; cioè, che voi empiate loro le borse di denari, fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le 'ngiurie, guardatevi del mal dire: cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante; ma questo perchè? Perchè essi possano fare quello, che se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non sa, che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare nell'ordine. Se tu andrai alle femmine dattorno, i frati non avranno lor luogo. Se tu non sarai paziente, o perdonatore d'ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? essi s'accusano, quante volte nel cospetto degl'intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno egli innanzi a casa, se astinenti, e santi non si credono potere essere? o se pure a questo dar si vogliono, perchè non seguitano quell'altra santa parola dello evangelio. Incominciò Cristo a fare, e ad insegnare? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n'ho de' miei dì mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de' mò-

nistè-

nisteri, e pur di quegli, che maggior romor fanno in su i pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? chi 'l fa, fa quel, ch' e' vuole: ma Iddio sa, se egli fa saviamente. Ma, posto pur, che in questo sia da concedere ciò, che il frate, che vi sgridò, vi disse, cioè, che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede. Non è molto maggiore il rubare uno huomo? Non è molto maggiore l' ucciderlo, o il mandarlo in esilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L' usare la dimestichezza d' un huomo una donna, è peccato naturale: il rubarlo, o ucciderlo, o il discacciarlo, da malvagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo, già di sopra v' è dimostrato, togliendoli voi, che sua, di vostra spontanea volontà, eravate divenuta. Appresso dico, che in quanto in voi fu, voi l' uccideste; perciocchè per voi non rimase, mostrandovi ogni ora più crudele, che egli non s' uccidesse con le sue mani. E la legge vuole, che colui, che è cagione del male, che si fa, sia in quella medesima colpa, che colui, che 'l fa. E che voi del suo esilio, e dell' essere andato tapino per lo mondo sette anni, non siate cagione, questo non si può negare. Sì che molto maggior peccato avete commesso in qualunque s' è l' una di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettavate. Ma veggiamo, forse che Tedaldo meritò queste cose: certo non fece: voi medesima già confessato l' avete: senzachè io so, che egli, più che se, v' ama.

Nin-

Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogn' altra donna da lui, se in parte si trovava, dove onestamente, e senza generar sospetto di voi poteva favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà, tutta nelle vostre mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli, tra gli altri suoi cittadini, bello? non era egli valoroso in quelle cose, che a' giovani s' appartengono? non amato? non avuto caro? non volentier veduto da ogni huomo? nè di questo direte di no; adunque, come per detto d' un fraticello pazzo, bestiale, ed invidioso, poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contro a lui? Io non so, che errore s' è quello delle donne, le quali gli huomini schifano, e prezzangli poco; dove esse, pensando a quello, che elle sono, e quanta, e qual sia la nobiltà da Dio, oltr' ad ogni altro animale, data all' huomo; si dovrebbon gloriare, quando da alcuno amate sono, e coiui aver sommamente caro, e cou ogni sollecitudine ingegnarsi di compiacergli; acciocchè da amarla non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalle parole d' un frate, il quale per certo doveva essere alcun brodajuolo, manicator di torte, voi il vi sapete: e forse che disiderava egli di porre se in quel luogo, onde egli s' ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello, che la divina justizia, la quale con justa bilancia tutte le sue operazion mena ad effetto, non ha voluto

lascia-

lasciare impunito; e così, come voi senza ragione v' ingegnaste di tor voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato, ed è ancora in pericolo, e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello che a voi conviene promettere, e molto maggiormente fare, e questo: se mai avviene, che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento qui torni; la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenza, e dimestichezza gli rendiate, ed in quello stato il ripogniate, nel quale era, avantichè voi scioccamente credeste al matto frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna, che attentissimamente le raccoglieva, perciocchè verissime le parevan le sue ragioni, e se, per certo, per quel peccato, a lui udendol dire, estimava tribolata, disse. Amico di Dio, assai conosco vere le cose le quali ragionate, ed in gran parte, per la vostra dimostrazione, conosco, chi sieno i frati, insino ad ora da me tutti santi tenuti: e senza dubbio conosco, il mio difetto essere stato grande in ciò, che contro a Tedaldo adoperai: e se per me si potesse, volentieri l' ammenderei nella maniera, che detta avete. Ma questo, come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare; egli è morto: e perciò quello che non si dee poter fare, non so, perchè bisogni, che io il vi prometta. A cui il peregrin disse. Madonna, Tedaldo non è punto morto, per quello, che Dio mi dimostri, ma è vivo, e sano, ed in buono stato, se egli la vostra grazia avesse.

veſſe. Diſſe allora la donna. Guardate che voi diciate: io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello, ed ebbilo in queſte braccia, e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viſo, le quali forſe furon cagione di farne parlare quel cotanto, che parlato ſen' è diſoneſtamente. Allora, diſſe il peregrino. Madonna, che che voi vi diciate, io v' accerto, che Tedaldo è vivo: e dove voi quello prometter vogliate per doverlo attenere, io ſpero, che voi il vedrete toſto. La donna allora diſſe. Queſto ſo io, e farò volentieri: nè coſa potrebbe avvenire, che ſimile letizia mi foſſe, che ſarebbe il vedere il mio marito libero ſenza danno, e Tedaldo vivo. Parve allora a Tedaldo tempo di paleſarſi, e di confortare la donna con più certa ſperanza del marito ſuo, e diſſe. Madonna, acciochè io vi conſoli del voſtro marito, un ſegreto mi vi convien dimoſtrare, il quale guarderete, che per la vita voſtra voi mai non manifeſtiate. Eſſi erano in parte aſſai remota, e ſoli, ſomma confidenzia avendo la donna preſa della ſantità, che nel peregrino le pareva che foſſe; perchè Tedaldo, tratto fuori uno anello guardato da lui con ſomma diligenza, il quale la donna gli avea donato l' ultima notte, che con lei era ſtato, e moſtrandogliele, diſſe. Madonna, conoſcete voi queſto? Come la donna il vide, così il riconobbe, e diſſe. Meſſer sì, io il donai già a Tedaldo. Il peregrino allora levatoſi in piè, e preſtamente la ſchiavina gittataſi daddoſſo, e di capo il cappello, e fiorentino

tino parlando, disse. E me conoscete voi? Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo, tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti, andare come vivi, si teme; e non come Tedaldo venuto di Cipri a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo, dalla sepoltura quivi tornato, fuggir si volle, temendo. A cui Tedaldo disse. Madonna, non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo, e sano, e mai non morj, nè fu' morto, che che voi, e i miei fratelli si credano. La donna rassicurata alquanto, e temendo la sua voce, ed alquanto più riguardatolo, e seco affermando, che per certo egli era Tedaldo; piangendo gli si gittò al collo, e baciollo, dicendo. Tedaldo mio dolce, tu sii il ben tornato. Tedaldo baciata, ed abbracciata lei, disse. Madonna, egli non è or tempo da fare più strette accoglienze, io voglio andare a fare, che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto: della qual cosa spero, che, avanti che doman sia sera voi udirete novelle, che vi piaceranno, sì veramente se io l' ho buone, come io credo della sua salute, io voglio stanotte poter venir da voi, e contarlevi per più agio, che al presente non posso. E rimessasi la schiavina, e 'l cappello, baciata un altra volta la donna, e con buona speranza riconfortatala, da lei si partì, e colà sene andò, dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della sopraftante morte pensoso, che di speranza di futura salute: e quasi in guisa di confortatore, col piacer de' pri-

priglonieri, a lui fen' entrò, e poftofi con lui a federe, gli diffe. Aldobrandino, io fono un tuo amico, a te mandato da Dio per la tua falute, al quale per la tua innocenzia è di te venuta pietà: e perciò, fe a reverenza di lui un picciolo dono, che io ti domanderò, conceder mi vuoli, fenza alcun fallo, avanti che doman fia fera, dove tu la fentenzia della morte attendi, quella della tua affoluzione udirai. A cui Aldobrandin rifpofe. Valente huomo, poichè tu della mia falute fe' follicito, comechè io non ti conofca, nè mi ricordi mai più averti veduto, amico dei effere, come tu dì. E nel vero il peccato, per lo quale huom dice, che io debbo effere a morte giudicato, io nol commifi giammai; affai degli altri ho già fatti, li quali forfe a quefto condotto m' hanno. Ma così ti dico, a reverenza di Dio, fe egli ha al prefente mifericordia di me, ogni gran cofa, non che una picciola, farei volentieri, non che io prometteffi: e però quello, che ti piace addomanda, che fenza fallo, ov' egli avvenga, che io fcampi, io lo ferverò fermamente. Il peregrino allora diffe. Quello, che io voglio, niun' altra cofa è, fe non che tu perdoni a' quattro fratelli di Tedaldo, l' averti a quefto punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello effer colpevole, ed abbigli per fratelli, e per amici, dove effi di quefto ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin rifpofe. Non fa quanto dolce cofa fi fia la vendetta, nè con quanto ardor fi difideri, fe non chi

riceve l' offefe; ma tuttavia, acciocchè Iddio alla mia falute intenda, volentieri loro perdonerò, ed ora loro perdono; e fe io quinci efco vivo, e fcampo, in ciò fare quella maniera terrò, che a grado ti fia. Quefto piacque al peregrino, e fenza volergli dire altro, fommamente il pregò, che di buon cuore fteffe: che per certo, avanti che il feguente giorno finiffe, egli udirebbe novella certiffima della fua falute; e da lui partitofi, fen' andò alla Signoria, ed in fegreto ad un Cavaliere, che quella tenea, diffe così. Signor mio, ciafcun dee volentieri faticarfi in far, che la verità delle cofe fi conofca, e maffimamente coloro, che tengono il luogo, che voi tenete, acciocchè coloro non portino le pene, che non hanno il peccato commeffo, e i peccatori fien puniti. La qual cofa, acciocchè avvenga in onor di voi, ed in male di chi meritato l' ha, io fon quì venuto a voi. E come voi fapete, voi avete rigidamente contro Aldobrandin Palermini proceduto, e parvi aver trovato per vero, lui effere ftato quello, che Tedaldo Elifei uccife, e fiete per condannarlo; il che è certiffimamente falso, ficome io credo, avanti che mezza notte fia, dandovi gli ucciditori di quel giovane nelle mani, avervi moftrato. Il valorofo huomo, al quale d' Aldobrandino increfcea, volentier diede orecchj alle parole del peregrino: e molte cofe da lui fopra ciò ragionate, per fua introduzione, in fu il primo fonno i due fratelli albergatori, ed il lor fante a man

fal-

falva prefe, e lor volendo, per rinvenire, come ftata foffe la cofa, porre al martorio, nol fofferfero; ma ciafcun per se, e poi tutti infieme apertamente confeffarono se effere ftati coloro, che Tedaldo Elifei uccifo aveano, non conofcendolo. Domandati della cagione, differo; perciocchè egli alla moglie dell'un di loro, non effendovi effi nell'albergo, aveva molta noja data, e volutola sforzare a fare il voler fuo. Il peregrino quefto avendo faputo, con licenzia del gentiluomo fi partì, ed occultamente alla cafa di Madonna Ermellina fene venne, e lei fola, effendo ogni altro della cafa andato a dormire, trovò, che l'afpettava, parimente difiderofa d'udire buone novelle del marito, e di riconciliarfi pienamente col fuo Tedaldo. Alla qual venuto, con lieto vifo diffe. Cariffima donna mia, rallegrati, che per certo tu riavrai domane quì fano, e falvo il tuo Aldobrandino: e per darle di ciò più intera credenza, ciò, che fatto avea, pienamente le raccontò. La donna di due così fatti accidenti, e così fubiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, è di vedere libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra pochi dì fi credeva dover piagner morto; tanto lieta, quanto altra ne foffe mai, affettuofamente abbracciò, e baciò il fuo Tedaldo: ed andatifene infieme al letto, di buon volere fecero graziofa, e lieta pace, l'un dell'altro prendendo dilettofa gioja. E come il giorno s'appreffò, Tedaldo levatofi, avendo già alla donna moftrato

 ciò,

ciò, che fare intendeva, e da capo pregato, che occultissimo fosse: pure in abito peregrino s' uscì della casa della donna, per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti d' Aldobrandino. La Signoria, venuto il giorno, e parendole piena informazione avere dell' opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi dì appresso a' malfattori, dove commesso avevan l' omicidio, fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino con gran letizia di lui, e della sua donna, e di tutti i suoi amici, e parenti; e conoscendo manifestamente, ciò essere per opera del peregrino avvenuto; lui alla lor casa condussero per tanto, quanto nella città gli piacesse di stare: e quivi di fargli onore, e festa non si potevano veder sazj, e spezialmente la donna, che sapeva a cui farlosi. Ma parendogli, dopo alcun dì, tempo di dovere i fratelli riducere a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva, non solamente per lo suo scampo scornati, ma armati per tema; domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose, se essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente dì apprestare un bel convito, nel quale gli disse, che voleva, che egli co' suoi parenti, e con le sue donne ricevesse i quattro fratelli, e le lor donne; aggiugnendo, che esso medesimo andrebbe incontanente ad invitargli alla sua pace, ed al suo convito da sua parte. Ed essendo Aldobrandino, di quanto al peregrino piaceva, contento; il peregrino tantosto n' andò

a quat-

a' quattro fratelli: e con loro assai delle parole, che intorno a tal materia si richiedeano, usate; al fine con ragioni irrepugnabili assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l'amistà d' Aldobrandino racquistare: e questo fatto, loro, e le lor donne, a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino gl' invitò, ed essi liberamente, della sua fè sicurati, tennero lo 'nvito. La mattina adunque seguente in su l' ora del mangiare, primieramente i quattro fratelli di Tedaldo così vestiti di nero, come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldobrandino, che gli attendeva; e quivi davanti a tutti coloro, che a fare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati, gittate l' armi in terra, nelle mani d' Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò, che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino, lagrimando pietosamente, gli ricevette, e tutti baciandogli in bocca, con poche parole spacciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro, le sirocchie, e le mogli loro, tutte di bruno vestite, vennero, e da Madonna Ermellina, e dall' altre donne graziosamente ricevute furono. Ed essendo stati magnificamente serviti nel convito gli huomini parimente, e le donne: nè avendo avuto in quello cosa alcuna, altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo: perlaqualcosa da alquanti il diviso, e 'l convito del peregrino

era ſtato blaſimato: ed egli ſen' era accorto: ma, come ſeco diſpoſto avea, venuto il tempo da torla via, ſi levò in piè, mangiando ancora gli altri le frutte, e diſſe. Niuna coſa è mancata a queſto convito, a poterlo far lieto, ſe non Tedaldo: il quale, poichè, avendolo avuto continuvamente con voi, non l'avete conoſciuto, io il vi voglio moſtrare. E di doſſo gittataſi la ſchiavina, ed ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rimaſe, e non ſenza grandiſſima maraviglia di tutti guatato, e riconoſciuto, fu lungamente, avanti che alcun s'arriſchiaſſe a credere, che 'l foſſe deſſo. Il che Tedaldo vedendo, aſſai de' lor parentadi, delle coſe tra loro avvenute, de' ſuoi accidenti, raccontò. Perchè i frategli, e gli altri huòmini tutti di lagrime d'allegrezza pieni, ad abbracciare il corſero, ed il ſimigliante appreſſo fecer le donne, così le non parenti, come le parenti, fuori che Monna Ermellina. Il che Aldobrandino veggendo, diſſe. Che è queſto, Ermellina? come non fai tu, come l'altre donne, feſta a Tadaldo? A cui udenti tutti, la donna riſpoſe. Niùna ce n'ha, che più volentieri gli abbia fatto feſta, e faccia, che farei io, ſicome colei, che più gli è tenuta, che alcuna altra, conſiderato, che per le ſue opere io ti abbia riavuto: ma le diſoneſte parole dette ne' dì, che noi piagnemmo colui, che noi credevam Tedaldo, me ne fanno ſtare. A cui Aldobrandin diſſe. Va via, credi tu, che io creda agli abbajatori? eſſo procacciando la mia ſalute,

aſſai

assai bene dimostrato ha, quello essere stato falso: senzachè io mai nol credetti; tosto leva su, va, abbraccialo. La donna, che altro non disiderava, non fu lenta in questo ad ubbidire il marito: perchè levatasi, come l' altre avevan fatto, così ella, abbracciandolo, gli fece lieta festa. Questa liberalità d' Aldobrandino piacque molto a' fratelii di Tedaldo, ed a ciascuno huomo, e donna, che quivi era, ed ogni rugginuzza, che fosse nata nelle menti d' alcuni dalle parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti neri indosso a' fratelli, e i bruni alle sirocchie, ed alle cognate, e volle, che quivi altri vestimenti si facessero venire. Li quali poichè rivestiti furono, canti, e balli, ed altri sollazzi vi si fecero assai. Perlaqualcosa il convito, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine: e con grandissima allegrezza, così, come eran, tutti a casa di Tedaldo n' andarono, e quivi la sera cenarono, e più giorni appresso, questa maniera tegnendo, la festa continuvarono. Li fiorentini più giorni, quasi come un' huomo risuscitato, e maravigliosa cosa, riguardavan Tedaldo: ed a molti, ed a' fratelli ancora n' era un cotal dubbio debole nell' animo, se fosse desso, o no, e nol credevano ancor fermamente, nè forse avrebber fatto a pezza, se un caso avvenuto non fosse, che lor chiarò, chi fosse stato l' ucciso, il quale fu questo. Passavano un giorno fanti di Lunigiana, davanti a casa loro, e vedendo Tedaldo, gli si fece-

ro incontro, dicendo; ben poſſa ſtare, Fatiuolo. A' quali Tedaldo in preſenza de' fratelli riſpoſe. Voi m' avete colto in iſcambio. Coſtoro udendol parlare, ſi vergognarono, e chieſongli perdono, dicendo. In verità, che voi riſomigliate, più che huomo, che noi vedeſſimo mai riſomigliare un' altro, un noſtro compagno, il quale ſi chiama Fatiuolo da Pontriemoli, che venne, forſe quindici dì, o poco più fa, qua: nè mai potemmo poi ſapere, che di lui ſi foſſe. Bene è vero, che noi ci maravigliavamo dello abito, perciocchè eſſo era, ſicome noi ſiamo, maſnadiere. Il maggior fratello di Tedaldo, udendo queſto, ſi fece innanzi, e domandò, di che foſſe ſtato veſtito quel Fatiuolo. Coſtoro il diſſero: e trovoſſi appunto così eſſere ſtato, come coſtor dicevano; di che tra per queſto, e per gli altri ſegni, riconoſciuto fu colui, che era ſtato ucciſo, eſſere ſtato Fatiuolo, e non Tedaldo: laonde il ſoſpetto di lui uſcì a' fratelli, ed a ciaſcun' altro. Tedaldo adunque, tornato ricchiſſimo, perſeverò nel ſuo amare, e ſenza più turbarſi la donna, diſcretamente operando, lungamente goderono del loro amore. Iddio faccia noi godere del noſtro.

NO-

NOVELLA VIII.

Ferondo mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall' abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere, che egli è in purgatorio: e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dell' abate, nella moglie di lui generato.

Venuta la fine della lunga novella d'Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutti tenuto, che brievemente narrata fosse stata, avendo rispetto alla quantità, ed alla varietà de' casi in essa raccontati: la Reina alla Lauretta, con un sol cenno mostrato il suo disio, li diè cagione di così cominciare. Carissime Donne, a me si para davanti a doversi far raccontare una verità, che ha troppo più, che di quello, che ella fu, di menzogna sembianza: e quella nella mente m' ha ritornata l'avere udito un per un' altro essere stato pianto, e seppellito. Dico adunque, come un vivo per morto seppellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo egli stesso, e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato.

Fu adunque in Toscana una badìa, ed ancora è, posta, sicome noi ne veggiam molte, in luogo non trop-

troppo frequentato dagli huomini: nella quale fu fatto abate un monaco, il quale in ogni cosa era santissimo, fuorchè nell' opere delle femmine: e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapesse, ma nè suspicava: perchè santissimo, e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora avvenne, che essendosi molto con l' abate dimesticato un ricchissimo villano, il quale avea nome Ferondo, huomo materiale, e grosso senza modo: nè per altro la sua dimestichezza piaceva all' abate, se non per alcune recreazioni, le quali talvolta pigliava delle sue semplicità; ed in questa s' accorse l' abate, Ferondo avere una bellissima donna per moglie, della quale esso sì ferventemente s' innamorò, che ad altro non pensava, nè dì, nè notte. Ma udendo, che, quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice, e dissipito, in amare questa sua moglie, e guardarla bene, era savissimo; quasi sene disperava. Ma pure, come molto avveduto, recò a tanto Ferondo, che egli insieme con la sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della badìa venivano alcuna volta, e quivi con loro della beatitudine di vita eterna, e di santissime opere di molti huomini, e donne passate ragionava modestissimamente loro, tanto che alla donna venne disidero di confessarsi da lui; e chiesene la licenzia da Ferondo, ed ebbela. Venuta adunque a confessarsi la donna allo abate, con grandissimo piacer di lui, ed a piè postaglisi a sedere; anzi che a dire altro venisse, incominciò.

ciò. Messere, se Iddio m' avesse dato marito, o non me lo avesse dato, forse mi sarebbe agevole, co' vostri ammaestramenti, d' entrare nel cammino, che ragionato n' avete, che mena altrui a vita eterna. Ma io, considerato, chi è Ferondo, e la sua stultizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono, in quanto, vivendo esso, altro marito aver non posso: ed egli, così matto, come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d' ogni misura geloso di me, che io per questo, altro che in tribulazione, ed in mala ventura con lui viver non posso; perlaqualcosa, primachè io ad altra confession venga, quanto più posso umilmente vi priego, che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio: perciocchè, se quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare il confessarmi, altro bene poco mi gioverà. Questo ragionamento con gran piacere toccò l' animo dello abate, e parvegli, che la fortuna gli avesse al suo maggior disidero aperta la via, e disse. Figliuola mia, io credo, che gran noja sia ad una bella, e dilicata donna, come voi siete, aver per marito uno mentecatto, ma molto maggiore la credo essere d' avere un geloso. Perchè avendo voi, e l' uno, e l' altro, agevolmente ciò, che della vostra tribulazione dite, vi credo. Ma a questo, brevemente parlando, niuno nè consiglio, nè rimedio veggo, fuor che uno, il quale è, che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medicina da guarirlo so io troppo ben fare, purchè a voi dea il cuore di segreto tenere ciò,

che

che io vi ragionerò. La donna diſſe. Padre mio, di ciò non dubitate, perciocchè io mi laſcerei innanzi morire, che io coſa diceſſi ad altrui, che voi mi diceſte, che io non diceſſi. Ma come ſi potrà far queſto? Riſpoſe l'abate. Se noi vogliamo, che egli guariſca, di neceſſità conviene, che egli vada in purgatorio. E come, diſſe la donna, vi potrà egli andare, vivendo? Diſſe l'abate. Egli convien, ch' e' muoja, e così v'andrà: e quando tanta pena avrà ſofferta, che egli di queſta ſua geloſia ſarà guarito, noi con certe orazioni pregheremo Iddio, che in queſta vita il ritorni, ed egli il farà. Adunque, diſſe la donna, debbo io rimaner vedova? Sì, riſpoſe l'abate, per un certo tempo, nel quale vi converrà molto guardare, che voi ad altrui non vi laſciate rimaritare, perciocchè Iddio l'avrebbe per male, e tornandoci Ferondo, vi converrebbe a lui tornare, e ſarebbe più geloſo, che mai. La donna diſſe. Purchè egli di queſta mala ventura guariſca, che egli non mi convenga ſempre ſtare in prigione, io ſon contenta: fate come vi piace. Diſſe allor l'abate. Ed io il farò: ma che guiderdon debbo io aver da voi di così fatto ſervigio? Padre mio, diſſe la donna, ciò, che vi piace, purchè io poſſa. Ma che puote una mia pari, che ad un così fatto huomo, come voi ſiete, ſia convenevole? A cui l' abate diſſe. Madonna, voi potete non meno adoperar per me, che ſia quello, che io mi metto a far per voi: perciocchè, ſicome io mi diſpongo a far

quel-

quello, che vostro bene, e vostra consolazion dee essere, così voi potete far quello, che sia salute, e scampo della vita mia. Disse allora la donna. Se così è, io sono apparecchiata. Adunque, disse l'abate, mi donerete voi il vostro amore, e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto, e mi consumo. La donna udendo questo, tutta sbigottita rispose. Oime, padre mio, che è ciò, che voi domandate? Io mi credeva, che voi foste un santo: or conviensi egli a' santi huomini di richieder le donne, che a loro vanno per consiglio, di così fatte cose? A cui l'abate disse. Anima mia bella, non vi maravigliate, che per questo la santità non diventa minore: perciocchè ella dimora nell' anima; e quello, che io vi domando, è peccato del corpo. Ma che che si sia, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costringe a così fare. E dicovi, che voi della vostra bellezza più, che altra donna, gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a' santi, che sono usi di vedere quelle del cielo: ed oltr' a questo, comechè io sia abate, io sono huomo, come gli altri, e come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare, anzi il dovete disiderare: perciocchè, mentrechè Ferondo starà in purgatorio, io vi darò, faccendovi la notte compagnia, quella consolazione, che vi dovrebbe dare egli: nè mai di questo persona alcuna s'accorgerà, credendo ciascun di me quello, e più, che voi poco avanti ne credevate. Non ri-

rifiutate la grazia, che Iddio vi manda: che assai sono di quelle, che quello disiderano, che voi potete avere, ed avrete, se savia crederrete al mio consiglio. Oltr' a questo, io ho di belli giojelli, e di cari, li quali io non intendo, che d' altra persona sieno, che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello, che io fo per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, nè sapeva, come negarlo, ed il concedergliele non le pareva far bene. Perchè l' abate veggendola averlo ascoltato, e dare indugio alla risposta, parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole, alle prime continuvandosi, avantichè egli ristesse, l' ebbe nel capo messo, che questo fosse ben fatto: perchè essa vergognosamente disse, se essere apparecchiata ad ogni suo comando: ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l' abate contentissimo disse. E noi faremo, che egli v' andrà incontanente: farete pure, che domane, o l' altro dì, egli qua con meco sene venga a dimorare. E detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna lieta del dono, ed attendendo d' aver degli altri, alle compagne tornata, maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dell' abate, e con loro a casa sene tornò. Ivi a pochi dì Ferondo sen' andò alla badìa, il quale come l' abate vide, così s' avvisò di mandarlo in purgatorio: e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran' Prin-

Principe, il quale affermava, quella folerſi uſare per lo Veglio della montagna, quando alcun voleva, dormendo, mandare nel ſuo paradiſo, o trarlone: e che ella più, e men data, ſenza alcuna leſione, faceva per sì fatta maniera più, e men dormire colui, che la prendeva, che mentre la ſua virtù durava, non avrebbe mai detto colui in se aver vita; e di queſta tanta preſane, che a far dormir tre giorni ſufficiente foſſe; ed in un bicchier di vino, non ben chiaro ancora, nella ſua cella, ſenza avvederſene Ferondo, gliele diè bere, e lui appreſſo menò nel chioſtro, e con più altri de' ſuoi monaci di lui cominciarono, e delle ſue ſciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari, che lavorando la polvere, a coſtui venne un ſonno ſubito, e fiero nella teſta, tale, che ſtando ancora in piè, s'addormentò, ed addormentato cadde. L'abate, moſtrando di turbarſi dell'accidente, fattolo ſcignere, e fatta recare acqua fredda, e gittargliele nel viſo, e molti ſuoi altri argomenti fatti fare, quaſi da alcuna fumoſità di ſtomaco, o altro, che occupato l'aveſſe, gli voleſſe la ſmarrita vita, e 'l ſentimento rivocare; veggendo l'abate, e' monaci, che, per tutto queſto, egli non ſi riſentiva, toccandogli il polſo, e niun ſentimento trovandogli; tutti per coſtante ebbero, ch'e' foſſe morto. Perchè, mandatolo a dire alla moglie, ed a' parenti di lui, tutti quivi preſtamente vennero: ed avendolo la moglie con le ſue parenti alquanto pianto, così veſtito come era, il fece l'abate met-

mettere in uno avello. La donna si tornò a casa, e da un piccol fanciullin, che di lui aveva, disse, che non intendeva partirsi giammai: e così rimasasi nella casa, il figliuolo, e la ricchezza, che stata era di Ferondo, cominciò a governare. L' abate con un monaco bolognese, di cui egli molto si confidava, e quel dì quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte tacitamente, Ferondo trassero della sepoltura, e lui in una tomba, nella quale alcun lume non si vedea, e che per prigione de' monaci, che fallissero, era stata fatta, nel portarono; e trattigli i suoi vestimenti, ed a guisa di monaco vestitolo, sopra un fascio di paglia il posero, e lasciaronlo stare, tanto ch' e' si risentisse. In questo mezzo il monaco bolognese, dall' abate informato di quello, che avesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò ad attender, che Ferondo si risentisse. L' abate il dì seguente con alcun de' suoi monaci, per modo di visitazion sen' andò a casa della donna, la quale di nero vestita, e tribolata trovò; e confortatala alquanto, pianamente la richiese della promessa. La donna veggendosi libera, e senza lo 'mpaccio di Ferondo, o d' altrui; avendogli veduto in dito un' altro bello anello, disse, che era apparecchiata, e con lui compose, che la seguente notte v' andasse. Perchè venuta la notte, l' abate, travestito de' panni di Ferondo, e dal suo monaco accompagnato v' andò, e con lei infino al mattutino con grandissimo diletto, e piacere si giacque,

que, e poi si ritornò alla badia: quel cammino per così fatto servigio faccendo assai sovente. E da alcuno, e nello andare, e nel tornare alcuna volta essendo scontrato, fu creduto che fosse Ferondo, che andasse per quella contrada penitenzia faccendo; e poi molte novelle tra la gente grossa della villa contatone, ed alla moglie ancora, che ben sapeva ciò, che era, più volte fu detto. Il Monaco bolognese (risentito Ferondo, e quivi trovandosi senza saper dove si fosse) entrato dentro, con una voce orribile con certe verghe in mano, presolo, gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo, e gridando non faceva altro, che domandare; dove sono io? A cui il monaco rispose. Tu se' in purgatorio. Come, disse Ferondo, dunque sono io morto? Disse il monaco: maisì. Perchè Ferondo se stesso, e la sua donna, e 'l suo figliuolo cominciò a piagnere, le più nuove cose del mondo dicendo. Al quale il monaco portò alquanto da mangiare, e da bere. Il che veggendo Ferondo, disse: O mangiano i morti? Disse il monaco; sì: e questo, che io ti reco, è ciò, che la donna, che fu tua, mandò stamane alla chiesa a far dir messe per l'anima tua; il che Domeneddio vuole, che qui rappresentato ti sia. Disse allora Ferondo. Domine dalle il buon anno: io le voleva ben gran bene, anzi che io morissi, tantochè io me la teneva tutta notte in braccio, e non faceva altro, che baciarla, ed anche faceva altro, quando voglia me ne veniva: e poi gran voglia avendone,

cominciò a mangiare, ed a bere: e non parendogli il vino troppo buono, disse, Domine falla trista, che ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro. Ma poichè mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe, gli diede una gran battitura. A cui Ferondo, avendo gridato assai, disse. Deh questo perchè mi fai tu? Disse il monaco. Perciocchè così ha comandato Domeneddio, che ogni dì due volte ti sia fatto. E perchè cagione? disse Ferondo. Disse il monaco. Perchè tu fosti geloso, avendo la miglior donna, che fosse nelle tue contrade, per moglie. Oime, disse Ferondo, tu dì vero, e la più dolce: ella era più melata che 'l confetto: ma io non sapeva, che Domeneddio avesse per male, che l'huomo fosse geloso: che io non sarei stato. Disse il monaco. Di questo ti dovevi tu avvedere, mentre eri di là, ed ammendartene: e se egli avviene, che tu mai vi torni, fa, che tu abbi sì a mente quello, che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso. Disse Ferondo. O ritornavi mai chi muore? Disse il monaco. Sì, chi Iddio vuole. Oh disse Ferondo. Se io vi torno mai, io farò il miglior marito del mondo: mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino, che ella ci ha mandato stamane; ed anche non ci ha mandato candela niuna, ed emmi convenuto mangiare al bujo. Disse il monaco. Sì, fece bene, ma elle arsero alle messe. O, disse Ferondo, tu dirai vero: e per certo se io vi torno, io

io la lascerò fare ciò, che ella vorrà. Ma dimmi, chi se' tu, che questo mi fai? Disse il monaco. Io sono anche morto, e fui di Sardigna: e perchè io lodai già molto ad un mio Signore l' esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare, e bere, e queste battiture, infino a tanto, che Iddio dilibererà altro di te, e di me. Disse Ferondo. Non c' è egli più persona, che noi due? Disse il monaco. Sì, a migliaja, ma tu non gli puoi nè vedere nè udire, se non come essi te. Disse allora Ferondo. O, quanto siam noi di lungi dalle nostre contrade? O io, disse il monaco, sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo. Gnaffe, cotesto è bene assai, disse Ferondo: e per quel, che mi paja, noi dovremmo esser fuor del mondo, tanto ci ha. Ora in così fatti ragionamenti, ed in simili, con mangiare, e con battiture fu tenuto Ferondo da dieci mesi; infra li quali assai sovente l' abate bene avventurosamente visitò la bella donna, e con lei si diede il più bel tempo del Mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene, il disse all' abate: perchè ad amenduni parve, che senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivocato a vita, e che a lei si tornasse, ed ella di lui dicesse, che gravida fosse. L' abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli. Ferondo, confortati, che a Dio piace, che tu torni al mondo, dove torna-

to, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai, che tu nomini Benedetto; perciocchè per gli prieghi del tuo fanto abate, e della tua donna, e per amor di San Benedetto ti fa questa grazia. Ferondo udendo questo, fu forte lieto, e disse. Ben mi piace. Dio gli dea il buono anno a Messer Domeneddio, ed all' abate, ed a San Benedetto, ed alla moglie mia caciata, melata, dolciata. L' abate, fattagli dare nel vino, che egli gli mandava, di quella polvere tanta, che forse quattro ore il facesse dormire, rimessigli i panni fuoi, insieme col monaco suo, tacitamente il tornarono nell' avello, nel quale era stato seppellito. La mattina in ful far del giorno, Ferondo si risentì, e vide, per alcun pertugio dell' avello, lume, il quale egli veduto non avea ben dieci mesi; perchè, parendogli esser vivo, cominciò a gridare apritemi, apritemi, ed egli stesso a pontar col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismossolo, perciocchè poca ismovitura avea, lo 'ncominciava a mandar via, quando i monaci, che detto aveano mattutino, corson colà, e conobbero la voce di Ferondo, e viderlo già del monimento uscir fuori: di che spaventati tutti per la novità del fatto, cominciarono a fuggire, ed all' abate n' andarono. Il quale, sembianti faccendo di levarsi d' orazione, disse. Figliuoli, non abbiate paura, prendete la croce, e l' acqua santa, ed appresso di me venite, e veggiamo ciò, che la potenzia d' Iddio ne vuol mostrare, e così fece. Era Ferondo tutto pallido, come

colui,

colui, che tanto tempo era ſtato ſenza vedere il cielo, fuor dell' avello uſcito: il quale, come vide l'abate, così gli corſe a' piedi, e diſſe. Padre mio, le voſtre orazioni, ſecondochè rivelato mi fu, e quelle di San Benedetto, e della mia donna, m' hanno delle pene del purgatorio tratto, e tornato in vita: di che io priego Iddio, che vi dea il buono anno, e le buone calendi, oggi, e tuttavia. L' abate diſſe. Lodata ſia la potenzia d' Iddio. Va dunque, figliuolo, poſciachè Iddio t' ha qui rimandato, e conſola la tua donna, la qual ſempre, poichè tu di queſta vita paſſaſti, è ſtata in lagrime, e ſii da quinci innanzi amico, e ſervidore d' Iddio. Diſſe Ferondo. Meſſere, egli m' è ben detto così, laſciate far pur me, che come io la troverrò, così la bacerò, tanto bene le voglio. L' abate, rimaſo co' monaci ſuoi, moſtrò d' avere di queſta coſa una grande ammirazione, e fecene divotamente cantare il *miſerere*. Ferondo tornò nella ſua villa, dove chiunque il vedea, fuggiva, come far ſi ſuole delle orribili coſe: ma egli richiamandogli, affermava se eſſere riſuſcitato. La moglie ſimilmente aveva di lui paura. Ma poichè la gente alquanto ſi fu raſſicurata con lui, e videro, che egli era vivo, domandandolo di molte coſe, quaſi ſavio ritornato, a tutti riſpondeva, e diceva loro novelle dell' anime de' parenti loro, e faceva da se medeſimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatorio, ed in pien popolo raccontò la revelazione ſtatagli fatta per la bocca del Ragniolo Braghiel-

ghiello, avanti che risuscitasse. Perlaqualcosa in casa con la moglie tornatosi, ed in possessione rientrato de' suoi beni, la 'ngravidò al suo parere: e per ventura venne, che a convenevole tempo, secondo, l'opinione degli sciocchi, che credono la femmina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio: il qual fu chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo, e le sue parole, credendo quasi ogn'huomo, che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dell'abate. E Ferondo, che per la sua gelosia molte batticure ricevute avea, sicome di quella guerito, secondo la promessa dell'abate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi: di che la donna contenta, onestamente, come soleva, con lui si visse: sì veramente, che quando acconciamente poteva, volentieri col santo abate si ritrovava, il quale bene, e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l'avea.



NO-

NOVELLA IX.

Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia d'una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze sene va per isdegno, dove, vagheggiando una giovane; in persona di lei Giletta giacque con lui, ed ebbene due figliuoli: perchè egli poi avutola cara, per moglie la tiene.

Restava, non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente a dire alla Reina, conciofossecosa, che già finita fosse la novella di Lauretta. Perlaqualcosa essa, senza aspettar d'essere sollecitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare. Chi dirà novella omai, che bella paja, avendo quella di Lauretta udita? Certo vantaggio ne fu, che ella non fu la primiera, che poche poi dell'altre ne sarebbon piaciute: e così spero, che avverrà di quelle, che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure chente, che ella si sia, quella, che alla proposta materia m'occorre, vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentiluomo, il quale chiamato fu Isnardo Conte di Rossiglione: il quale, perciocchè poco sano era, sempre appresso di se teneva un medico, chiamato maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto Conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo, e piacevole: e con lui altri fanciulli della sua età s'alleva-

vano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore, ed oltr' al convenevole della tenera età, fervente pose a questo Beltramo: al quale, morto il Conte, e lui nelle mani del Re lasciato, ne convenne andare a Parigi: di che la giovanetta fieramente rimase sconsolata: e non guari appresso, essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi, per veder Beltramo, sarebbe andata; ma essendo molto guardata, perciocchè ricca, e sola era rimasa, onesta via non vedea. Ed essendo ella già d'età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare; molti, a' quali i suoi parenti l'avevan voluta maritare, rifiutati n'avea, senza la cagion dimostrare. Ora avvenne, che ardendo ella dell'amor di Beltramo più che mai, perciocchè bellissimo giovane udiva, ch'era divenuto, le venne sentita una novella, come al Re di Francia, per una nascenza, che avuta avea nel petto, ed era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di grandissima noja, e di grandissima angoscia gli era: nè s'era ancor potuto trovar medico (comechè molti sene fossero esperimentati) che di ciò l'avesse potuto guerire, ma tutti l'avean peggiorato: perlaqualcosa il Re disperatosene, più d'alcun non voleva, nè consiglio, nè ajuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi, non solamente per questo avere legittima cagione d'andare a Parigi; ma se quella infermità fosse, che ella crede-

va,

va, leggiermente poterle venir fatto d' aver Beltramo per marito. Laonde, ficome colei, che già dal padre aveva affai cofe apprefe, fatta fua polvere di certe erbe utili a quella infermità, che avvifava, che foffe, montò a cavallo, ed a Parigi n' andò: nè prima altro fece, che ella s' ingegnò di veder Beltramo: ed appreffo nel cofpetto del Re venuta, di grazia chiefe, che la fua infermità gli moftraffe. Il Re veggendola bella giovane, ed avvenente, non gliele feppe difdire, e moftrogliele. Come coftei l' ebbe veduta, così incontanente fi confortò di doverlo guerire, e diffe. Monfignore, quando vi piaccia, fenza alcuna noja, o fatica di voi, io ho fperanza in Dio d' avervi in otto giorni di quefte infermità renduto fano. Il Re fi fece in se medefimo beffe delle parole di coftei, dicendo, quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto, nè faputo, una giovane femmina, come il potrebbe fapere? Ringraziolla adunque della fua buona volontà, e rifpofe, che propofto avea feco di più configlio di medico non feguire. A cui la giovane diffe. Monfignore, voi fchifate la mia arte, perchè giovane, e femmina fono: ma io vi ricordo, che io non medico con la mia fcienzia, anzi con l' ajuto d' Iddio, e con la fcienzia di maeftro Gerardo Nerbonefe, il quale mio padre fu, e famofo medico, mentre viffe. Il Re allora diffe feco. Forfe m' è coftei mandata da Dio: perchè non pruovo io ciò, che ella fa fare, poi dice, fenza noja di me, in picciol tempo guerirmi?

mi? ed accordatosi di provarlo, disse. Damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi, che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare, e se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi bruciare, ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà? A cui il Re rispose. Voi ne parete ancor senza marito: se ciò farete, noi vi mariteremo bene, ed altamente. Al quale la giovane disse. Monsignore, veramente mi piace, che voi mi maritiate: ma io voglio un marito tale, quale io vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli, o della casa Reale. Il Re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina, ed in brieve, anzi il termine l'ebbe condotto a sanità. Di che il Re, guerito sentendosi, disse. Damigella, voi avete ben guadagnato il marito. A cui ella rispose. Adunque, Monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare, ed ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al Re dovergliele dare: ma poichè promesso l'avea, non volendo della sua fè mancare, se 'l fece chiamare, e sì gli disse. Beltramo, voi siete omai grande, e fornito: noi vogliamo, che voi torniate a governare il vostro contado, e con voi ne meniate una damigella, la qual noi v' abbiamo per moglie data. Disse Beltramo. E chi è la damigella, Monsignore? A cui il Re rispose. Ella è colei, la qual

a' ha

n' ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo, il quale la conoscea, e veduta l' avea; quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio, che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse. Monsignore, dunque mi volete voi dare medica per mogliere? Già a Dio non piaccia, che io sì fatta femmina prenda giammai. A cui il Re disse. Dunque volete voi, che noi vegniamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella, che voi, in guiderdon di ciò, domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quant' io tengo, e donarmi, sicome vostro huomo, a chi vi piace; ma di questo vi rendo sicuro, che mai io non farò di tal maritaggio contento. Sì, farete. disse il Re; perciocchè la damigella è bella, e savia, ed amavi molto, perchè speriamo, che molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque, ed il Re fece fare l' apparecchio grande per la festa delle nozze: e venuto il giorno a ciò diterminato, quantunque, Beltramo mal volentieri il facesse, nella presenza del Re la damigella sposò, che più, che se l' amava. E questo fatto, come colui, che seco già pensato avea quello, che far dovesse, dicendo, che al suo contado tornar si voleva, e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al Re. E montato a cavallo, non nel suo contado sen' andò, ma sene venne in Toscana: e saputo, che i fiorentini guerreggiavano

vano

vano co' Sanesi, ad essere in lor favore si dispose: dove lietamente ricevuto, e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provvisione, al loro servigio si rimase, e fu buon tempo. La novella sposa, poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo, per suo bene operare, rivocare al suo contado, sene venne a Rossiglione, dove da tutti, come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo, che senza Conte stato v' era, ogni cosa guasta, e scapestrata; sicome savia donna, con gran diligenzia, e sollicitudine ogni cosa rimise in ordine; di che i suggetti si contentaron molto, e lei ebbero molto cara, e poserle grande amore, forte biasimando il Conte di ciò, ch' egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese, per due cavalieri al Conte il significò, pregandolo, che se per lei stesse di non venire al suo contado, gliele significasse, ed ella per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse. Di questo faccia ella il piacer suo: io per me vi tornerò allora ad esser con lei, che ella questo anello avrà in dito, ed in braccio figliuol di me acquistato. Egli aveva l' anello assai caro, nè mai da se il partiva, per alcuna virtù, che stato gli era dato ad intendere ch' egli avea. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose: e veggendo, che per loro parole dal suo proponimento nol potevan muovere, si tornarono alla donna, e la sua risposta le racconcon-

contarono. La quale dolorosa molto, dopo lungo pensiero, diliberò di voler sapere, se quelle due cose potesser venir fatte. Dove, acciocchè per conseguente il marito suo riavesse, ed avendo quello, che far dovesse, avvisato, ragunata una parte de' maggiori, e de' migliori huomini del suo contado; loro assai ordinatamente, e con pietose parole raccontò ciò, che già fatto avea per amor del Conte, e mostrò quello, che di ciò seguiva: ed ultimamente disse, che sua intenzion non era, che per la sua dimora quivi, il Conte stesse in perpetuo esilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi, ed in servigi misericordiosi per la salute dell' anima sua: e pregogli, che la guardia, ed il governo del contado prendessero, ed al Conte significassero, lei avergli vacua, ed espedita lasciata la possessione, e dileguatasi, con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai da' buoni huomini, ed a lei porti molti prieghi, che le piacesse di mutar consiglio, e di rimanere: ma niente montarono. Essa accomandati loro a Dio, con un suo cugino, e con una sua cameriera in abito di peregrini, ben forniti a denari, e care gioje, senza sapere alcuno ove ella s' andasse, entrò in cammino, nè mai ristette, si fu in Firenze: e quivi peravventura arrivata in uno alberghetto, il quale una buona donna vedova teneva, pianamente, a guisa di povera peregrina, si stava, disiderosa di sentir novelle del suo

Si-

Signore. Avvenne adunque, che il feguente dì ella vide davanti all' albergo paffare Beltramo a cavallo con fua compagnia; il quale quantunque ella molto ben conofceffe, nondimeno domandò la buona donna dell' albergo, chi egli foffe. A cui l' albergatrice rifpofe. Quefti è un gentiluom foreftiere, il quale fi chiama il Conte Beltramo, piacevole, e cortefe, e molto amato in quefta città: ed è il più innamorato huom del mondo d' una noftra vicina, la quale è gentil femmina, ma è povera. Vero è, che oneftiffima giovane è, e per povertà non fi marita ancora, ma con una fua madre faviffima, e buona donna fi fta: e forfe, fe quefta fua madre non foffe, avrebbe ella già fatto di quello, che a quefto Conte foffe piaciuto. La Conteffa, quefte parole intendendo, raccolfe bene: e più tritamente efaminando vegnendo ogni particularità, e bene ogni cofa comprefa, fermò il fuo configlio: ed apparata la cafa, e 'l nome della donna, e della fua figliuola dal Conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là fen' andò: e la donna, e la fua figliuola trovate affai poveramente, falutatele, diffe alla donna, quando le piaceffe, le volea parlare. La gentildonna, levatafi diffe, che apparecchiata era d' udirla: ed entratefene fole in una fua camera, e postesi a federe, comincioe la Conteffa. Madonna, e' mi pare, che voi fiate delle nimiche della fortuna, come fono io; ma, dove voi volefte, peravventura voi potrefte voi, e me confolare. La donna rifpofe, che

niu-

niuna cosa disiderava quanto di consolarsi onestamente. Seguì la Contessa. A me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto, e voi m' ingannaste, voi guastereste i fatti vostri, e i miei. Sicuramente, disse la gentildonna, ogni cosa, che vi piace, mi dite, che mai da me non vi troverrete ingannata. Allora la Contessa, cominciatasi dal suo primo innamoramento, chi ell' era, e ciò, che intervenuto l' era infino a quel giorno, le raccontò per sì fatta maniera, che la gentildonna dando fede alle parole, sicome quella, che già in parte udite l' aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione: e la Contessa, i suoi casi raccontati, seguì. Udite adunque avete tra l' altre mie noje, quali sieno quelle due cose, che aver mi convien, se io voglio avere il mio marito: le quali niuna altra persona conosco, che far me la possa aver, se non voi, se quello è vero, che io intendo, cioè, che 'l Conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentildonna disse. Madonna, se il Conte ama mia figliuola, io nol so; ma egli ne fa gran sembianti: ma che posso io perciò in questo adoperare, che voi disiderate? Madonna; rispose la Contessa, io il vi dirò: ma primieramente vi voglio mostrar quello, che io voglio, che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella, e grande da marito: e per quello, che io abbia inteso, e comprender mi paja, il non aver bene da maritarla, ve la fa guardare in casa. Io intendo, che

in

in merito del fervigio, che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote, che voi medesima a maritarla onorevolmente ftimerete, che fia convenevole. Alla donna, ficome bifognofa, piacque la profferta: ma tuttavia, avendo l'animo gentil, diffe. Madonna, ditemi quello, che io poffo per voi operare, e fe egli farà onefto a me, io il farò volentieri, e voi appreffo farete quello, che vi piacerà. Diffe allora la Conteffa. A me bifogna, che voi per alcuna perfona, di cui voi vi fidiate, facciate al Conte mio marito dire, che voftra figliuola fia prefta a fare ogni fuo piacere, dove ella poffa effer certa, che egli così l'ami, come dimoftra: il che ella non crederà mai, fe egli non le manda l'anello, il quale egli porta in mano, e che ella ha udito, ch' egli ama cotanto. Il quale fe egli vi manda, voi mi donerete, ed appreffo egli manderete a dire, voftra figliuola effere apparecchiata di fare il piacer fuo, e qui il farete occultamente venire, e nafcofamente me in ifcambio di voftra figliuola gli metterete allato. Forfe mi farà Iddio grazia d'ingravidare, e così appreffo, avendo il fuo anello in dito, ed il figliuolo in braccio, da lui generato, io il racquifterò, e con lui dimorerò, come moglie dee dimorar con marito, effendone voi ftata cagione. Gran cofa parve quefta alla gentildonna, temendo non forfe biafimo ne feguiffe alla figliuola. Ma pur penfando, che onefta cofa era il dare opera, che la buona donna riaveffe il fuo marito,

rito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea; nella sua buona, ed onesta affezione confidandosi, non solamente di farlo promise alla Contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela, secondo l'ordine dato da lei, ed ebbe l'anello, quantunque gravetto paresse al Conte, e lei in iscambio della figliuola a giacer col Conte, maestrevolmente mise. Ne' quali primi congiungnimenti, affettuosissimamente dal Conte cercati, come fu piacer d'Iddio, la donna ingravidò in due figliuoli maschj, come il parto, al suo tempo venuto, fece manifesto. Nè solamente d'una volta contentò la gentildonna la Contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte, sì segretamente operando, che mai parola non sene seppe; credendosi sempre il Conte, non con la moglie, ma con colei, la quale egli amava, essere stato. A cui, quando a partir si venia la mattina, avea parecchj belle, e care gioje donate, le quali tutte diligentemente la Contessa guardava. La quale, sentendosi gravida, non volle più la gentildonna gravare di tal servigio, ma le disse. Madonna, la Dio mercè, e la vostra, io ho ciò, che io disiderava, e perciò tempo è, che per me si faccia quello, che v' aggraderà, acciocchè io poi me ne vada. La gentildonna le disse, che se ella aveva cosa, che l' aggradisse, che le piaceva, ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo fare, a voler ben fare. A cui la Contessa disse. Madonna, questo mi piace be-

ne: e così d' altra parte io non intendo di donarvi quello, che voi mi domanderete, per guiderdone, ma per far bene: che mi pare, che si debba così fare. La gentildonna, allora da necessità costretta, con grandissima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La Contessa conoscendo la sua vergogna, ed udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento, e tanti belli, e cari giojelli, che valevano peravventura altrettanto; di che la gentildonna vie più che contenta, quelle grazie, che maggiori potè, alla Contessa rendè, la quale da lei partitasi, sene tornò all' albergo. La gentildonna, per torre materia a Beltramo di più, nè mandare, nè venire a casa sua, insieme con la figliuola se n' andò in contado a casa di suoi parenti; e Beltramo ivi a poco tempo da' suoi huomini richiamato, a casa sua, udendo che la Contessa s' era dileguata, sene tornò. La Contessa, sentendo lui di Firenze partito, e tornato nel suo contado, fu contenta assai, e tanto in Firenze dimorò, che 'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschj simigliantissimi al padre loro, e quegli fe diligentemente nudrire. E quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Mompolier sene venne, e quivi più giorni riposata, e del Conte, e dove fosse avendo spiato; e sentendo lui il dì d' Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne, e di cavalieri; pur in forma di peregrina, come uscita n' era, là

ra, là sen' andò. E sentendo le donne, e' cavalieri nel palagio del Conte adunati, per dovere andare a tavola; senza mutare abito, con questi suoi figlioletti in braccio salita in su la sala, tra huomo, ed huomo là sen' andò, dove il Conte vide, e gittataglisi a' piedi, disse piagnendo. Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la qual, per lasciar te tornare, e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggio per Dio, che la condizion postami per li due cavalieri, che io ti mandai, tu la mi osservi, ed ecco nelle mie braccia, non un sol figliuol di te, ma due: ed ecco qui il tuo anello. Tempo è dunque, che io debba da te, sicome moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa. Il Conte udendo questo, tutto misvenne, e conobbe l'anello, e i figliuoli ancora, sì simili erano a lui. Ma pur disse. Come può questo essere intervenuto? La Contessa, con gran maraviglia del Conte, e di tutti gli altri, che presenti erano, ordinatamente ciò, che stato era, e come raccontò. Perlaqualcosa il Conte, conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza, ed il suo senno, ed appresso due così be' figlioletti; e per servar quello, che promesso avea, e per compiacere a tutti i suoi huomini, ed alle donne, che tutti pregavano, che lei, come sua ligittima sposa, dovesse omai raccogliere, ed onorare; pose giù la sua ostinata gravezza, ed in piè fece levar la Contessa, e lei abbracciò, e baciò, e per sua ligittima moglie riconob-

H 2 be, e

be, e quegli per ſuoi figliuoli. E fattala di veſtimenti, a lei convenevoli, riveſtire, con grandiſſimo piacere di quanti ve n'erano, e di tutti gli altri ſuoi vaſſalli, che ciò ſentirono, fece non ſolamente tutto quel dì, ma più altri, grandiſſima feſta: e da quel dì innanzi, lei ſempre, come ſua ſpoſa, e moglie onorando, l'amò, e ſommamente ebbe cara.

****

NOVELLA X.

Alibech diviene romita, a cui Ruſtico monaco inſegna rimettere il diavolo in inferno; poi quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

DIONEO, che diligentemente la novella della Reina aſcoltata avea, ſentendo, che finita era, e che a lui ſolo reſtava il dire, ſenza comandamento aſpettare, ſorridendo, cominciò a dire. Grazioſe donne, voi non udiſte forſe mai dire, come il diavolo ſi rimetta in Inferno: e perciò ſenza partirmi guari dallo effetto, che voi tutto queſto dì ragionato avete, io il vi vo dire: forſe ancora ne potrete guadagnare l'anima, avendolo apparato, e potrete anche conoſcere, che quantunque amore i lieti palagj, e le morbide camere più volentieri, che le povere capanne abiti, non è egli perciò, che alcuna volta eſſo fra' folti boſchi, e fra le rigide alpi, e nelle diſerte ſpelunche non faccia le ſue forze ſentire. Il perchè comprender ſi può, alla ſua potenzia eſſere ogni coſa ſuggetta.

ADUN-

Adunque venendo al fatto, dico, che nella città di Capſa in Barberia fu già un ricchiſſimo uomo, il qual tra alcuni altri ſuoi figliuoli, aveva una figlioletta bella, e gentileſca, il cui nome fu Alibech. La quale, non eſsendo criſtiana, ed udendo a molti criſtiani, che nella città erano, molto commendare la criſtiana fede, ed il ſervire a Dio, un dì ne domandò alcuno, in che maniera, e con meno impedimento a Dio ſi poteſse ſervire. Il quale le riſpoſe, che coloro meglio a Dio ſervivano, che più delle coſe del mondo fuggivano; come coloro facevano, che nelle ſolitudini de' diſerti di Tebaida andati ſen' erano. La giovane, che ſimpliciſſima era, e d'età forſe di quattordici anni, non da ordinato diſidero, ma da uno cotal fanciulleſco appetito, ſenza altro farne ad alcuna perſona ſentire, la ſeguente mattina ad andar verſo il diſerto di Tebàida naſcoſamente tutta ſola ſi miſe: e con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopo alcun dì a quelle ſolitudini pervenne: e veduta di lontano una caſetta, a quella n' andò, dove un ſanto huomo trovò ſopra l'uſcio, il quale maravigliandoſi di quivi vederla, la domandò quello, che ella andaſſe cercando. La quale riſpoſe, che ſpirata da Dio andava cercando d'eſsere al ſuo ſervigio, ed ancora chi le 'nſegnaſse, come ſervire gli ſi conveniva. Il valente huomo veggendola giovane, ed aſsai bella, temendo non il demonio, ſe egli la riteneſse, lo ingannaſse; le commendò la ſua buona diſpoſizione; e dandole alquan-

quanto da mangiare radici d'erbe, e pomi salvatichi, e datteri, e bere acqua, le disse. Figliuola mia, non guari lontano di qui è un santo huomo, il quale di ciò, che tu vai cercando, è molto miglior maestro, che io non sono, a lui te n'andrai, e misela nella via. Ed ella pervenuta a lui, ed avute da lui queste medesime parole, andata più avanti pervenne alla cella d'uno romito giovane, assai divota persona, e buona, il cui nome era Rustico, e quella dimanda gli fece, che agli altri aveva fatta. Il quale per voler fare della sua fermezza una gran pruova, non come gli altri la mandò via, o più avanti, ma seco la ritenne nella sua cella: e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palma le fece, e sopra quello, le disse, si riposasse. Questo fatto, non prefer guari d'indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui; il qual trovatosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti, voltò le spalle, e rendessi per vinto; e lasciati stare dall'una delle parti i pensier santi, e l'orazioni, e le discipline, a recarsi per la memoria la giovanezza, e la bellezza di costei cominciò: ed oltr'a questo a pensar, che via, e che modo egli dovesse con lei tenere, acciocchè essa non s'accorgesse, lui come huomo dissoluto, pervenire a quello, che egli di lei disiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai huomo conosciuto conobbe; e così essere semplice, come parea: perchè s'avvisò, come

for-

fotto fpezie di fervire a Dio, lei doveffe recare a' fuoi piaceri. E primieramente con molte parole le moftrò, quanto il diavolo foffe nimico di Domeneddio; ed appreffo le diede ad intendere, che quello fervigio, che più fi poteva far grato a Dio, fi era rimettere il diavolo in inferno; nel quale Domeneddio l'aveva dannato. La giovanetta il domandò, come quefto fi faceffe. Alla quale Ruftico diffe. Tu il faprai tofto; e perciò farai quello, che a me far vedrai: e comincioffi a fpogliare quegli pochi veftimenti, che aveva, e rimafe tutto ignudo; e così ancora fece la fanciulla, e pofefi in ginocchione a guifa, che adorar voleffe: e dirimpetto a se fece ftar lei. E così ftando, effendo Ruftico, più che mai, nel fuo difidero accefo, per lo vederla così bella, venne la refurrezione della carne; la quale riguardando Alibech, e maravigliatafi, diffe. Ruftico, quella che cofa è, che io ti veggio, che così fi pigne in fuori, e non l'ho io? O figliuola mia, diffe Ruftico, quefto è il diavolo, di che io t'ho parlato, e vedi tu ora: egli mi da grandiffima moleftia tanta, che io appena la poffo fofferire. Allora diffe la giovane. O lodato fia Iddio, che io veggio, che io fto meglio, che non iftai tu, che io non ho cotefto diavolo io. Diffe Ruftico, tu dì vero; ma tu hai un' altra cofa, che non l' ho io, ed haila in ifcambio di quefto. Diffe Alibech. O che? A cui Ruftico diffe. Hai l'inferno; e dicoti, che io mi credo, che Dio t' abbia qui mandata per la falute dell' anima

mia: perciocchè, se questo diavolo pur mi darà questa noja, ove tu vogli avere di me tanta pietà, e sofferire, che io in inferno il rimetta; tu mi darai grandissima consolazione, ed a Dio farai grandissimo piacere, e servigio; se tu per quello fare in queste parti venuta se, che tu di. La giovane di buona fede rispose. O padre mio, posciachè io ho l'inferno, sia pure quando vi piacerà mettervi il diavolo. Disse allora Rustico. Figliuola mia, benedetta sii tu: andiamo dunque, e rimettiamlovi sì, che egli poscia mi lasci stare. E così detto, menata la giovane sopra uno de' loro letticelli, le insegnò, come star si dovesse a dover incarcerare quel maladetto da Dio. La giovane che mai più non avea in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noja; perchè ella disse a Rustico. Per certo, padre mio, mala cosa dee essere questo diavolo, e veramente nimico d'Iddio; che ancora all'inferno, non che altrui duole, quando egli v'è dentro. rimesso. Disse Rustico. Figliuola, egli non avverrà sempre così; e per fare, che questo non avvenisse, da sei volte, anzichè di su il letticel si movessero, ve 'l rimisero; tantochè per quella volta gli trassero sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubbidiente sempre a trargliela si disponesse. Avvenne, che il giuoco le incominciò a piacere: e cominciò a dire a Rustico. Ben veggio, che il ver dicevano que' valenti huomini

in

in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa: e per certo io non mi ricordo, che mai alcuna altra io ne facessi, che di tanto diletto, e piacere mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno; e perciò io giudico ogn' altra persona, che ad altro che a servire a Dio attende, essere una bestia. Perlaqualcosa essa spesse volte andava a Rustico, e gli diceva. Padre mio, io son qui venuta per servire a Dio, e non per istare oziosa: andiamo a rimettere il diavolo in inferno. La qual cosa faccendo, diceva ella alcuna volta. Rustico, io non so perchè il diavolo si fugga d' inferno: che se egli vi stesse così volentieri, come l' inferno il riceve, e tiene; egli non sene uscirebbe mai. Così adunque invitando spesso la giovane Rustico, ed al servigio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea, che egli a talora sentiva freddo, che un' altro sarebbe sudato; e perciò egli incominciò a dire alla giovane, che il diavolo non era da gastigare, nè da rimettere in inferno, se non quando egli per superbia levasse il capo; e noi, per la grazia di Dio, l' abbiamo sì sgannato, che egli priega Iddio di starsi in pace: e così alquanto impose di silenzio alla giovane. La qual, poichè vide che Rustico non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno. Rustico, se il diavolo tuo è gastigato, e più non ti da noja, me il mio inferno non lascia stare: perchè tu farai bene, che tu col tuo diavolo ajuti ad attutare la rabbia al mio infer-

ferno; come io col mio inferno ho ajutato a trarre la ſuperbia al tuo diavolo. Ruſtico, che di radici d'erbe, e d'acqua vivea, potea male riſpondere alle poſte, e diſſele, che troppi diavoli vorrebbono eſſere a potere l'inferno attutare: ma, che egli ne farebbe ciò, che per lui ſi poteſſe; e così alcuna volta le ſoddisfaceva: ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone. Di che la giovane, non parendole tanto ſervire a Dio, quanto voleva, mormorava, anzi, che no. Ma, mentrechè tra il diavolo di Ruſtico, e l'inferno d'Alibech era, per troppo diſiderio, e per men potere, queſta quiſtione, avvenne che un ſuoco s'appreſe in Capſa, il quale nella propia caſa arſe il padre d'Alibech con quanti figliuoli, ed altra famiglia avea: perlaqualcoſa Alibech d'ogni ſuo bene rimaſe erede. Laonde un giovane, chiamato Neerbale, avendo in corteſia tutte le ſue facultà ſpeſe, ſentendo coſtei eſſer viva, meſſoſi a cercarla, e ritrovatala, avantichè la corte i beni ſtati del padre, ſicome d'huomo ſenza erede morto, occupaſse, con gran piacere di Ruſtico, e contr'a volere di lei la rimenò in Capſa, e per moglie la preſe, e con lei inſieme del gran patrimonio divenne erede. Ma eſsendo ella domandata dalle donne, di che nel diſerto ſerviſse a Dio, non eſsendo Neerbale ancor giaciuto con lei, riſpoſe, che il ſerviva di rimettere il diavolo in inferno, e che Neerbale aveva fatto gran peccato d'averla tolta da così fatto ſervigio. Le donne domandaro-

no,

no, come si rimette il diavolo in inferno. La giovane, tra con parole, e con atti il mostrò loro: di che esse fecero sì gran risa, che ancor ridono, e dissono. Non ti dare malinconia, figliuola, no, che egli si fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con esso teco Domeneddio. Poi l' una all' altra, per la città ridicendolo, vi ridussono in volgar motto, che il più piacevol serviglo, che a Iddio si facesse, era rimettere il diavolo in inferno. Il qual motto passato di qua da mare, ancora dura. E perciò voi giovani Donne, alle quali la grazia d' Iddio bisogna; apparate a rimettere il diavolo in inferno: perciocchè egli è forte a grado a Dio, e placer delle parti, e molto bene ne può nascere, e segulre.

Mille fiate, o più aveva la novella di Dioneo a rider mosse l' oneste donne, tali, e sì fatte parevan loro le sue parole. Perchè, venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la Reina, che il termine della sua signoria era venuto, levatasi la laurea di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato, e disse. Tosto ci avvedremo se il lupo saprà meglio guidare le pecore, che le pecore abbiano i lupi guidati. Filostrato, udendo questo, disse, ridendo. Se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbono alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno, non peggio, che Rustico facesse ad Alibech. E perciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete: tuttavia secondochè conceduto mi fia, io reggerò il regno commesso. A cui Neifile rispose. Odi, Filostrato, voi

avreste, volendo a noi insegnare, potuto apparar senno, come apparò Masetto da Lamporecchio dalle monache, e riavere la favella a tale ora, che l' ossa senza maestro avrebbono apparato a sufolare. Filostrato, conoscendo, che falci si trovavano non meno, che egli avesse strali, lasciato stare il motteggiare, a darsi al geverno del regno commesso cominciò. E fattosi il Siniscalco chiamare, a che punto le cose fossero, tutte volle sentire: ed oltr' a questo, secondochè avvisò, che bene stesse, e che dovesse soddisfare alla compagnia, per quanto la sua Signoria dovea durare, discretamente ordinò, e quindi, rivolto alle donne, disse. Amorose donne, per la mia disavventura, posciachè io ben dal mal conobbi, sempre per la bellezza d' alcuna di voi stato sono ad amor suggetto: nè l' essere umile, nè l' essere ubbidiente, nè il seguirlo in ciò, che per me s' è conosciuto, alla seconda in tutti i suoi costumi, m' è valuto, ch' io, prima per altro abbandonato, e poi non sia sempre di male in peggio andato: e così credo, che io andrò di qui alla morte. E perciò, non d' altra materia domane mi piace, che si ragioni, se non di quella, che a' miei fatti è più conforme: cioè di coloro, li cui amori ebbero infelice fine: perciocchè io a lungo andare l' aspetto infelicissimo: nè per altro, il nome, per lo quale voi mi chiamate, da tale, che seppe ben, che si dire, mi fu imposto. E così detto, in piè levatosi, per infino all' ora della cena licenziò ciascuno. Era sì bello il giardino, e sì dilettevole, che alcuno non vi

fu, che eleggeſſe di quello uſcire, per più piacere altrove dover ſentire. Anzi, non faccendo il ſol già tiepido alcuna noja, a ſeguire i caurivoli, e i conigli, e gli altri animali, che erano per quello, e che lor ſedenti, forſe cento volte per mezzo lor ſaltando, eran venuti a dar noja, ſi dierono alcune a ſeguitare. Dioneo, e la Fiammetta cominciarono a cantare di Meſſer Guiglielmo, e della dama del Vergiù. Filomena, e Panfilo ſi diedono a giuocare a ſcacchi: e così chi una coſa, e chi altra faccendo, fuggendoſi il tempo, l'ora della cena appena aſpettata ſopravvenne: perchè, meſſe le tavole dintorno alla bella fonte, quivi con grandiſſimo diletto cenaron la ſera. Filoſtrato, per non uſcir del cammin tenuto da quelle, che Reine avanti a lui erano ſtate; come levate furono le tavole, così comandò, che la Lauretta una danza prendeſſe, e diceſſe una canzone. La qual diſſe. Signor mio, delle altrui canzoni io non ſo, nè delle mie alcuna n'ho alla mente, che ſia aſſai convenevole a sì lieta brigata, ſe voi di quelle, che io ho, volete, io dirò volentieri. Alla quale il Re diſſe. Niuna tua coſa potrebbe eſſere altro, che bella, e piacevole: e perciò tale qual tu l'hai, cotale la dì. La Lauretta allora con voce aſſai ſoave, ma con maniera alquanto pietoſa, riſpondendo l'altre, cominciò così.

Niuna ſconſolata
  Da dolerſi ha, quant'io,
  Che 'n van ſoſpiro laſſa innamorata.
Colui, che move il cielo, ed ogni ſtella,

Mi fece a ſuo diletto
Vaga, leggiadra, graziofa, e bella,
Per dar qua giù ad ogni alto intelletto
Alcun ſegno di quella
Biltà, che ſempre a lui ſta nel coſpetto;
Ed il mortal difetto,
Come mal conoſciuta,
Non mi gradiſce, anzi m'ha diſperata.
Già fu chi m'ebbe cara, e volentieri
Giovanetta mi preſe
Nelle ſue braccia, e dentro a' ſuoi penſieri,
E de' miei occhj tututto s'acceſe,
E 'l tempo, che leggieri
Sen vola, tutto in vagheggiarmi, ſpeſe:
Ed io, come corteſe,
Di me il feci degno:
Ma hor ne ſon, dolente a me, privata.
Femmiſi innanzi poi preſuntuoſo
Un giovanetto fiero,
Se nobil reputando, e valoroſo,
E preſa tienmi, e con falſo penſiero
Divenuto è geloſo:
Laond' io laſſa quaſi mi diſpero,
Cognoſcendo per vero,
Per ben di molti al mondo
Venuta, da uno eſſere occupata.
Io maladico la mia ſventura,
Quando per mutar veſta,

Sì,

Si, dissi mai, sì bella nell' oscura
Mi vidi già, e lieta, dove in questa
Io meno vita dura
Via men, che prima, riputata onesta.
O dolorosa festa,
Morta fos' io, avanti
Che io t' avessi in tal caso provata.
O caro amante, del qual prima fui,
Più che altra, contenta,
Che or nel ciel se' davanti a colui,
Che ne creò, deh pietoso diventa
Di me, che per altrui
Te obliar non posso: fa, ch' io senta,
Che quella fiamma spenta
Non sia, che per me t' arse,
E costà su m' impetra la tornata.

Qui fece fine Lauretta alla sua canzone, nella quale, notata da tutti diversamente da diversi fu intesa: ed ebbevi di quegli, che intender vollono alla Melanese, che fosse meglio un buon porco, che una bella tosa. Altri furono di più sublime, e migliore, e più vero intelletto, del quale al presente recitare non accade. Il Re, dopo questa, su l' erba e 'n su i fiori avendo fatti molti doppieri accendere, ne fece più altre cantare, infin, che già ogni stella a cader cominciò, che salia. Perchè ora parendogli da dormire, comandò, che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

DEL

DEL DECAMERONE
DI
M. GIO: BOCCACCIO
GIORNATA QUARTA.

Finisce la terza Giornata del Decamerone, ed incomincia la quarta, nella quale sotto il reggimento di Filostrato, si ragiona di' coloro, li cui amori ebbero infelice fine.

CARISSIME donne, sì per le parole de' savj huomini udite, e sì per le cose molte volte da me, e vedute, e lette, estimava io, che lo 'mpetuoso vento, ed ardente della invidia non dovesse percuotere, se non l' alte torri, o le più levate cime degli alberi; ma io mi trovo della mia estimazione ingannato: perciocchè fuggendo io, e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito: non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d' andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali, non solamente in fiorentin volgare, ed in prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo, e rimesso, quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l' essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che diradicato, e tutto da' morsi della

la invidia esser lacerato, non ho potuto cessare. Perchè assai manifestamente posso comprendere, quello esser vero, che sogliono i savj dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono adunque, discrete donne, stati alcuni, che, queste novellette leggendo, hanno detto, che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è, che io tanto diletto prenda di piacervi, e di consolarvi: ed alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri, più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto, che alla mia età non istà bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionare di donne, o a compiacer loro. E molti, molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono, che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora, che più dispettosamente, che saviamente parlando, hanno detto, che io farei più discretamente a pensare, dond' io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri, in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s'ingegnano, in detrimento della mia fatica, di dimostrare. Adunque da cotanti, e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato, ed infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Iddio, ascolto, ed intendo. E quantunque a voi in ciò tutta apparten-

ga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze; anzi senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tormigli dagli orecchj, e questo far senza indugio. Perciocchè, se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti, e molto presummono: io avviso, che, avantichè io pervenissi alla fine, essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica, mi metterebbono in fondo: nè a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avantichè io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciocchè non paja, che lo voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, qual fu quella, che dimostrata v'ho, mescolare; ma parte d'una, acciocchè il suo difetto stesso, se mostri non essere di quelle: ed a' miei assalitori favellando, dico. Che nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino, il quale fu nominato Filippo Balducci, huomo di condizione assai leggiere, ma ricco, e bene inviato, ed esperto nelle cose, quanto lo stato suo richiedea: ed aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava, ed ella lui, ed insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, come di tutti avviene, che la buona donna passò di que-

sta

ſta vita, nè altro di se a Filippo laſciò, che un ſolo figliuolo di lui conceputo, il quale forſe d'età di due anni era.. Coſtui per la morte della ſua donna, tanto ſconſolato rimaſe, quanto mai alcuno altro, amata coſa perdendo, rimaneſſe. E veggendoſi di quella compagnia, la quale egli più amava, rimaſo ſolo; del tutto ſi diſpoſe di non volere più eſſere al mondo, ma di darſi al ſervigio di Dio, ed il ſimigliante fare del ſuo piccol figliuolo. Perchè data ogni ſua coſa per Dio, ſenza indugio ſen' andò ſopra monte Aſinajo, e quivi in una piccola celletta ſi miſe col ſuo figliuolo. Col quale di limoſine, in digiuni, ed in orazioni vivendo, ſommamente ſi guardava di non ragionare, là dove egli foſſe, d'alcuna temporal coſa, nè di laſciarnegli alcuna vedere, acciocchè eſſe da così fatto ſervigio nol traeſſero; ma ſempre della gloria di vita eterna, e di Dio, e de' ſanti gli ragionava, nulla altro, che ſante orazioni inſegnandogli: ed in queſta vita molti anni il tenne, mai della cella non laſciandolo uſcire, nè alcuna altra coſa, che se, dimoſtrandogli. Era uſato il valente huomo di venire alcuna volta a Firenze, e quivi, ſecondo le ſue opportunità, dagli amici di Dio ſovvenuto, alla ſua cella tornava. Ora avvenne, che eſſendo già il garzone d'età di diciannove anni, e Filippo vecchio, un dì il domandò, ove egli andava. Filippo gliele diſſe. Al quale il garzon diſſe. Padre mio, voi ſiete oggimai vecchio, e potete male durar fatica; perchè

non mi menate voi una volta a Firenze, acciocchè, faccendomi cognoſcere gli amici, e divoti di Dio, e voſtri, io, che ſon giovane, e poſſo meglio faticare di voi, poſſa poſcia pe' noſtri biſogni a Firenze andare, quando vi piacerà, e voi rimanervi quì? Il valente huomo penſando, che già queſto ſuo figliuolo era grande, ed era sì abituato al ſervigio di Dio, che malagevolmente le coſe del mondo a se il dovrebbono omai poter trarre: ſeco ſteſſo diſſe. Coſtui dice bene. Perchè avendovi ad andare, ſeco il menò. Quivi il giovane veggendo i palagi, le caſe, le chieſe, e tutte l' altre coſe, delle quali tutta la città piena ſi vede: ſicome colui, che mai più per ricordanza vedute non avea, ſi cominciò forte a maravigliare, e di molte domandava il padre, che foſſero, e come ſi chiamaſſero. Il padre gliele diceva, ed egli, avendolo udito, rimaneva contento, e domandava d' una altra. E così domandando il figliuolo, ed il padre riſpondendo, peravventura ſi ſcontrarono in una brigata di belle giovani donne, ed ornate, che da un pajo di nozze venieno, le quali come il giovane vide, così domandò il padre, che coſa quelle foſſero. A cui il padre diſſe. Figliuol mio, baſſa gli occhj in terra, non le guatare, ch' elle ſon mala coſa. Diſſe allora il figliuolo. O come ſi chiamano? Il padre per non deſtare nel concupiſcibile appetito del giovane alcuno inchinevole diſiderio men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femmine, ma

diſſe,

diſſe. Elle ſi chiamano papere. Maravigliosa coſa ad udire, colui, che mai più alcuna veduta non avea, non curatoſi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'aſino, non de' danari, nè d'altra coſa, che veduta aveſſe, ſubitamente diſſe. Padre mio, io vi priego, che voi facciate, che io abbia unà di quelle papere. Olme, figliuol mio, diſſe il padre, taci, elle ſon mala coſa. A cui il giovane domandando diſſe. O, ſon così fatte le male coſe? Sì, diſſe il padre. Ed egli allora diſſe. Io non ſo, che voi vi dite, nè perchè queſte ſien mala coſa; quanto à a me, non n'è ancora paruta vedere alcuna così bella, nè così piacevole, come queſte ſono. Elle ſon più belle, che gli agnoli dipinti, che voi m' avete più volte moſtrati. Deh ſe vi cal di me, fate, che noi ce ne meniamo una colà ſu di queſte papere, ed io le darò beccare. Diſſe il padre. Io non voglio, tu non ſai, donde elle s' imbeccano: e ſentì incontanente più aver di forza la natura, che il ſuo ingegno, e penteſſi d' averlo menato a Firenze. Ma avere infino a qui detto della preſente novella voglio, che mi baſti, ed a coloro rivolgermi, alli quali l' ho raccontata. Dicono adunque alquanti de' miei riprenſori, che io fo male, o giovani donne, troppo ingeguandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali coſe io apertiſſimamente confeſſo, cioè, che voi mi piacete, e che io m' ingegno di piacere a voi: e domandogli, ſe di queſto eſſi ſi maravigliano, riguardando,

lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi baciari, e i piacevoli abbracciari, e i congiugnimenti dilettevoli, che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono; ma solamente ad aver veduto, e veder continuvamente gli ornati costumi, e la vaga bellezza, e l' ornata leggiadria, ed oltr'a ciò la vostra donnesca onestà: quando colui, che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico, e solitario, infra li termini d'una piccola cella, senza altra compagnia, che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole addomandate, sole con l'affezion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacerrannomi costoro, se io, il corpo del quale il ciel produsse tutto atto ad amarvi, ed io dalla mia puerizia l'anima vi disposi, sentendo la virtù della luce degli occhj vostri, la soavità delle parole melliflue, e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m'ingegno, e spezialmente guardando, che voi, prima che altro, piaceste ad un romitello, ad un giovanetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico. Per certo chi non v'ama, e da voi non disidera d'essere amato, sicome persona, che i piaceri, nè la virtù della naturale affezione, nè sente, nè conosce, così mi ripiglia, ed io poco me ne curo. E quegli, che contro alla mia età parlando vanno, mostra male che conoscano, che perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. A i quali, lasciando stare il motteggiare dall'un de' lati, rispondo, che io

mai

mai a me vergogna non reputerò infino nell' estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti, e Dante Alighieri, già vecchj, e Messer Cino da Pistoja vecchissimo, onor si tennono, e fu lor caro il piacer loro. E se non fosse, che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io producerei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mostrerei d' antichi huomini, e valorosi ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadano, e sì l' apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo, che è buon consiglio: ma tuttavia nè noi possiam dimorare con le Muse, nè esse con esso noi: se quando avviene, che l' huomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa, che le somigli, non è cosa da biasimare. Le Muse son donne, e benchè le donne quello, che le Muse vagliono, non vagliano; pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle. Sì che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere. Sanzachè le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Ajutaronmi elle bene, e mostraronmi comporre que' mille: e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchj volte a starsi meco, in servigio forse, ed in onore della simiglianza, che le donne hanno ad esse: perchè queste cose tessendo, nè dal monte Parna-

ſo, nè dalle Muſe non mi allontano, qnanto molti peravventura s' avviſano. Ma che direm noi a coloro, che della mia fame hanno cotanta compaſſione, che mi conſigliano, che io proccuri del pane? Certo io non ſo, ſe non che, volendo meco penſare, qual ſarebbe la loro riſpoſta, ſe io, per biſogno, loro ne dimandaſſi; m'avviſo, che direbbono, va cercane tra le favole. E già più ne trovarono tra le loro favole i poeti, che molti ricchi tra' lor teſori. Ed aſſai già dietro alle lor favole andando, fecero la lor età fiorire: dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane, che biſogno non era loro, perirono acerbi. Che più? caccinmi via queſti cotali, qualora io ne domando loro, non che, la Dio mercè, ancora non mi biſogna: e quando pur ſopravveniſſe il biſogno, io ſo, ſecondo l'Appoſtolo, abbondare, e neceſſità ſofferire: e perciò a niun caglia più di me, che a me. Quegli, che queſte coſe così non eſſere ſtate dicono, avrei molto caro, che eſſi recaſſero gli originali, li quali ſe a quel, che io ſcrivo, diſcordanti foſſero, giuſta direi la loro riprenſione, e d'ammendar me ſteſſo m'ingegnerei. Ma intino che altro, che parole, non appariſce, io gli laſcerò con la loro opinione, ſeguitando la mia, di loro dicendo quello, che eſſi di me dicono. E volendo per queſta volta aſſai aver riſpoſto, dico, che dall'ajuto di Dio, e dal voſtro, gentiliſſime Donne, nel quale io ſpero, armato, e di buona pazienza, con eſſo procederò avanti, dando le ſpalle

a que-

a questo vento, e lasciandol soffiare. Perciocchè io non veggio, che di me altro possa avvenire, che quello, che della minuta polvere avviene, la quale spirante turbo, o egli di terra non la muove, o se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli huomini, sopra le corone de i Re, e degli 'mperadori, e talvolta sopra gli alti palagi, e sopra le eccelse torri la lascia: delle quali se ella cade, più giù andar non può, che il luogo, onde levata fu. E se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò: perciocchè io conosco, che altra cosa dir non potrà alcun con ragione, se non che gli altri, ed io, che v'amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare, troppo gran forze bisognano, e spesse volte, non solamente in vano, ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano. Le quali forze io confesso, che io non l'ho, nè d'averle disidero in questo; e se io l'avessi, più tosto ad altrui le presterrei, che io per me l'odoperassi. Perchè tacciansi i morditori, e se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano, e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio questa brieve vita, che posta n'è, lasciano stare. Ma da ritornare è, perciocchè assai vagati siamo, o belle donne, là, onde ci dipartimmo, e l'ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella, e dalla ter-

la terra l' umida ombra della notte, quando Filostrato levatosi, tutta la sua brigata fece levare: e nel bel giardino andatisene, quivi s' incominciarono a diportare: e l' ora del mangiar venuta, quivi desinarono, dove la passata sera cenato aveano. E da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommità, levati, nella maniera usata, vicini alla bella fonte si posero a sedere. Là dove Filostrato alla Fiammetta comandò, che principio desse alle novelle, la quale senza più aspettare, che detto le fosse, donnescamente così cominciò.



NOVELLA I.

Tancredi Prenze di Salerno uccide l' amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d' oro: la quale messa sopr' esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

FIERA materia di ragionare n' ha oggi il nostro Re data, pensando, che dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontare l' altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice, e chi l' ode, non abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l' ha fatto; ma che che se l' abbia mosso, poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato, e degno delle vostre lagrime, racconterò.

TANCREDI Principe di Salerno, fu signore assai umano,

no, e di benigno ingegno, se egli nello amoroso sangue, nella sua vecchiezza, non s' avesse le mani bruttate: il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più, che una figliuola, e più felice sarebbe stato, se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai. E per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzato l' età del dovere avere avuto marito: non sappiendola da se partire, non la maritava: poi alla fine ad un figliuolo del Duca di Capova datala, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova, ed al Padre tornossi. Era costei bellissima del corpo, e del viso, quanto alcun' altra femmina fosse mai, e giovane, e gagliarda, e savia, più che a donna peravventura non si richiedea. E dimorando col tenero padre, sicome gran donna, in molte dilicatezze: e veggendo, che il padre per l' amor, che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiedernelo; si pensò di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti huomini nella corte del padre usare, gentili, ed altri, sicome noi veggiamo nelle corti; e considerate le maniere, e i costumi di molti; tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, huom di nazione assai umile, ma per virtù, e per costumi nobile, più che altro, le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s' accese, ogni ora più lodando i modi

modi suoi. Ed il giovane, il quale ancora non era pocò avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, avea la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane, quanto di trovarsi con lui, nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare; a dovergli significare il modo, pensò una nuova malizia. Ella scrisse una lettera, ed in quella ciò, che a fare il dì seguente, per esser con lei, gli mostrò: e poi quella messa in un bucciuol di canna, solazzando la diede a Guiscardo, dicendo. Farane questa sera un soffione alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese; ed avvisando costei non senza cagione dovergliele aver donato, e così detto; partitosi, con esso sene tornò alla sua casa. E guardando la canna, e quella trovando fessa, l'aperse, e dentro trovata la lettera di lei, e lettala, e ben compreso ciò, che a fare avea, il più contento huom fu, che fosse giammal, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare, secondo il modo da lei dimostratogli. Era allato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte, dì lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte: il quale, perciocchè abbandonata era la grotta, quasi da pruni, e da erbe di sopra natevi, era riturato: ed in questa grotta per una segreta scala,

la qua-

la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la donna teneva, si poteva andare, comechè da un fortissimo uscio serrata fosse. Ed era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perciocchè di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno, che ella vi fosse, si ricordava. Ma amore, agli occhj del quale, niuna cosa è sì segreta, che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciocchè niuno di ciò accorger si potesse molti dì con suoi ingegni penato avea, anzichè venir fatto le potesse, d'aprir quell'uscio. Il quale aperto, e sola nella grotta discesa, e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire, che di venire s'ingegnasse, avendogli disegnata l'altezza, che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire, Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi, e cappi da potere scendere, e salire per essa,. e se vestito d'un cuojo, che da' pruni il difendesse; senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò: ed accomandato ben l'un de' capi della fune ad uno forte bronco, che nella bocca dello spiraglio era nato, per quella si collò nella grotta, ed attese la donna. La quale il seguente dì, faccendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle, e sola serratasi nella camera; aperto l'uscio, nella grotta discese, dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero. E nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere,

re, gran parte di quel giorno si dimorarono: e dato discreto ordine alli loro amori, acciocchè segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, ed ella serrato l' uscio, alle sue damigelle sene venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente su per la sua fune salendo, per lo spiraglio, donde era entrato, sen' uscì fuori, e tornossi a casa. Ed avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò. Ma la fortuna invidiosa di così lungo, e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi, e ragionare alquanto, e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare laggiù venutone, essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella, senza essere stato da alcuno veduto, o sentito, entratosene: non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse, e le cortine del letto abbattute; a piè di quello, in un canto sopra un carello si pose a sedere: ed appoggiato il capo al letto, e tirata sopra se la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s' addormentò. E così, dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente sene entrò nella camera, e quella serrata, senza accorgersi, che alcuna persona vi fosse, aperto l'

uscio

uſcio a Guiſcardo, che l'attendeva: ed andatiſene in ſu 'l letto, come uſati erano, ed inſieme ſcherzando e ſollazzandoſi; avvenne che Tancredi ſi ſvegliò, e ſentì, e vide ciò, che Guiſcardo, e la figliuola facevano. E dolente di ciò oltremodo, prima gli volle ſgridare, poi preſe partito di tacerſi, e ſtarſi naſcoſo, ſe egli poteſſe, per potere più cautamente fare, e con minore ſua vergogna quello, che già gli era caduto nell' animo di dover fare. I due amanti ſtettero per lungo ſpazio inſieme, ſicome uſati erano, ſenza accorgerſi di Tancredi: e quando tempo lor parve, diſceſi del letto, Guiſcardo ſene tornò nella grotta, ed ella s' uſcì della camera. Della quale Tancredi, ancorachè vecchio foſſe, da una fineſtra di quella ſi calò nel giardino, e ſenza eſſere da alcuno veduto, dolente a morte, alla ſua camera ſi tornò. E per ordine da lui dato, all' uſcir dello ſpiraglio, la ſeguente notte in ſu 'l primo ſonno, Guiſcardo, così come era nel veſtimento del cuojo impacciato, fu preſo da due, e ſegretamente a Tancredi menato. Il quale, come il vide, quaſi piangendo, diſſe. Guiſcardo, la mia benignità verſo te non avea meritato l' oltraggio, e la vergogna, la quale nelle mie coſe fatta m' hai, ſicome io oggi vidi con gli occhj miei. Al quale Guiſcardo niuna altra coſa diſſe, ſe non queſto. Amor può troppo più, che nè voi, nè io poſſiamo. Comandò adunque Tancredi, che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato foſſe, e così fu fatto. Venuto il dì ſeguen-

guente, non sappiendo nulla Ghismonda di queste cose, avendo seco Tancredi varie, e diverse novità pensate, appresso mangiare, secondo la sua usanza, nella camera n' andò della figliuola: dove fattalasi chiamare, e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire. Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtù, e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell' animo (quantunque mi fosse stato detto) se io co' miei occhj non l' avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno huomo, se tuo marito stato non fosse, avessi, non che fatto, ma pur pensato: di che io in questo poco di rimanente di vita, che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. Ed or volesse Iddio, che, poichè a tanta disonestà conducere ti dovevi, avessi preso huomo, che alla tua nobiltà decevole fosse stato: ma tra tanti, che nella mia corte n' usano, eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte, quasi come per Dio, da picciol fanciullo infino a questo dì allevato: di che tu in grandissimo affanno d' animo messo m' hai, non sappiendo io, che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere, quando dello spiraglio usciva, ed hollo in prigione, ho io già preso partito, che farne: ma di te, sallo Iddio, che io non so, che farmi. Dall' una parte mi trae l' amore, il quale io t' ho sempre più portato, che alcun padre portasse a figliuola, e d' altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia,

lia. Quegli vuole, che io ti perdoni, e questi vuole, che contro a mia natura in te incrudelisca. Ma primachè io partito prenda, disidero d' udire quello, che tu a questo dei dire: e questo detto, bassò il viso, piangendo sì forte, come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, e conoscendo, non solamente il suo segreto amore esser discoperto: ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, ed a mostrarlo con romore, e con lagrime, come il più le femmine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e seco avantichè a dovere alcun priego per se porgere, di più non istare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo. Perchè, non come dolente femmina, o ripresa del suo fallo: ma come non curante, e valorosa, con asciutto viso, ed aperto, e da niuna parte turbato, così al padre disse. Tancredi, nè a negare, nè a pregare son disposta: perciocchè nè l' un mi varrebbe, nè l' altro voglio, che mi vaglia: ed oltr' a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine, e 'l tuo amore: ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dell' animo mio. Egli è il vero, che io ho amato, ed amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l' amerò: e se appresso la morte s' ama, non mi rimarrò d' amarlo. Ma a questo non m' indusse tanto la mia femminile fragilità,

quanto la tua poca follecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Effer ti dovè, Tancredi, manifefto, effendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra, o di ferro: e ricordar ti dovevi, e dei, quantunque tu ora fii vecchio, chenti, e quali, e con che forza vengano le leggi della giovanezza. E comechè tu huomo, in parte ne' tuoi migliori anni, nell' armi efercitato ti fii, non dovevi dimeno conofcer quello, che gli ozj, e le dilicatezze poffano ne' vecchj, non che ne' giovani. Sono adunque, ficome da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor fon giovane: e per l'una cofa, e per l'altra, piena di concupifcibile difidero: al quale maravigliofiffime forze hanno date l'aver già per effere ftata maritata, conofciuto qual piacer fia a così fatto difidero dar compimento. Alle quali forze non potendo io refiftere, a feguir quello, a che elle mi tiravano, ficome giovane, e femmina, mi difpofi, ed innamorami. E certo in quefto oppofi ogni mia virtù di non volere, nè a te, nè a me di quello, a che natural peccato mi tirava, in quanto per me fi poteffe operare, vergogna fare. Alla qual cofa, e pietofo amore, e benigna fortuna, affai occulta via m'avean trovata, e moftrata, per la quale, fenza fentirlo alcuno, io a' miei diderj perveniva. E quefto, chi che ti fe l'abbia moftrato, o comechè tu il fappi, io nol nego. Guifcardo, non per accidente tolfi, come molte fanno, ma con diliberato configlio eleffi innanzi ad ogni altro,

e con

e con avveduto penſiero a me lo 'ntroduſſi, e con ſavia perſeveranza di me, e di lui, lungamente goduta ſono del mio diſio. Di che egli pare, oltre allo amoroſamente aver peccato, che tu, più la volgare opinione, che la verità ſeguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo (quaſi turbato eſſer non ti doveſſi, ſe io nobile huomo aveſſi a queſto eletto) che io con huomo di baſſa condizione mi ſon poſta. In che non ti accorgi, che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale aſſai ſovente li non degni ad alto leva, a baſſo laſciando i digniſſimi. Ma laſciamo or queſto, e ragguarda alquanto a' principj delle coſe: tu vedrai, noi d' una maſſa di carne tutti la carne avere, e da un medeſimo creatore tutte l' anime con iguali forze, con iguali potenze, con iguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti naſcemmo, e naſciamo iguali, ne diſtinſe: e quegli, che di lei maggior parte avevano, e adoperavano, nobili furon detti, ed il rimanente rimaſe non nobile. E benchè contraria uſanza poi abbia queſta legge naſcoſa, ella non è ancor tolta via, nè guaſta dalla natura, nè da' buon coſtumi. E perciò colui, che virtuoſamente adopera, apertamente ſi moſtra gentile, e chi altramenti il chiama, non colui, che è chiamato, ma colui, che chiama, commette difetto. Ragguarda tra tutti i tuoi nobili huomini, ed eſamina la lor virtù, i lor coſtumi, e le lor maniere, e d' altra parte quelle di Guiſcardo ragguarda, ſe tu vorrai

K 2 ſen-

ſenza animoſità giudicare, tu dirai lui nobiliſſimo, e queſti tuoi nobili tutti eſſer villani. Delle virtù, e del valore di Guiſcardo io non credetti al giudicio d'alcuna altra perſona, che a quello delle tue parole, e de' miei occhj. Chi il commendò mai tanto, quanto tu commendavi in tutte quelle coſe laudevoli, che valoroſo huomo dee eſſere commendato? e certo non a torto: che, ſe' miei occhj non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, e più mirabilmente, che le tue parole non potevano eſprimere, non vedeſſi: e ſe pure in ciò alcuno inganno ricevuto aveſſi, da te ſarei ſtata ingannata. Dirai dunque, che io con huomo di baſſa condizione mi ſia poſta? tu non dirai il vero. Ma peravventura ſe tu diceſſi con povero, con tua vergogna ſi potrebbe concedere; che così hai ſaputo un valente huomo tuo ſervidore mettere in buono ſtato. Ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere. Molti Re, molti gran Principi furon già poveri, e molti di quegli, che la terra zappano, e guardan le pecore, già ricchiſſimi furono, e ſonne. L'ultimo dubbio, che tu movevi, cioè, che di me far ti doveſſi, caccial del tutto via: ſe tu nella tua eſtrema vecchiezza a far quello, che giovane non uſaſti, cioè ad incrudelire, ſe' diſpoſto; uſa in me la tua crudeltà, la quale ad alcun priego porgerti diſpoſta non ſono, ſicome in prima cagion di queſto peccato, ſe peccato è: perciocchè io t'accerto, che quello, che di Guiſcardo fatto avrai,

o fa-

o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va con le femmine a spander le lagrime, ed incrudelendo, con un medesimo colpo, se così ti par, che meritato abbiamo, uccidi. Conobbe il Prenze la grandezza dell' animo della sua figliuola: ma non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello, che le parole sue sonavano, come diceva. Perchè da lei partitosi, e da se rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire: pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due, che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore, lui la seguente notte strangolassono, e trattogli il cuore, a lui il recassero. Li quali, così come loro era stato comandato, così operarono. Laonde venuto il dì seguente, fattasi il Prenze venire una grande, e bella coppa d'oro, e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola, ed imposegli, che, quando gliele desse, dicesse. Il tuo padre ti manda questo, per consolarti di quella cosa, che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò, che egli più amava. Ghismonda non ismossa dal suo fiero proponimento; fattesi venir erbe, e radici velenose, poichè partito fu il padre, quelle stillò, ed in acqua redusse, per presta averla, se quello, di che ella temeva, avvenisse. Alla quale venuto il famigliare, e col presente, e con le parole del Prenze, con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide, e le

parole intese, così ebbe per certissimo, quello essere il cuor di Guiscardo: perchè levato il viso verso il famigliare, disse. Non si conveniva sepoltura men degna, che d'oro, a così fatto cuore, chente questo è: discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto, appressatoselo alla bocca, il baciò, e poi disse. In ogni cosa sempre, ed infino a questo estremo della vita mia, ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore: ma ora più che giammai, e perciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo giammai, di così gran presente, da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta sopra la coppa, la quale stretta teneva, il cuor riguardando, disse. Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maledetta sia la crudeltà di colui, che con gli occhj della fronte or mi ti fa vedere. Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine, alla qual ciascun corre. Lasciate hai le miserie del mondo, e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute esequie, se non le lagrime di colei, la qual tu, vivendo, cotanto amasti: le quali acciocchè tu l'avessi, pose Iddio nell'animo al mio dispietato padre, che a me ti mandasse: ed io ti darò (comechè di morire con gli occhj asciutti, e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi)

e da-

e dateleti, fenza alcuno indugio farò, che la mia anima fi congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardafti. E con qual compagnia ne potrei io andar più contenta, o meglio ficura a' luoghi non conofciuti, che con lei? Io fon certa, che ella è ancora quicentro, e riguarda i luoghi de' fuoi diletti, e de' miei: e come colei, che ancor fon certa, che m' ama, afpetta la mia, dalla quale fommamente è amata. E così detto, non altramenti, che fe una fonte d' acqua nella tefta avuta aveffe, fenza fare alcun femminil romore, fopra la coppa chinatafi, piangendo, cominciò a verfare tante lagrime, che mirabile cofa furono a riguardare, baciando infinite volte il morto cuore. Le fue damigelle, che dattorno le ftavano, che cuore quefto fi foffe, o che voleffon dire le parole di lei, non intendevano. Ma da compaffion vinte tutte piagnevano, e lei pietofamente della cagion del fuo pianto domandavano invano, e molto più, come meglio fapevano, e potevano, s' ingegnavano di confortarla. La qual, poichè quanto le parve, ebbe pianto, alzato il capo, e rafciuttifi gli occhj, diffe. O molto amato cuore, ogni mio uficio verfo te è fornito, nè più altro mi refta a fare, fe non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E quefto detto fi fe dare l' orcioletto, nel quale era l' acqua, che il dì davanti aveva fatta, la qual mife nella coppa, ove il cuore era da molte delle fue lagrime lavato: e fenza

alcuna paura, poſtavi la bocca, tutta la bevve, e bevutala, con la coppa in mano ſene ſalì ſopra il ſuo letto: e quanto più oneſtamente ſeppe, compoſe il corpo ſuo ſopra quello, ed al ſuo cuore accoſtò quello del morto amante, e ſenza dire alcuna coſa, aſpettava la morte. Le damigelle ſue, avendo queſte coſe, e vedute, ed udite, comechè eſſe non ſapeſſero, che acqua quella foſſe, la quale ella bevuta avea, a Tancredi ogni coſa avevan mandata a dire. Il quale temendo di quello, che ſopravvenne, preſto nella camera ſceſe della figliuola, nella qual giunſe in quella ora, che eſſa ſopra il ſuo letto ſi poſe: e tardi con dolci parole levatoſi a ſuo conforto, veggendo i termini, ne' quali era, cominciò doloroſamente a piagnere. Al quale la donna diſſe. Tancredi, ſerba coteſte lagrime a meno diſiderata fortuna, che queſta; nè a me le dare, che non le diſidero. Chi vide mai alcuno altro che te, piagnere di quello, che egli ha voluto? Ma pure, ſe niente di quello amore, che già mi portaſti ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi, che poichè a grado non ti fu, che io tacitamente, e di naſcoſo con Guiſcardo viveſſi, che 'l mio corpo col ſuo, dove che tu te l' abbi fatto gittar morto, paleſe ſtea. L' angoſcia del pianto non laſciò riſpondere al Prenze. Laonde la giovane al ſuo fine eſſere venuta ſentendoſi, ſtrignendoſi al petto il morto cuore, diſſe. Rimanete con Dio, che io mi parto: e velati gli occhj, ed ogni ſenzo perduto, di

que-

questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo, e di Ghismonda, come udito avete. Li quali Tancredi dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i salernetani, onorevolmente amendui in un medesimo sepolcro gli fe seppellire.

NOVELLA II.

Frate Alberto da a vedere ad una donna, che l'Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi, per paura de' parenti di lei, della casa gittatosi, in casa d'un povero huomo ricovera. Il quale in forma d'huomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto, e da' suoi frati preso, è incarcerato.

AVEVA la novella, dalla Fiammetta raccontata, le lagrime più volte tirate insino in su gli occhj alle sue compagne: ma quella già essendo compiuta, il Re con rigido viso disse. Poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto di quello, che con Guiscardo ebbe Ghismonda: nè se ne dee di voi maravigliare alcuna: conciossiecosachè io, vivendo, ogni ora mille morti sento, nè per tutte quelle una sola particella di diletto m'è data. Ma lasciando al presente li miei fatti ne' loro termini stare, voglio, che ne' fieri ragionamenti, e a' miei acciden-

denti in parte fimili, Pampinea, ragionando, feguifca: la quale, fe come Fiammetta ha cominciato, andrà appreffo; fenza dubbio, alcuna rugiada cadere fopra il mio fuoco comincerò a fentire. Pampinea a fe fentendo il comandamento venuto, più per la fua affezione cognobbe l'animo delle compagne, che quello del Re per le fue parole: e perciò, più difpofta a dovere alquanto recrear loro, che a dovere, fuori che del comandamento folo, il Re contentare; a dire una novella, fenza ufcir del propofto da ridere, fi difpofe, e cominciò.

Usano i volgari un così fatto proverbio, chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male, e non è creduto. Il quale ampia materia a ciò, che m'è ftato propofto, mi prefta di favellare, ed ancora a dimoftrare, quanta e quale fia la ipocrifia de' religiofi, li quali co' panni larghi, e lunghi, e co' vifi artificialmente pallidi, e con le voci umili, e manfuete nel domandar l'altrui, ed altiffime, e rubefte in mordere negli altri i loro medefimi vizj: e nel moftrare fe per torre, ed altri per lor donare venire a falvazione; ed oltr' a ciò, non come huomini, che il paradifo abbiano a procacciare, come noi: ma quafi, come poffeffori, e fignori di quello, danti a ciafchedun, che muore, fecondo la quantità de' denari loro lafciata da lui, più, e meno eccellente luogo: con quefto prima fe medefimi (fe così credono) e pofcia coloro, che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandofi d'inganna-

re.

re. De' quali, se quanto si convenisse, fosse licito a me dimostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello, che nelle loro cappe larghissime tengon nascoso. Ma ora fosse piacer d' Iddio, che così delle lor bugie a tutti intervenisse, come ad un frate Minore, non miga giovane, ma di quelli, che de' maggiori era tenuto a Vinegia: del quale sommamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri, pieni di compassione per la morte di Ghismonda, forse con risa, e con piacere rilevare.

Fu adunque, Valorose Donne, in Imola un huomo di scellerata vita, e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della Massa. Le cui vituperose opere, molto dagli imolesi conosciute, a tanto il recarono, che, nonchè la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse: perchè accorgendosi, quivi più le sue gherminelle non aver luogo, come disperato, a Vinegia, d' ogni bruttura ricevitrice, si trasmutò, e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte. E quasi da coscienza rimorso delle malvage opere nel preterito fatte da lui, da somma umiltà soprappreso mostrandosi, ed oltr'ad ogni altro huomo divenuto cattolico, andò, e si fece frate Minore, e fecesi chiamare frate Alberto da Imola. Ed in cotale abito cominciò a far, per sembianti, una aspra vita, ed a commendar molto la penitenzia, e l' astinenza, nè mai carne mangiava, nè beveva vino, quando non avea,

che

che gli piaceſſe. Nè ſene fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falſario, d'omicida, ſubitamente fu un gran predicatore divenuto, ſenza aver perciò i predetti vizj abbandonati, quando naſcoſamente gli aveſſe potuti mettere in opera. Ed oltr' a ciò fattoſi prete, ſempre all' altare, quando celebrava, ſe da molti era veduto, piagneva la paſſione del Salvatore, ſicome colui, al quale poco coſtavano le lagrime, quando le volea. Ed in brieve, tra con le ſue prediche, e le ſue lagrime, egli ſeppe in sì fatta guiſa li viniziani adeſcare, che egli quaſi d' ogni teſtamento, che vi ſi faceva, era fedel commeſſario, e dipoſitario, e guardatore di denari di molti, confeſſore, e conſigliatore, quaſi della maggior parte degli huomini, e delle donne. E così faccendo, di lupo era divenuto paſtore, ed era la ſua fama di ſantità in quelle parti troppo maggiore, che mai non fu di San Franceſco ad Aſcieſi. Ora avvenne, che una giovane donna bamba, e ſciocca, che chiamata fu Madonna Liſetta da ca Quirino, moglie d' un gran mercatante, che era andato con le galee in Fiandra, s' andò con altre donne a confeſſar da queſto ſanto frate. La quale eſſendogli a' piedi, ſicome colei, che viniziana era, ed eſſi ſon tutti bergoli, avendo parte detta de' fatti ſuoi, fu da frate Alberto addomandata, ſe alcuno amadore aveſſe. Al quale ella con un mal viſo, riſpoſe. Deh, meſſer lo frate, non avete voi occhj in capo? Pajonvi le mie bellezze fatte, come quelle di queſte

al-

altre? Troppi n' avrei degli amadori, se io ne volessi: ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale, nè da quale. Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie, che sarei bella nel paradiso? Ed oltr' a ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio ad udire. Frate Alberto conobbe incontanente, che costei sentiva dello scemo, e parendogli terreno da' ferri suoi, di lei subitamente, ed oltremodo s' innamorò: ma riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe, pur per mostrarsi santo quella volta, cominciò a volerla riprendere, ed a dirle, che questa era vanagloria, ed altre sue novelle. Perchè la donna gli disse, che egli era una bestia, e che egli non conosceva, che si fosse più una bellezza, che un' altra. Perchè frate Alberto, non volendola troppo turbare, fattale la confessione, la lasciò andar via con l' altre. E stato alquanti dì, preso un suo fido compagno, n' andò a casa Madonna Lisetta: e trattosi da una parte in una sala con lei, e non potendo da altri esser veduto, le si gittò davante ginocchione, e disse. Madonna, io vi priego per Dio, mi perdoniate di ciò, che io domenica, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi: perciocchè sì fieramente la notte seguente gastigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, se non oggi. Disse allora donna mestola. E chi vi gastigò così? Disse frate Alberto. Io il vi dirò: standomi io la notte in orazione, sicome io soglio star sempre, io vidi subitamente nella

mia

mia cella un grande ſplendore, nè prima mi pote' volgere per veder, che ciò foſſe, che io mi vidi ſopra un giovane belliſſimo con un groſſo baſtone in mano, il quale, preſomi per la cappa, e tiratomiſi a' piè, tante mi diè, che tutto mi ruppe. Il quale io appreſſo domandai, perchè ciò fatto aveſſe, ed egli riſpoſe. Perciocchè tu preſummeſti oggi di riprendere le celeſtiali bellezze di Madonna Liſetta, la quale io amo, da Dio in fuori, ſopra ogni altra coſa. Ed io allora domandai, chi ſiete voi? A cui egli riſpoſe, ch' era l' Agnolo Gabriello. O Signor mio, diſſi io, io vi priego, che voi mi perdoniate. Ed egli allora diſſe. Ed io ti perdono, per tal convenente, che tu a lei vada, come tu prima potrai, e facciti perdonare: e dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò triſto per tutto il tempo, che tu ci viverai. Quello, che egli poi mi diceſſe, io non ve l' oſo dire, ſe prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, la quale era anzichè no, un poco dolce di ſale, godeva tutta udendo queſte parole, e veriſſime tutte le credea: e dopo alquanto diſſe. Io vi diceva bene, frate Alberto, che le mie bellezze eran celeſtiali: ma ſe Dio m' ajuti, di voi m' increſce, ed inſino ad ora, acciocchè più non vi ſia fatto male, io vi perdono, sì veramente, che voi mi diciate ciò, che l' Agnolo poi vi diſſe. Frate Alberto diſſe. Madonna, poichè perdonato m' avete, io il vi dirò volentieri: ma una coſa vi ricordo, che coſa, che io vi di-

dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona, che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, che siete la più avventurata donna, che oggi sia al mondo. Questo Agnol Gabriello mi disse, che io vi dicessi, che voi gli piacevate tanto, che più volte a starsi con voi venuto la notte sarebbe, se non fosse per non ispaventarvi. Ora vi manda egli dicendo per me, che a voi vuol venire una notte, e dimorarsi una pezza con voi; e perciocchè egli è Agnolo, e venendo in forma d'Agnolo, voi nol potreste toccare: dice, che per diletto di voi, vuol venire in forma d'huomo: e perciò dice, che voi gli mandiate a dire, quando volete, che egli venga, ed in forma di cui, ed egli ci verrà: di che voi più che altra donna, che viva, tener vi potete beata. Madonna baderla allora disse, che molto le piaceva, se l'Agnolo Gabriello l'amava, perciocchè ella amava ben lui, nè era mai, che una candela d'un mattapan non gli accendesse davanti, dove dipinto il vedeva; e che qualora egli volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto: che egli la troverebbe tutta sola nella sua camera: ma con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la vergine Maria: che l'era detto, che egli le voleva molto bene: ed anche sì pareva, che in ogni luogo, che ella il vedeva, le stava ginocchione innanzi, ed oltr'a questo, che a lui stesse di venire in qual forma volesse, purchè ella non avesse paura. Allora disse frate Alberto. Madonna, voi parlate

sa-

faviamente, ed io ordinerò ben con lui quello, che voi mi dite. Ma voi mi potete fare una gran grazia, ed a voi non costerà niente: e la grazia è questa, che voi vogliate, che egli venga con questo mio corpo. Ed udite in che voi mi farete grazia: che egli mi trarrà l'anima mia di corpo, e metteralla in Paradiso, ed egli enterrà in me, e quanto egli starà con voi, tanto si starà l'anima mia in Paradiso. Disse allora donna poco fila. Ben mi piace, io voglio, che in luogo delle busse, le quali egli vi diede a mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione. Allora disse Frate Alberto. Or farete, che questa notte egli trovi la porta della vostra casa per modo, che egli possa entrarci: perciocchè vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare, se non per l'uscio. La donna rispose, che fatto sarebbe. Frate Alberto si partì, ed ella rimase, faccendo sì gran galloria, che non le toccava il cul la camicia, mille anni parendole, che l'Agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto pensando, che cavaliere non Agnolo esser gli convenia la notte, con confetti, ed altre buone cose s'incominciò a confortare, acciocchè di leggier non fosse da caval gittato. Ed avuta la licenzia, con uno compagno, come notte fu, sen' entrò in casa d'una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse, quando andava a correr le giumente. E di quindi, quando tempo gli parve, trasformato, sen' andò a casa la donna, ed in quella entrato, con sue frasche, che

che portate avea, in Agnolo si trasfigurò, e salitosene suso, sen' entrò nella camera della donna. La quale, come questa cosa così bianca vide, gli s' inginocchiò innanzi, e l' Agnolo la benedisse, e la levò in piè, e fecele segno, che al letto s' andasse. Il che ella, volonterosa d' ubbidire, fece prestamente, e l' Agnolo appresso con la sua divota si coricò. Era frate Alberto bell' huomo del corpo, e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in su la persona. Perlaqualcosa, con donna Lisetta trovandosi, che era fresca, e morbida; altra giacitura faccendole, che il marito, molte volte la notte volò senza ali, di che ella forte si chiamò per contenta: ed oltr' a ciò molte cose le disse della gloria celestiale. Poi appressandosi il dì, dato ordine al ritornare, co' suoi arnesi fuor sen' uscì, e tornossi al compagno suo, al quale, acciocchè paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femmina della casa fatta amichevole compagnia. La donna come desinato ebbe, presa sua compagnia, sen' andò a frate Alberto, e novelle gli disse dell' Agnolo Gabriello, e ciò, che da lui udito avea della gloria di vita eterna, e come egli era fatto, aggiugnendo, oltr' a questo, maravigliose favole. A cui frate Alberto disse. Madonna, io non so, come voi vi steste con lui: so io bene, che stanotte, vegnendo egli a me, ed io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l' anima mia tra tanti fiori, e tra tante rose, che mai non sene videro di qua tante: e stet-

ftettemi in un de' più dilettevoli luoghi, che foffe mai, infino a ftamane a mattutino: quello, che il mio corpo fi diveniffe, io non fo. Non ve 'l dich' io, diffe la donna; il voftro corpo ftette tutta notte in braccio mio con l' Agnol Gabriello: e fe voi non mi credete, guatatevi fotto la poppa manca, là dove io diedi uno grandiffimo bacio all' Agnolo, tale, che egli vi fi parrà il fegnale parecchj dì. Diffe allora frate Alberto. Ben farò oggi una cofa, che io non feci già è gran tempo, che io mi fpoglierò per vedere fe voi dite il vero. E dopo molto cianciare, la donna fene tornò a cafa: alla quale in forma d' Agnolo, frate Alberto andò poi molte volte fenza alcuno impedimento ricevere. Pure avvenne un giorno, che effendo Madonna Lifetta con una fua comare, ed infieme di bellezze quiftionando; per porre la fua innanzi ad ogni altra, ficome colei, che poco fale aveva in zucca, diffe. Se voi fapefte, a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacerefte dell' altre. La comare, vaga d' udire, ficome colei, che bene la conofcea, diffe. Madonna, voi potrefte dir vero: ma tuttavia non fappiendo chi quefto fi fia, altri non fi rivolgerebbe così di leggiero. Allora la donna, che piccola levatura avea, diffe. Comare, egli non fi vuol dire, ma lo 'ntendimento mio è l' Agnolo Gabriello, il quale, più che fe m' ama, ficome la più bella donna, per quello, che egli mi dica, che fia nel mondo, o in maremma. La comare allora ebbe voglia di ridere, ma pur fi tenne, per

far-

farla più avanti parlare, e diſſe. In fè d' Iddio, Madonna, ſe l' Agnolo Gabriello è voſtro intendimento, e dicevi queſto, egli dee bene eſſer così: ma io non credeva, che gli Agnoli faceſſon queſte coſe. Diſſe la donna. Comare, voi ſiete errata, per le piaghe d' Iddio, egli il fa meglio, che mio marido: e dicemi, che egli ſi fa anche colà ſu; ma, perciocchè io gli pajo più bella, che niuna, che ne ſia in cielo, s' è egli innamorato di me, e vienſene a ſtar meco bene ſpeſſo: mo vedi vu? La comare, partita da Madonna Liſetta, le parve mille anni, ch' ella foſſe in parte, ove ella poteſſe queſte coſe ridire: e ragunataſi ad una feſta con una gran brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queſte donne il diſſero a' mariti, e ad altre donne, e quelle a quell' altre, e così in meno di due dì ne fu tutta ripiena Vinegia. Ma tra gli altri, a' quali queſta coſa venne agli orecchj, furono i cognati di lei, li quali ſenza alcuna coſa dirle, ſi poſero in cuore di trovare queſto Agnolo, e di ſapere, ſe egli ſapeſſe volare: e più notti ſtettero in poſta. Avvenne, che di queſto fatto alcuna novelluzza ne venne a frate Alberto agli orecchj: il quale, per riprender la donna, una notte andatovi, appena ſpogliato s' era, che i cognati di lei, che veduto l' avevan venire, furono all' uſcio della ſua camera per aprirlo. Il che frate Alberto ſentendo, ed avviſato ciò, che era, levatoſi, non avendo altro rifuggio, aperſe una fineſtra la qual ſopra il maggior canal riſpondea,

e quindi si gittò nell' acqua. Il fondo v' era grande, ed egli sapeva ben notare, si che male alcun non si fece: e notato dall' altra parte del canale, in una casa, che aperta v' era, prestamente sen' entrò, pregando un buono huomo, che dentro v' era, che per l' amor d' Iddio gli scampasse la vita, sue favole dicendo, perchè quivi a quella ora, ed ignudo fosse. Il buono huomo mosso a pietà, convenendogli andare a fare sue bisogne, nel suo letto il mise, e dissegli, che quivi infino alla sua tornata si stesse, e dentro serratolo, andò a fare i fatti suoi. I cognati della donna, entrati nella camera trovarono, che l' Agnolo Gabriello, quivi avendo lasciate l' ali, sen' era volato: di che, quasi, scornati, grandissima villania dissero alla donna, e lei ultimamente sconsolata lasciarono stare, ed a casa lor tornarsi con gli arnesi dell' Agnolo. In questo mezzo, fattosi il dì chiaro, essendo il buono huomo in sul Rialto, udì dire, come l' Agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con Madonna Lisetta, e da' cognati trovatovi, s' era per paura gittato nel canale, nè si sapeva, che divenuto sene fosse: perchè prestamente s' avvisò, colui, che in casa avea, esser desso. E là venutosene, e riconosciutolo, dopo molte novelle, con lui trovò modo, che s' egli non volesse, che a' cognati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati: e così fu fatto. Ed appresso questo, disiderando frate Alberto d' uscir di quindi, gli disse il buono huomo. Qui non ha modo alcuno, se

già

già in uno non volesse. Noi facciamo oggi una festa, nella quale, chi mena uno huomo vestito a modo d' orso, chi a guisa d' huom salvatico, e chi d' una cosa, e chi d' un' altra. Ed in su la piazza di San Marco si fa una caccia, la qual fornita, è finita la festa, e poi ciascun va con quel, che menato ha, dove gli piace: se voi volete, anzichè spiar si possa che voi siate qui, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare dove voi vorrete: altrimenti, non veggio, come uscir ci possiate, che conosciuto non siate: e i cognati della donna, avvisando, che voi in alcun luogo quincentro siate, per tutto hanno messe le guardie per avervi. Comechè duro paresse a frat' Alberto l' andare in cotal guisa, pur per la paura, che aveva de' parenti della donna, vi si condusse, e disse a costui, dove voleva esser menato, e come il menasse era contento. Costui, avendol già tutto unto di mele, ed empiuto di sopra di penna matta, e messagli una catena in gola, ed una maschera in capo, e datogli dall' una mano un gran bastone, e dall' altra due gran cani, che dal macello avea menati, mandò uno al Rialto, che bandisse, che chi volesse veder l' Agnolo Gabriello, andasse in sù la piazza di San Marco: e fu lealtà viniziana questa. E questo fatto, dopo alquanto il menò fuori, e misefelo innanzi: ed andandol tenendo per la catena di dietro, non senza gran romore di molti (che tutti dicean, che se quel? che se quel?) il condusse in su la piazza, dove tra quegli, che

che venuti gli eran dietro, e quegli ancora, che udito il bando da Rialto venuti v'erano, erano gente senza fine. Questi là pervenuto in luogo rilevato, ed alto, legò il suo huomo salvatico ad una colonna, sembianti faccendo d'attendere la caccia: al quale le mosche, e' tafani, perciocchè di mele era unto, davan grandissima noja. Ma poichè costui vide la piazza ben piena, faccendo sembianti di volere scatenare il suo huom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera, dicendo. Signori, poichè il porco non viene alla caccia, e non si fa, acciocchè voi non siate venuti in vano, io voglio, che voi veggiate l'Agnolo Gabriello, il quale di cielo in terra discende la notte a consolare le Donne viniziane. Come la maschera fu fuori, così fu frate Alberto incontanente da tutti conosciuto: contro al quale si levaron le grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole, e la maggior villania, che mai ad alcun ghiotton si dicesse: ed oltr' a questo, per lo viso gittandogli, chi una lordura, e chi un'altra. E così grandissimo spazio il tennero, tanto che per ventura la novella a' suoi frati pervenuta, infino a sei di loro mossisi, quivi vennero: e gittatagli una cappa in dosso, e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro, infino a casa loro nel menarono: dove incarceratolo, dopo misera vita, si crede, che egli morisse. Così costui tenuto buono, e male adoperando, non essendo creduto, ardì di farsi l'Agnolo Gabriello, e di questo in huom salvatico

con-

convertito, a lungo andare, come meritato avea, vituperato, senza pro pianse i peccati commessi. Così piaccia a Dio, che a tutti gli altri possa intervenire.

****

NOVELLA III.

Tre giovani amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al Duca di Creti, scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, e con la prima si fugge. Enne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia, e presi, il confessano, e per tema di morire, con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, ed in povertà quivi muojono.

FILOSTRATO udita la fine del novellar di Pampinea, sovra se stesso alquanto stette, e poi disse verso di lei. Un poco di buono, e che mi piacque, fu nella fine della vostra novella, ma troppo più vi fu innanzi a quella da ridere, il che avrei voluto, che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta voltato, disse. Donna, seguite appresso con una migliore, se esser può. La Lauretta, ridendo, disse. Troppo siete contro agli amanti crudele, se pure malvagio fine disiderate di loro: ed io, per ubbidirvi, ne conterò una di tre, li quali igualmente mai capitarono, poco di loro amore essendo goduti: e così detto incominciò. Giovani Donne, sicome voi apertamente potete conoscere, ogni vizio può in gravissima noja tor-

nar di colui, che l'usa, e molte volte d'altrui: e tra gli altri, che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare, che l'ira sia quello. La quale niuna altra cosa è, che un movimento subito, ed inconsiderato da sentita tristizia sospinto, il quale ogni ragion cacciata, e gli occhj della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E comechè questo sovente negli huomini avvenga, e più in uno, che in un'altro, nondimeno già con maggior danni s'è nelle donne veduto: perciocchè più leggiermente in quelle s'accende, ed ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospigne. Nè di ciò maraviglia, perciochè, se raggurardar vorremo, vedremo, che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggieri, e morbide cose s'apprende, che nelle dure, e più gravanti: e noi pur siamo (non l'abbiano gli huomini a male) più delicate, che essi non sono, e molto più mobili. Laonde veggendoci a ciò naturalmente inchinevoli, ed appresso ragguardato, come la nostra mansuetudine, e benignità sia di gran riposo, e di piacere agli huomini, co' quali a costumare abbiamo, e così l'ira, ed il furore essere di gran noja, e di pericolo; acciocchè da quella con più forte petto ci guardiamo, l'amor di tre giovani, e d'altrettante donne, come di sopra dissi, per l'ira d'una di loro, di felice essere divenuto infelicissimo, intendo con la mia novella mostrarvi.

MAR-

Marsilia, ficome voi fapete, è in Provenza, fopra la marina pofta, antica, e nobiliffima città: e già fu di ricchi huomini, e di gran mercatanti più copiofa, che oggi non fi vede. Tra' quali ne fu un chiamato Narnald Civada, huomo di nazione infima, ma di chiara fede, e leal mercatante, fenza mifura di poffeffioni, e di denari ricco: il quale d'una fua donna avea più figliuoli, de' quali, tre n'erano femmine, ed eran di tempo maggiori, che gli altri, che mafchj erano. Delle quali, le due nate ad un corpo erano d'età di quindici anni, la terza avea quattordici: nè altro s'attendeva per li loro parenti a maritarle, che la tornata di Narnald, il quale con fua mercatantia era andato in Ifpagna. Erano i nomi delle due prime, dell' una Ninetta, e dell' altra Maddalena: la terza era chiamata Bertella. Della Ninetta era un giovane, gentiluomo (avvegnachè povero foffe) chiamato Reftagnone, innamorato, quanto più potea, e la giovane di lui. E sì avevan faputo adoperare, che fenza faperlo alcuna perfona del mondo, effi godevano del loro amore: e già buona pezza goduti n' erano, quando avvenne, che due giovani compagni, de' quali l'uno era chiamato Folco, e l'altro Ughetto, morti i padri loro, ed effendo rimafi ricchiffimi, l'un della Maddalena, e l'altro della Bertella s'innamorarono. Della qual cofa avvedutofi Reftagnone, effendogli ftato dalla Ninetta moftrato, penfò di poterfi ne' fuoi difetti adagiare per lo coftoro amore. E con lor prefa dimeftiche-

chezza, or l'uno, ed or l'altro, e talvolta amendumi gli accompagnava a vedere le lor donne, e la sua: e quando dimestico assai, ed amico di costoro esser gli parve, un giorno, in casa sua chiamatigli, disse loro. Carissimi giovani, la nostra usanza vi può aver renduti certi, quanto sia l'amore, che io vi porto, e che io per voi adopererei quello, che io per me medesimo adoperassi: e perciocchè io molto v'amo, quello, che nell'animo caduto mi sia, intendo di dimostrarvi: e voi appresso, con meco insieme, quello partito ne prenderemo, che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono, e per quello ancora, che ne' vostri atti, e di dì, e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due giovani amate da voi, ardete, ed io della terza loro sorella. Al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi da il cuore di trovare assai dolce, e piacevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io: dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno, e me far terzo posseditore con voi insieme di quelle, e diliberare, in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle; senza alcun fallo mi da il cuor di fare, che le tre sorelle, con gran parte di quello del padre loro con esso noi, dove noi andar ne vorremo, ne verranno: e quivi ciascun con la sua, a guisa di tre fratelli viver potremo li più contenti huomini, che altri, che al mondo sieno. A voi omai sta il prender

der partito in volervi di ciò consolare, o lasciarlo. Li due giovani, che oltremodo ardevano, udendo, che le lor giovani avrebbono, non penar troppo a diliberarsi, ma dissero, dove questo seguir dovesse, che essi erano apparecchiati di così fare. Restagnone avuta questa risposta da' giovani, ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva: e poichè alquanto con lei fu dimorato, ciò, che co' giovani detto aveva, le ragionò, e con molte ragioni s'ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu, perciocchè essa, molto più di lui, disiderava di poter con lui esser senza sospetto: perchè essa liberamente rispostogli, che le piaceva, e che le sorelle, e massimamente in questo, quel farebbono, che essa volesse; gli disse, che ogni cosa opportuna intorno a ciò, quanto più tosto potesse, ordinasse. Restagnone a' due giovani tornato, li quali molto a ciò, che ragionato avea loro, il sollicitavano, disse loro, che dalla parte delle lor donne l'opera era messa in assetto. E fra se diliberati di doverne in Creti andare, vendute alcune posessioni, le quali avevano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, e d'ogni altra lor cosa fatti denari, una faettìa comperarono, e quella segretamente armarono di gran vantaggio, ed aspettarono il termine dato. D'altra parte la Ninetta, che del disiderio delle sorelle sapeva assai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l'accese, che esse non credevano

man-

tanto vivere, che a ciò pervenissero. Perchè venuta la notte, che salire sopra la saettìa dovevano, le tre sorelle aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari, e di gioje trassono, e con esse di casa tutte e tre, tacitamente uscite, secondo l' ordine dato, li loro tre amanti, che l' aspettavano, trovarono. Con li quali, senza alcuno indugio, sopra la saettìa montate, dier de' remi in acqua, ed andar via: e senza punto rattenersi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioja, e piacere primieramente presero del loro amore. E rinfrescatisi di ciò, che avevan bisogno, andaron via, e d' un porto in un' altro, anzichè l' ottavo dì fosse, senza alcuno impedimento, giunsero in Creti, dòve grandissime, e belle possessioni comperarono, alle quali, assai vicini di Candia, fecero bellissimi abituri, e dilettevoli, e quivi con molta famiglia, con cani, e con uccelli, e con cavalli in conviti, ed in festa, ed in gioja, con le lor donne i più contenti huomini del mondo, a guisa di baroni cominciarono a vivere. Ed in tal maniera dimorando, avvenne, sicome noi veggiamo tutto il giorno avvenire, che quantunque le cose molto piacciano, avendone soperchia copia rincrescono, che a Restagnone, il qual molto amata avea la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto ad ogni suo piacere avere, gl' incominciò a rincrescere, e per conseguente a mancar verso lei l' amore. Ed essendogli

ad

ad una festa sommamente piaciuta una giovane del paese, bella, e gentildonna; e quella con ogni studio seguitando, cominciò per lei a far maravigliose cortesie, e feste. Di che la Ninetta accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosia, che egli non poteva andare un passo, che ella nol risapesse, ed appresso con parole, e con crucci lui, e se non ne tribolasse. Ma così, come la copia delle cose genera fastidio, così l'esser le disiderate negate, moltiplica l'appetito: così i crucci della Ninetta, le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. E comechè in processo di tempo s'avvenisse, o che Restagnone l'amistà della donna amata avesse, o no; la Ninetta, chi che gliele rapportasse, ebbe per fermo: di che ella in tanta tristizia cadde, e di quella in tanta ira, e per conseguente in tanto furor trascorse, che rivoltato l'amore, il quale a Restagnone portava, in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s'avvisò con la morte di Restagnone l'onta, che ricever l'era paruta, vendicare. Ed avuta una vecchia greca gran maestra di compor veleni, con promesse, e con doni a fare un'acqua mortifera la condusse, la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato, e che di ciò non si guardava, diè bere. La potenzia di quella fu tale, che avantichè il mattutin venisse, l'ebbe ucciso. La cui morte sentendo Folco, ed Ughetto, e le lor donne, senza saper, di che veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero, ed onorevol-

revolmente il fecero feppellire. Ma non dopo molti giorni avvenne, che per altra malvagia opera fu prefa la vecchia, che alla Ninetta l'acqua avvelenata compofta avea, la quale tra gli altri fuoi mali, martoriata, confefsò quefto, pienamente moftrando ciò, che per quello avvenuto foffe. Di che il Duca di Creti, fenza alcuna cofa dirne, tacitamente una notte fu d' intorno al palagio di Folco, e fenza romore, o contradizione alcuna, prefa ne menò la Ninetta. Dalla quale, fenza alcun martorio, preftiffimamente ciò, che udir volle ebbe della morte di Reftagnone. Folco, ed Ughetto occultamente dal Duca aveano fentito, e da loro le lor donne, perchè prefa la Ninetta foffe: il che forte difpiacque loro, ed ogni ftudio ponevano in far, che dal fuoco la Ninetta doveffe campare, al quale avvifavano, che giudicata farebbe, ficome colei, che molto ben guadagnato l'avea: ma tutto pareva niente, perciocchè il Duca per fermo a volerne fare giuftizia ftava. La Maddalena, la quale bella giovane era, e lungamente ftata vagheggiata dal Duca, fenza mai aver voluta far cofa, che gli piaceffe; immaginando, che, piacendogli, potrebbe la firocchia dal fuoco fottrarre; per un cauto ambafciadore gli fignificò, fe effere ad ogni fuo comandamento, dove due cofe ne doveffer feguire: la prima, che ella la fua forella falva, e libera doveffe riavere, l'altra, che quefta cofa foffe fegreta. Il Duca, udita l'ambafciata, e piaciutagli, lungamente feco pensò, fe

fare

fare il volesse, ed alla fine vi s'accordò, e disse, ch' era presto. Fatto adunque, di consentimento della donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere una notte Folco ed Ughetto, ad albergar sen' andò segretamente con la Maddalena. E fatto prima sembiante d' avere la Ninetta messa in un sacco, e doverla quella notte stessa farla in mare mazzerare, seco la rimenò alla sua sorella, e per prezzo di quella notte, gliele donò: la mattina nel dipartirsi pregandola, che quella notte, la quale prima era stata nel loro amore, non fosse l' ultima: ed oltr'a questo le 'mpose, che via ne mandasse la colpevole donna, acciocchè a lui non fosse biasimo, o non gli convenisse da capo contro di lei incrudelire. La mattina seguente Folco, ed Ughetto avendo udito la Ninetta la notte essere stata mazzerata, e credendolo, furon liberati: ed alla loro casa, per consolar le lor donne della morte della sorella, tornati; quantunque la Maddalena s' ingegnasse di nasconderla molto, pur s'accorse Folco, che ella v' era: di che egli si maravigliò molto, e subitamente suspicò (già avendo sentito, che il Duca aveva la Maddalena amata) e domandolla, come questo esser potesse, che la Ninetta quivi fosse. La Maddalena ordì una lunga favola a volergliele mostrare, poco da lui, che malizioso era, creduta: il quale a doversi dire il vero la costrinse. La quale, dopo molte parole, gliele disse. Folco, da dolor vinto, ed in furor montato, tirata fuori una spada, lei invano mer-

mercè addomandante, uccise: e temendo l'ira, e la giustizia del Duca, lei lasciata nella camera morta, sen'andò colà, ove la Ninetta era, e con viso infintamente lieto, le disse. Tosto andiamne, dove determinato è da tua sorella, che io ti meni, acciocchè più non venghi alle mani del Duca. La qual cosa la Ninetta credendo, e come paurosa, disiderando di partirsi, con Folco, senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte, si mise in via; e con que' denari, a' quali Folco potè por mani, che furon pochi, ed alla marina andatisene, sopra una barca montarono, nè mai si seppe dove arrivati si fossero. Venuto il dì seguente, ed essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni, che per invidia, ed odio, che ad Ughetto portavano, subitamente al Duca l'ebbero fatto sentire. Perlaqualcosa il Duca, che molto la Maddalena amava focosamente, alla casa corso, Ughetto prese, e la sua donna; e loro, che di queste cose niente ancor sapeano, cioè della partita di Folco, e della Ninetta, costrinse a confessar se insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevole. Per la qual confessione, costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno, coloro, che gli guardavano, corruppono, dando loro una certa quantità di denari, li quali nella lor casa nascosti, per li casi opportuni, guardavano: e con le guardie insieme, senza avere spazio di potere alcuna lor cosa torre, sopra una barca montati, di notte sene fuggirono

a Re-

a Rodi, dove in povertà, ed in miseria vissero non gran tempo. Adunque a così fatto partito il folle amore di Restagnone, e l'ira della Ninetta se condussero, ed altrui.



NOVELLA IV.

Gerbino contra la fede data dal Re Guilielmo suo avolo, combatte una Nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli, che su v'erano, loro uccide, ed a lui è poi tagliata la testa.

La Lauretta, finita la sua novella, taceva: e fra la brigata, chi con un, chi con un'altro, della sciagura degli amanti si dolea, e chi l'ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa, e chi altra diceva: quando il Re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso, e ad Elisa fe segno, che appresso dicesse. La quale umilmente incominciò. Piacevoli Donne, assai son coloro, che credono, amor, solamente dagli occhj acceso, le sue saette mandare, coloro schernendo, che tener vogliono, che alcuno per udita si possa innamorare: li quali essere ingannati, assai manifestamente apparirà in una novella, la qual dire intendo. Nella quale, non solamente ciò la fama, senza aversi veduto giammai, avere operato vedrete; ma ciascuno a misera morte aver condotto, vi sia manifesto.

Guilielmo, secondo Re di Cicilia, come i ciciliani

vogliono, ebbe due figliuoli, l'uno mafchio, chiamato Ruggieri, e l'altro femmina, chiamata Goftanza. Il quale Ruggieri, anzichè il padre morendo, lafciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale dal fuo avolo con diligenza allevato, divenne belliffimo giovane, e famofo in prodezza, ed in cortefia. Nè folamente dentro a' termini di Cicilia ftette la fua fama racchiufa, ma in varie parti del mondo fonando, in Barberia era chiariffima, la quale in que' tempi al Re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri, alli cui orecchj la magnifica fama delle virtù, e della cortefia del Gerbin venne, fu ad una figliuola del Re di Tunifi, la qual, fecondochè ciafcun, che veduta l'avea, ragionava, era una delle più belle creature, che mai dalla natura foffe ftata formata, e la più coftumata, e con nobile, e grande animo. La quale volentieri de' valorofi huomini ragionare udendo, con tanta affezione le cofe valorofamente operate dal Gerbino, da uno, e da un altro raccontate, raccolfe, e sì le piacevano, che effa feco fteffa immaginando, come fatto effere dovefse, ferventemente di lui s' innamorò, e più volentieri, che d'altro, di lui ragionava, e chi ne ragionava, afcoltava. D' altra parte era, ficome altrove, in Cicilia pervenuta la grandiffima fama della bellezza parimente, e del valor di lei, e non fenza gran diletto, nè in vano gli orecchj del Gerbino aveva tocchi: anzi non meno, che di lui la giovane infiammata foffe, lui di lei aveva infiammato. Perlaqual-

qualcosa infino a tanto, che onesta cagione dall' avolo d'andare a Tunisi la licenza impetrasse, disideroso oltremodo di vederla, ad ogni suo amico, che là andava, imponeva, che a suo potere, il suo segreto, e grande amor facesse per quel modo, che miglior gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioje da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere: ed interamente l'ardore di Gerbino apertole; lui, e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso, e l'ambasciadore, e l'ambasciata ricevette: e risposto gli, che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioje, in testimonianza di ciò, gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa, ed a lei per costui medesimo più volte scrisse, e mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo, da doversi, se la fortuna conceduto l'avesse, vedere, e toccare. Ma andando le cose in questa guisa, ed un poco più lunghe, che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la giovane, e d'altra il Gerbino, avvenne, che il Re di Tunisi la maritò al Re di Granata: di che ella fu crucciosa oltremodo, pensando, che non solamente per lunga distanzia al suo amante s'allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era: e se modo veduto avesse, volentieri, acciocchè questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre, e venutasene al Gerbino. Simil-

mente il Gerbino questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente, e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla torre per forza, se avvenisse, che per mare a marito n'andasse. Il Re di Tunisi, sentendo alcuna cosa di questo amore, e del proponimento del Gerbino, e del suo valore, e della potenzia dubitando; venendo il tempo, che mandar ne la dovea, al Re Guilielmo mandò significando ciò, che fare intendeva, e che sicurato da lui, che nè dal Gerbino, nè da altri per lui, in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il Re Guilielmo, che vecchio Signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non immaginandosi, che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette, ed in segno di ciò, mandò al Re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima, e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò, che bisogno aveva a chi su vi doveva andare, ed ornarla, ed acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata: nè altro aspettava, che tempo. La giovane donna, che tutto questo sapeva, e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, ed imposegli, che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse, che ella infra pochi dì era per andarne in Granata: perchè ora si parrebbe, se così fosse valente huomo, come si diceva, e se cotanto l'amasse, quanto più volte significato l'avea. Costui,

ftui, a cui impofta fu, ottimamente fe l'ambafciata, ed a Tunifi ritornoffi. Gerbino quefto udendo, e fappiendo, che il Re Guilielmo fuo avolo data avea la ficurtà al Re di Tunifi, non fapeva, che farfi. Ma pur, da amore fofpinto, avendo le parole della donna intefe, e per non parer vile, andatofene a Meffina, quivi preftamente fece due galee fottili armare, e meffivi fu di valenti huomini, con effe fopra la Sardigna n'andò, avvifando, quindi dovere la nave della donna paffare. Nè fu di lungi l'effetto al fuo avvifo: perciocchè pochi dì quivi fu ftato, che la nave con poco vento, non guari lontana al luogo, dove afpettandola ripofto s'era, fopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' fuoi compagni diffe. Signori, fe voi così valorofi fiete, come io vi tengo, niun di voi fenza aver fentito, o fentire amore, credo che fia; fenza il quale (ficome io meco medefimo eftimo) niun mortale può alcuna virtù, o bene in fe avere: e fe innamorati ftati fiete, o fete, leggier cofa vi fia comprendere il mio difio. Io amo, ed amor m'induffe a darvi la prefente fatica: e ciò, che io amo nella nave, che qui davanti ne vedete, dimora, la quale infieme con quella cofa, che io più difidero, è piena di grandiffime ricchezze, le quali, fe valorofi huomini fiete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquiftar poffiamo: della qual vittoria io non cerco, che in parte mi venga fe non una donna, per lo cui amore i' muovo l'arme: ogni altra cofa fia voftra li-

M 3 bera,

beramente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurofamente affagliamo la nave, Iddio, alla noftra imprefa favorevole, fenza vento preftarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bifogno, perciocchè i meffinefi, che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello, di che il Gerbino gli confortava con le parole. Perchè fatto un grandiffimo romore nella fine del fuo parlare, che così foffe, le trombe fonarono, e prefe l'armi, dierono de' remi in acqua, ed alla nave pervennero. Coloro, che fopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galee, non potendofi partire, s' appreftarono alla difefa. Il bel Gerbino a quella pervenuto fe comandare, che i padroni di quella fopra le galee mandati foffero, fe la battaglia non voleano. I Saracini, certificati chi erano, e che domandaffero, differo, se effere contro alla fede lor data dal Re, da loro affaliti, ed in fegno di ciò moftrarono il guanto del Re Guiglielmo, e del tutto negaron di mai, fe non per battaglia, arrenderfi, o cofa, che fopra la nave foffe, lor dare. Gerbino, il qual fopra la poppa della nave veduta aveva la donna, troppo più bella affai, che egli feco non eftimava, infiammato, più che prima al moftrar del guanto, rifpofe, che quivi non avea faiconi al prefente, perchè guanto v' aveffe luogo: e perciò, ove dar non voleffer la donna, a ricever la battaglia s' appreftaffero. La qual, fenza più attendere, a faettare, ed a gittar pie-

pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono, e lungamente, con danno di ciascuna delle parti, in tal guisa combatterono. Ultimamente, veggendosi il Gerbin poco util fare, preso un legnetto, che di Sardigna menato aveano, ed in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo, se di necessità, o doversi arrendere, o morire; fatto sopra coverta la figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhj suoi, lei gridante mercè, ed ajuto, svenarono, ed in mar gittandola, dissono. Togli, noi la ti diamo, qual noi possiamo, e chente la tua fede l'ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta, nè di pietra, alla nave si fece accostare: e quivi su, mal grado di quanti ve n'erano, montato (non altramenti, che un leon famelico nell' armento de' giovenchi venuto, or questo, or quello svenando, prima co' denti, e con l'unghie la sua ira sazia, che la fame) con una spada in mano or questo, or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n' uccise Gerbino: e già crescente il fuoco nell' accesa nave, fattone a' marinari trarre quello, che si potè, per appagamento di loro, giù sene scese con poco lieta vittoria de' suoi avversarj avere acquistata. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente, e con molte lagrime il pianse, ed in Ci-

cilla tornandosi, in Ustica, piccioletta Isola, quasi a Trapani dirimpetto, onorevolmente il fe seppellire, ed a casa, più doloroso, che altro huomo, si tornò. Il Re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al Re Guiglielmo mandò, dogliendosi della fede, che gli era stata male osservata, e raccontarono il come. Di che il Re Guiglielmo turbato forte, nè vedendo via da poter la justizia negare (che la dimandavano) fece prendere il Gerbino: ed egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi, che con prieghi di ciò si sforzasse di rimoverlo, e il condannò nella testa, ed in sua presenzia gliele fece tagliare, volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto Re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, com' io v' ho detto.



NO-

NOVELLA V.

I fratelli dell' Isabetta uccidon l' amante di lei: egli l' apparisce in sogno, e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa, e mettela in un testo di bassilico, e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora; i fratelli gliele tolgono, ed ella sene muor di dolore poco appresso.

Finita la novella d'Elisa, ed alquanto dal Re commendata, a Filomena fu imposto, che ragionasse, la quale, tutta piena di compassione del misero Gerbino, e della sua donna, dopo un pietoso sospiro, incominciò. La mia novella, Graziose Donne, non sarà di genti di sì alta condizione, come costoro furono, de' quali Elisa ha raccontato: ma ella peravventura non sarà men pietosa. Ed a ricordarmi di quella mi tira Messina, poco innanzi ricordata, dove l' accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli, e mercatanti, ed assai ricchi huomini rimasi dopo la morte del padre loro, il qual fu da san Gimignano: ed avevano una lor sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella, e costumata, la quale, che che sene fosse cagione, ancora maritata non aveano. Ed avevano, oltr' a ciò, questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovanetto pisano, chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava, e faceva. Il quale essendo

assai

assai bello della persona, e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne, che egli le 'ncominciò straniamente a piacere: di che Lorenzo accortosi, ed una volta, ed altra similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo a lei: e sì andò la bisogna, che piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo, che assicuratisi, fecero di quello, che più disiderava ciascuno. Ed in questo continuvando, ed avendo insieme assai di buon tempo, e di piacere; non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là, dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non sene accorgesse. Il quale, perciocchè savio giovane era, quantunque molto nojoso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far motto, o dir cosa alcuna, varie cose fra se rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò, che veduto avea la passata notte dell'Isabetta, e di Lorenzo, raccontò, e con loro insieme, dopo lungo consiglio, diliberò di questa cosa, acciocchè nè a loro, nè alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente, ed infignersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta, o saputa, infino a tanto, che tempo venisse, nel quale essi, senza danno, o sconcio di loro, questa vergogna, avantichè più andasse innanzi, si potessero torre dal viso. Ed in tal disposizion dimorando, così cianciando,

do, e ridendo con Lorenzo, come usati erano: avvenne, che sembianti faccendo d'andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menarono Lorenzo: e pervenuti in un luogo molto solitario, e rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisono, e sotterrarono in guisa, che niuna persona sene accorse: ed in Messina tornati, dieder voce d'averlo per lor bisogne mandato in alcun luogo: il che leggiermente creduto fu, perciocchè spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso, e sollicitamente i fratei domandandone, sicome colei, a cui la dimora lunga gravava; avvenne un giorno, che domandandone ella molto instantemente, che l'uno de' fratelli, le disse. Che vuol dir questo? che hai tu a fare di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta, che ti si conviene. Perchè la giovane dolente, e trista, temendo, e non sappiendo che, senza più domandarne si stava, ed assai volte la notte pietosamente il chiamava, e pregava, che ne venisse, ed alcuna volta, con molte lagrime, della sua lunga dimora si doleva, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando, si stava. Avvenne una notte, che avendo costei molto pianto Lorenzo, che non tornava, ed essendosi alla fine piagnendo addormentata; Lorenzo l'apparve nel sonno pallido, e tutto rabbuffato, e con panni tutti stracciati, e fracidi: e parvele, che egli dicesse. O Lisabetta, tu non

mi

mi fai altro, che chiamare, e della mia lunga dimora ti attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi: e perciò sappi, che io non posso più ritornarci: perciocchè l'ultimo dì, che tu mi vedesti, i tuoi fratelli m'uccisono: e disegnatole il luogo, dove sotterrato l'aveano, le disse, che più nol chiamasse, nè l'aspettasse, e disparve. La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere, se ciò fosse vero, che nel sonno l' era paruto. Ed avuta la licenzia d' andare alquanto fuor della terra a diporto in compagnia d' una, che altra volta con loro era stata, e tutti i suoi fatti sapeva; quanto più tosto potè, là sen' andò: e tolte via foglie secche, che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra, quivi cavò. Nè ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante, in niuna cosa ancora guasto, nè corrotto: perchè manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più che altra femmina, dolorosa, conoscendo, che quivi non era da piagnere, se avesse potuto, volentieri tutto il corpo n'avrebbe portato, per dargli più convenevole sepoltura: ma veggendo, che ciò esser non poteva, con un coltello, il meglio che potè, gli spiccò dallo 'mbusto la testa; e quella in uno asciugatojo inviluppata, e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta,

ta, quindi si partì, e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente, ed amaramente pianse, tantochè tutta con le sue lagrime la lavò, mille baci dandole in ogni parte. Poi prese un grande, ed un bel testo di questi, ne' quali si pianta la persa, o il bassilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo: e poi messovi su la terra, su vi piantò parecchj piedi di bellissimo bassilico salernetano, e quegli di niuna altra acqua, che o rosata, o di fior d'aranci, o delle sue lagrime non innaffiava giammai. E per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo disidero vagheggiare, sicome quello, che il suo Lorenzo teneva nascoso: e poichè molto vagheggiato l'avea, sopr' esso andatasene, cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tantochè tutto il bassilico bagnava, piangea. Il bassilico, sì per lo lungo, e continuvo studio, sì per la grassezza della terra, procedente dalla testa corrotta, che dentro v'era, divenne bellissimo, e odorifero molto. E servando la giovane questa maniera del continuvo, più volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza, e di ciò, che gli occhj le parevano della testa fuggiti, il disser loro. Noi ci siamo accorti, che ella ogni dì tiene la cotal maniera. Il che udendo i fratelli, ed accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa, e non giovando nascosamente da lei fecer portar via questo testo. Il quale non ritrovandolo ella, con grandissima

instan-

instanzia molte volte richiese: e non essendole. renduto, non cessando il pianto, e le lagrime, infermò, nè altro, che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e perciò vollero vedere, che dentro vi fosse: e versata la terra, videro il drappo, ed in quello la testa non ancor sì consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte, e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi, ed ordinato, come di quindi si ritraessono, sen' andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì, e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno, che compose quella canzone, la quale ancora oggi si canta, cioè. Qual esso fu lo mal Cristiano, che mi furò la grasta, ec.



NO-

NOVELLA VI.

L' Andreuola ama Gabriotto, raccontagli un sogno veduto, ed egli a lei un' altro; muorsi di subito nelle sue braccia: mentrechè ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son prese dalla signoria, ed ella dice, come l' opera sta. Il podestà la vuole sforzare, ella no'l patisce: sentelo il padre di lei, e lei, innocente trovata, fa liberare: la quale, del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca.

Quella novella, che Filomena aveva detta, fu alle donne carissima, perciocchè assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto, per domandarne, sapere, qual si fosse la cagione, perchè fosse stata fatta. Ma avendo il Re la fine di quella udita, a Panfilo impose, che all' ordine andasse dietro. Panfilo allora disse. Il sogno, nella precedente novella raccontato, mi da materia di doverne raccontare una, nella quale di due si fa menzione. Li quali di cosa, che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono indovini, ed appena furono finiti di dire da coloro, che veduti gli aveano, che l' effetto seguitò d' amendùni. E però, Amorose Donne, voi dovete sapere, che general passione è di ciascuno, che vive, il vedere varie cose nel sonno, le quali, quantunque a colui, che dorme, dormendo, tutte pajan verissime, e desto lui, alcune vere, alcune

veri-

verisimili, e parte fuori d' ogni verità giudichi; nondimeno molte esserne avvenute si trova. Perlaqualcosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose, le quali vegghiando vedessero, e per li lor sogni stessi s' attristano, e s' allegrano, secondochè per quegli, o temono, o sperano. Ed in contrario son di quegli, che niuno ne credono, se non, poichè nel premostrato pericolo caduti si veggono. De' quali, nè l' uno, nè l' altro commendo: perciocchè, nè sempre son veri nè ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri, assai volte può ciascun di noi aver conosciuto. E che essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s' è dimosttato, e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo. Perchè giudico, che, nel virtuosamente vivere, ed operare, di niuno contrario sogno a ciò si dee temere, nè per quello lasciare i buoni proponimenti. Nelle cose perverse, e malvage, quantunque i sogni a quelle pajono favorevoli, e con seconde dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno sene vuol credere; e così nel contrario a tutti dar piena fede. Ma vegniamo alla novella.

Nella citta di Brescia fu già un gentiluomo chiamato Messer Negro da ponte carraro, il quale, tra più altri figliuoli, una figliuola avea, nominata Andreuola, giovane, e bella assai, e senza marito. La qual per ventura d' un suo vicino, che avea nome Gabriotto, s' innamorò, huomo di bassa condizione, ma di

lau-

laudevoli coſtumi pieno, e della perſona bello, e piacevole. E con l' opera, e con l' ajuto della fante della caſa operò tanto la giovane, che Gabriotto, non ſolamente ſeppe ſe eſſer dalla Andreuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più, e più volte, a diletto dell' una parte, e dell' altra fu menato. Ed acciocchè niuna cagione mai, ſe non morte, poteſſe queſto lor dilettevole amor ſeparare, marito, e moglie ſegretamente divennero, e così furtivamente gli loro congiugnimenti continuvando; avvenne, che alla giovane una notte, dormendo, parve in ſogno vedere, ſe eſſere nel ſuo giardino con Gabriotto, e lui, con grandiſſimo piacer di ciaſcuno, tener nelle ſue braccia: e mentrechè così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uſcire una coſa oſcura, e terribile, la forma della quale eſſa non poteva conoſcere, e parevale, che queſta coſa prendeſſe Gabriotto, e mal grado di lei, con maraviglioſa forza gliele ſtrappaſſe di braccio, e con eſſo ricoveraſſe ſotterra, nè mai più poteſſe rivedere nè l' uno, nè l' altro: di che aſſai dolore, ed ineſtimabile ſentiva, e per quello ſi deſtò; e deſta, comechè lieta foſſe veggendo, che non così era, come ſognato avea, nondimeno l' entrò del ſogno veduto paura. E per queſto, volendo poi Gabriotto la ſeguente notte venir da lei, quanto potè, s' ingegnò di fare, che la ſera non vi veniſſe: ma pure il ſuo voler vedendo, acciocchè egli d' altro non ſoſpecciaſſe, la ſeguente notte nel ſuo giardino il ricevette: ed avven-

vendo molte rose bianche, e vermiglie colte, percioecchè la stagione era, con lui a piè d'una bellissima fontana, e chiara, che nel giardino era, a starsi sen' andò. E quivi dopo grande, ed assai lunga festa insieme avuta, Gabriotto la domandò, qual fosse la cagione, perchè la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La giovane raccontandogli il sogno, da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello, gliele contò. Gabriotto, udendo questo, sene rise, e disse: che grande sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede, perciocchè per soverchio di cibo, o per mancamento di quello avvenieno, ed esser tutti vani si vedeano ogni giorno: ed appresso disse. Se io fossi voluto andar dietro a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quanto per uno, che io altresì questa notte passata ne feci, il quai fu. Che a me pareva essere in una bella, e dilettevol selva, ed in quella andar cacciando, ed aver presa una caurivola tanto bella, e tanto piacevole, quanto alcuna altra sene vedesse giammai; e pareami, che ella fosse più, che la neve bianca, ed in brieve spazio divenisse sì mia dimestica, che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara, che, acciocchè da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener con le mani. Ed appresso questo mi pareva, che riposandosi questa caurivola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse non so di che parte, una veltra nera,

come

come carbone, affamata, e spaventevole molto nell' apparenza, e verso me se ne venisse; alla quale niuna resistenza mi parea fare. Perchè egli mi pareva, che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse, che al cuor perveniva, il quale pareva, che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto, con la mano subitamente corsi a cercarmi il lato, se niente v'avessi: ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso, che cercato v'avea. Ma che vuol questo perciò dire? De' così fatti, e de' più spaventevoli assai n'ho già veduti, nè perciò cosa del mondo più, nè meno me n'è intervenuto: e perciò lasciagli andare, e pensiam di darci buon tempo. La giovane, per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo, divenne troppo più: ma per non esser cagione d'alcuno sconforto a Gabriotto, quanto più potè, la sua paura nascose. E comechè con lui, abbracciandolo, e baciandolo alcuna volta, e da lui abbracciata, e baciata, si sollazzasse; suspicando, e non sappiendo che, più che l'usato, spesse volte il riguardava nel volto, e tal volta per lo giardin riguardava, se alcuna cosa nera vedesse venir d'alcuna parte. Ed in tal maniera dimorando, Gabriotto, gittato un gran sospiro, l'abbracciò, e disse. Oimè, anima mia, ajutami, che io muojo, e così detto, ricadde in terra sopra l'erba del pratello; il che veggendo la giovane, e lui caduto ritirandosi in grembo, quasi piagnendo dis-

fe. O, fignor mio dolce, o che ti fenti tu? Gabriotto non rifpofe, ma anfando forte, e fudando tutto, dopp non guari fpazio pafsò della prefente vita. Quanto quefto foffe grave, e nojofo alla giovane, che più che se l'amava, ciafcuna fel dee poter penfare. Ella il pianfe affai, ed affai volte invano il chiamò. Ma poichè pur s' accorfe, lui del tutto effer morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato, ed in ciafcuna trovandol freddo; non fappiendo, che far, nè che dirfi, così lagrimofa, come era, e piena d'angofcia, andò la fua fante a chiamare, la quale di quefto amor confapevole era, e la fua miferia, ed il fuo dolore le dimoftrò: e poichè miferamente infieme alquanto ebber pianto fopra il morto vifo di Gabriotto, diffe la giovane alla fante. Poichè Iddio m' ha tolto coftui, io non intendo di più ftare in vita: ma primachè io ad uccider mi venga, vorre' io, che noi prendeffimo modo convenevole a fervare il mio onore, ed il fegreto amor tra noi ftato, e che il corpo, del quale la graziofa anima s' è partita, foffe feppellito. A cui la fante diffe. Figliuola mia, non dir di volerti uccidere, perciocchè, fe tu l'hai qui perduto, uccidendoti, anche nell' altro mondo il perderefti: perciocchè tu n' andrefti in inferno, là dove io fon certa, che la fua anima non è andata, perciocchè buon giovane fu: ma molto meglio è da confortarti, e penfar d' ajutare con orazioni, o con altro bene l' anima fua, fe forfe per alcun peccato commeffo n' ha bifogno. Del feppellirlo

è il

è il modo presto qui in questo giardino, il che niuna persona saprà giammai: perciocchè niun sa, ch'egli mai ci venisse: e se così non vuogli, mettiamlo qui fuori del giardino, e lasciamlo stare: egli sarà domattina trovato, e portatone a casa sua, e fatto seppellire da' suoi parenti. La giovane, quantunque piena fosse d'amaritudine, e continuvamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante: ed alla prima parte non accordatasi, rispose alla seconda, dicendo. Già Dio non voglia, che così caro giovane, e cotanto da me amato, e mio marito, che io sofferi, che a guisa' d'un cane sia seppellito, o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime, ed in quanto io potrò, egli avrà quelle de' suoi parenti: e già per l'animo mi va quello, che noi abbiamo in ciò a fare. E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere, la mandò: e venuta quella, in terra distesala, su il corpo di Gabriotto vi posero: e postagli la testa sopra uno origliere, e con molte lagrime chiusigli gli occhj: e la bocca, e fattagli una ghirlanda di rose, e tutto delle rose, che colte avevano, empiutolo, disse alla fante. Di qui alla porta della sua casa ha poca via: e perciò tu, ed io così, come acconcio l'abbiamo, quivi il porteremo, e dinanzi ad essa il porremo. Egli non andrà guari di tempo, che giorno sia, e sarà ricolto: e comechè questo a' suoi niuna consolazion sia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piace-

re. E così detto, da capo, con abbondantissime lagrime, sopra il viso gli si gittò, e per lungo spazio pianse. La qual molto dalla sua fante sollicitata, perciocchè il giorno sene veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo, col quale da Gabriotto era stata sposata, del dito suo trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto, dicendo. Caro mio Signore, se la tua anima ora le mie lagrime vede, o niun conoscimento, o sentimento dopo la partita di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l' ultimo dono di colei, la qual, tu vivendo, cotanto amasti. E questo detto, tramortita addosso gli ricadde: e dopo alquanto risentita, è levatasi, con la fante insieme preso il drappo, sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono, e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando, per caso avvenne, che dalla famiglia del Podestà, che per caso andava a quell' ora per alcuno accidente, furon trovate, e prese col morto corpo. L' Andreuola, più di morte, che di vita disiderosa, conosciuta la famiglia della signoria, francamente disse. Io conosco chi voi siete, e so, che il volermi fuggire niente monterebbe: io son presta di venir con voi davanti alla signoria, e, che ciò sia, di raccontarle: ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obbediente vi sono, nè da questo corpo alcuna cosa rimovere, se da me non vuole essere accusato. Perchè senza essere da alcun tocca, con tutto il corpo di Gabriotto n' andò in palagio. La qual cosa il Podestà sentendo, si

levò,

levò, e lei nella camera avendo, di ciò, che intervenuto era, s' informò: e fatto da certi medici riguardare se con veleno, o altramenti fosse stato il buono huomo ucciso, tutti affermarono del no, ma che alcuna posta vicina al cuore gli s' era rotta, che affogato l' avea. Il qual ciò udendo, e sentendo costei in piccola cosa esser nocente, s' ingegnò di mostrar di donarle quello, che vender non le potea, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole, oltr' ad ogni convenevolezza, volle usar la forza. Ma l' Andreuola da sdegno accesa, e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole, ed altiere ributtando indietro. Ma venuto il dì chiaro, e queste cose essendo a Messer Negro contate, dolente a morte, con molti de' suoi amici a palagio n' andò: e quivi d' ogni cosa dal Podestà informato, dolendosi domandò, che la figliuola gli fosse renduta. Il Podestà, volendosi prima accusare egli della forza, che fare l' avea voluta, che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane, e la sua costanzia, per approvar quella, venne a dire ciò, che fatto avea. Perlaqualcosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amore l' avea posto, e dove a gradò a lui, che suo padre era, e lei fosse, non ostante, che marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo, che costoro così parlavano, l' Andreuola venne in cospetto del padre, e piangendo,

gli si gittò innanzi, e disse. Padre mio, io non credo, ch' e' bisogni, che io la istoria del mio ardire, e della mia sciagura vi racconti, che son certa, che udita l' avete, e sapetela: e perciò, quanto più posso, umilemente, perdono vi domando del fallo mio, cioè d' avere senza vostra saputa, chi più mi piacque, marito preso. E questo dono non vi domando, perchè la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola, e non vostra nimica: e così piagnendo, gli cadde a' piedi. Messer Negro, che antico era oramai, ed huomo di natura benigno, ed amorevole, queste parole udendo, cominciò a piagnere, e piangendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse. Figliuola mia, io avrei avuto molto più caro, che tu avessi avuto tal marito, quale a te, secondo il parer mio, si convenia: e se tu l' avevi tal preso, quale egli ti piacea, questo doveva anche a me piacere: ma l' averlo occultato, della tua poca fidanza mi fa dolere, e più ancora, vedendotel prima aver perduto, che io l' abbia saputo. Ma pur, poichè così è, quello, che io per contentarti, vivendo egli, volentieri gli avrei fatto, cioè onore, sicome a mio genero, facciaglisi alla morte. E volto a' figliuoli, ed a' suoi parenti, comandò loro, che le esequie s' apparecchiassero a Gabriotto grandi, ed onorevoli. Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti, e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne, ed huomini quanti nella città n' erano. Perchè posto nel mezzo della corte

il cor-

il corpo ſopra il drappo dell' Andreuola, e con tutte le ſue roſe, quivi non ſolamente da lei, e dalle parenti di lui fu pianto, ma pubblicamente quaſi da tutte le donne della Città, e da aſſai huomini: e non a guiſa di plebejo, ma di ſignore tratto della corte pubblica ſopra gli omeri de' più nobili cittadini, con grandiſſimo onore fu portato alla ſepoltura. Quindi dopo alquanti dì, ſeguitando il Podeſtà quello, che addomandato avea, ragionandolo Meſſer Negro alla figliuola, niuna coſa ne volle udire: ma volendole in ciò compiacere il padre, in un moniſtero aſſai famoſo di ſantità eſſa, e la ſua fante monache ſi renderono, ed oneſtamente poi in quello per molto tempo viſſero.

NOVELLA VII.

La Simona ama Paſquino. Sono inſieme in uno orto. Paſquino ſi frega a' denti una foglia di ſalvia, e muorſi. E preſa la Simona, la quale volendo moſtrare al giudice, come moriſſe Paſquino, fregataſi una di quelle foglie a' denti, ſimilmente ſi muore.

PANFILO era della ſua novella diliberato, quando il Re, nulla compaſſion moſtrando all' Andreuola, riguardando Emilia, ſembianti le fe, che a grado li foſſe, che eſſa a coloro, che detto aveano, dicendo, ſi continuaſſe. La quale, ſenza alcuna dimora fare, incominciò. Care compagne, la novella, detta da Panfilo,

filo, mi tira a doverne dire una, in niuna cosa altro alla sua simile, se non che, come l'Andreuola nel giardino perdè l'amante, e così colei, di cui dir debbo: e similmente presa, come l'Andreuola fu, non con forza, nè con virtù, ma con morte inopinata si diliberò dalla corte. E come altra volta tra noi è stato detto, quantunque amor volentieri le case de' nobili huomini abiti, esso perciò non rifiuta lo 'mperio di quelle de' poveri: anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da' più ricchi si fa temere. Il che, ancorachè non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo dì, diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci, cotanto allontanati ci siamo.

Fu adunque, non è gran tempo, in Firenze una giovane assai bella, e leggiadra, secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona. E quantunque le convenisse con le proprie braccia il pan, che mangiar volea, guadagnare, e filando lana sua vita reggesse; non fu perciò di sì povero animo, che ella non ardisse a ricevere amore nella sua mente. Il quale con gli atti, e con le parole piacevoli d'un giovanetto di non maggior peso di lei, che dando andava per un suo maestro lanajuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in se col piacevole aspetto del giovane,

vane, che l' amava, il cui nome era Pasquino; forte disiderando, e non attentando di far più avanti, filando, ad ogni passo di lana filata, che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti, che fuoco, gittava, di colui ricordandosi, che a filar gliele aveva data. Quegli dall' altra parte, molto sollicito divenuto, che ben si filasse la lana del suo maestro, quasi quella sola, che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l' altra era sollicitata. Perchè l' un sollicitando, ed all' altra giovando d' esser sollicitata; avvenne, che l' un più d' ardir prendendo, che aver non solea, e l' altra molto della paura, e della vergogna cacciando, che d' avere era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono. Li quali tanto all' una parte, ed all' altra aggradirono, che non che l' un dall' altro aspettasse d' essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l' uno all' altro, invitando. E così questo lor piacere continuvando d' un giorno in un' altro, e sempre più nel continuvare accendendosi; avvenne, che Pasquino disse alla Simona, che del tutto egli voleva, che ella trovasse modo di poter venire ad un giardino, là dove egli menar la voleva, acciocchè quivi più adagio, e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse, che le piaceva; e dato a vedere al padre una domenica dopo mangiare, che andar voleva alla perdonanza a san Gallo; con una sua compagna chiamata la Lagina, al giardino, statole da Pasquino insegnato,

sen'

ſen' andò. Dove lui inſieme con un ſuo compagno, che Puccino avea nome, ma era chiamato lo Stramba, trovò: e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba, e la Lagina: eſſi a far de' lor piaceri in una parte del giardin ſi raccolſero, e lo Stramba, e la Lagina laſciarono in un' altra. Era in quella parte del giardino dove Paſquino, e la Simona andati ſen' erano, un grandiſſimo, e bel ceſto di ſalvia: appiè della quale poſtiſi a ſedere, e gran pezza ſollazzatiſi inſieme, e molto avendo ragionato d' una merenda, che in quello orto ad animo ripoſato intendevan di fare, Paſquino al gran ceſto della ſalvia rivolto, di quella colſe una foglia, e con eſſa s' incominciò a ſtropicciare i denti, e le gengie, dicendo, che la ſalvia molto bene gli nettava d' ogni coſa, che ſopr' eſſi rimaſa foſſe dopo l' aver mangiato. E poichè così alquanto fregati gli ebbe, ritornò in ſu'l ragionamento della merenda, della qual prima diceva: nè guari di ſpazio perſeguì ragionando, che egli s' incominciò tutto nel viſo a cambiare, ed appreſſo il cambiamento, non iſtette guari, che egli perdè la viſta, e la parola, ed in brieve egli ſi morì. Le quali coſe la Simona veggendo, cominciò a piagnere, ed a gridare, ed a chiamar lo Stramba e la Lagina. Li quali preſtamente là corſi, e veggendo Paſquino, non ſolamente morto, ma già tutto enfiato, e pieno d' oſcure macchie, per lo viſo, e per lo corpo, divenuto; ſubitamente gridò lo Stramba. Ahi, malvagia femmina, tu l' hai avvelenato: e fatto

il re-

il romor grande, fu da molti, che vicini al giardino abitavano, sentito. Li quali, corsi al romore, e trovando costui morto, ed enfiato, e udendo lo Stramba, dolersi, ed accusare la Simona, che con inganno avvelenato l'avesse: ed ella per lo dolore del subito accidente, che il suo amante tolto avesse, quasi di se uscita, non sappiendosi scusare; fu reputato da tutti, che così fosse, come lo Stramba diceva. Perlaqualcosa, presala, piangendo ella sempre forte, al palagio del Podestà ne fu menata. Quivi prontando lo Stramba, e l'Atticciato, e 'l Malagevole, compagni di Pasquino, che sopravvenuti erano, un giudice, senza dare indugio alla cosa, si mise ad esaminarla del fatto: e non potendo comprendere costei in questa cosa avere operata malizia, nè esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo, ed il luogo, e 'l modo da lei raccontatogli: perciocchè per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fattala adunque senza alcuno tumulto colà menare, dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato, come una botte, ed egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto, le domandò, come stato era. Costei al cesto della salvia accostatasi, ed ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente darli ad intendere il caso soppravvenuto, così fece, come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a' denti. Le quali cose, mentrechè per lo Stramba, e per lo Atticciato, e per gli altri amici, e compagni di Pasquino, sicome frivole, e

vane,

vane in presenza del giudice erano schernite, e con più instanzia la sua malvagità accusata; niuna altra cosa per lor domandandosi, se non che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore: la cattivella, che dal dolore del perduto amante, e della paura della dimandata pena dallo Stramba, ristretta stava, e per l'aversi la salvia fregata a' denti; in quel medesimo accidente cadde, che prima caduto era Pasquino, non senza gran maraviglia di quanti eran presenti. O felici anime, alle quali in un medesimo dì addivenne il fervente amore, e la mortal vita terminare! e più felici, se insieme in un medesimo luogo n'andaste: e felicissime, se nell' altra vita s'ama, e voi v'amate, come di qua faceste: ma molto più felice l'anima della Simona innanzi tratto, quanto è al nostro giudicio, che vivi dietro a lei rimasi siamo. La cui innocenzia non patì la fortuna, che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba, e dell' Atticciato, e del Malagevole, forse scardassieri, o più vili huomini: più onesta via trovandole, con pari sorte di morte al suo amante, a svilupparsi dalla loro infamia, ed a seguitar l'anima tanto da lei amata del suo Pasquino. Il giudice quasi tutto stupefatto dell' accidente, insieme con quanti ve n'erano, non sappiendo che dirsi, lungamente soprastette: poi in miglior senno rivenuto, disse. Mostra, che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire: ma acciocchè ella alcuno altro offender non possa in simil modo, tagli si

glisi infino alle radici, e mettasi nel fuoco. La qual cosa colui, che del giardino era guardiano, in presenza del giudice faccendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta, non avendo alcuno ardire d' appressarsi, fattali d' intorno una stipa grandissima, quivi insieme con la salvia l' arsero, e fu finito il processo di Messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona così enfiati, come erano, dallo Stramba, e dall' Atticciato, e da Guccio imbratta, e dal Malagevole furono nella chiesa di san Paolo seppelliti, della quale peravventura eran popolani.

NOVELLA VIII.

Girolamo ama la Salvestra, va costretto da' prieghi della madre a Parigi, torna, e trovala maritata: entrale di nascoso in casa, e muorle allato; e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui.

Aveva la novella d' Emilia il fine suo, quando, per comandamento del Re, Neifile così cominciò. Alcuni, al mio giudicio, Valorose Donne, sono, li quali, più che l' altre genti, si credon sapere, e sanno meno: e per questo, non solamente a' consi-

gli

gli degli huomini, ma ancora contra la natura delle cose, presumono d' opporre il senno loro: della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, ed alcun bene non sene vide giammai. E percioc-chè, tra l' altre naturali cose, quella, che meno riceve consiglio, o operazione in contrario, è amore, la cui natura è tale, che piuttosto per se medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via; m'è venuto nell' animo di narrarvi una novella d' una donna, la quale, mentrechè ella cercò d' esser più savia, che a lei non si apparteneva, e che non era, ed ancora, che non sosteneva la cosa, in che studiava mostrare il senno suo; credendo dello innamorato cuore trarre amore, il quale forse v' avevano messo le stelle, pervenne a cacciare ad un' ora amore, e l' anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra città, secondochè gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante, e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri, il quale d' una sua donna un figliuolo ebbe chiamato Girolamo, appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita. I tutori del fanciullo, insieme con la madre di lui, bene, e lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo crescendo co' fanciulli degli altri suoi vicini, più che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo, figliuola d' un sarto, si dimesticò: e venendo più crescendo l' età, l' usanza si convertì in amore tanto, e sì fiero, che

Giro-

Girolamo non sentiva ben, se non tanto, quanto costei vedeva: e certo ella non amava men lui, che da lui amata fosse. La donna del fanciullo di ciò avvedutasi, molte volte ne gli disse male, e nel gastigò. Ed appresso co' tutori di lui, non Potendosene Girolamo rimanere, sene dolse, e come colei, che si credeva, per la gran ricchezza del figliuolo, fare del pruno un melarancio, disse loro. Questo nostro fanciullo, il quale appena ancora non ha quattordici anni, è sì innamorato d' una figliuola d' un sarto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che, se noi dinanzi non gliele leviamo, peravventura egli la si prenderà un giorno, senzachè alcuno il sappia, per moglie (ed io non sarò mai poscia lieta) o egli si consumerà per lei, se ad altrui la vedrà maritare. E perciò mi parrebbe, che per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui, ne' servigj del fondaco: perciocchè, dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dell' animo, e potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata, per moglie. I tutori dissero, che la donna parlava bene, e che essi ciò farebbero a lor potere; e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco, gli 'ncominciò l' uno a dire assai amorevolmente- Figliuol mio, tu se' oggimai grandicello, egli è ben fatto, che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti suoi: perchè noi ci contenteremmo molto, che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai, come si traffica: senzache tu di-

venterai molto migliore, e più costumato, e più da bene là, che qui non faresti, veggendo que' signori, e que' baroni, e que' gentiluomini, che vi sono assai, e de' lor costumi apprendendo: poi te ne potrai qui venire. Il garzone ascoltò diligentemente, ed in brieve rispose, niente volerne fare: perciocchè egli credeva, così bene, come un' altro, potersi stare a Firenze. I valenti huomini udendo questo, ancora con più parole il riprovarono: ma non potendo trarne altra risposta, alla madre il dissero. La qual fieramente di ciò adirata, non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento, gli disse una gran villania: e poi con dolci parole raumiliandolo, lo 'ncominciò a lusingare, ed a pregare dolcemente, che gli dovesse piacere di far quello, che volevano i suoi tutori: e tanto gli seppe dire, che egli acconsentì di dovervi andare a stare uno anno, e non più, e così fu fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi, fieramente innamorato, d' oggi in domane ne verrai, vi fu due anni tenuto. Donde più innamorato che mai tornatosene, trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane, che faceva le trabacche; di che egli fu oltre misura dolente. Ma pur veggendo, che altro esser non poteva, s' ingegnò di darsene pace. E spiato là, dove ella stesse a casa, secondo l' usanza de' giovani innamorati, incominciò a passare davanti a lei, credendo, che ella non avesse lui dimenticato, se non come egli aveva lei: ma l' opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava

di

di lui, se non come se mai non lo avesse veduto: e se pure alcuna cosa sene ricordava, si mostrava il contrario; di che in assai piccolo spazio di tempo il giovane s'accorse, e non senza suo grandissimo dolore. Ma nondimeno ogni cosa faceva, che poteva, per rientrarle nell'animo: ma niente parendogli adoperare, si dispose, se morir ne dovesse, di parlarle esso stesso. E da alcuno vicino informatosi, come la casa di lei stesse, una sera, che a vegghiare erano ella, e 'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v' entrò, e nella camera di lei, dietro a teli di trabacche, che tesi v' erano, si nascose; e tanto aspettò, che tornati costoro, ed andatisene al letto sentì il marito di lei addormentato: e là sen' andò, dove veduto aveva, che la Salvestra coricata s' era, e postale la sua mano sopra il petto, pianamente disse. O anima mia, dormi tu ancora? la giovane, che non dormiva, volle gridare, ma il giovane prestamente disse. Per Dio, non gridare, che io sono il tuo Girolamo. Il che udendo costei, tutta tremante disse. Deh, per Dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo, che alla nostra fanciullezza non si disdisse l' essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata: perlaqualcosa più non istà bene a me d' attendere ad altro huomo, che al mio marito: perchè io ti priego per solo Iddio, che tu te ne vada, che se mio marito ti sentisse, pogniamo, che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe, che mai in pace, nè in riposo con lui vi-

ver potrei, dove ora amata da lui in bene, ed in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane, udendo queste parole, sentì nojoso dolore: e ricordatole il passato tempo, e 'l suo amore, mai per distanza non menomato, e molti prieghi, e promesse grandissime mescolate, niuna cosa ottenne. Perchè, disideroso di morire, ultimamente la priegò, che, in merito di tanto amore, ella sofferisse, che egli allato a lei si coricasse, tantochè alquanto riscaldar si potesse, che era agghiacciato, aspettandola: promettendole, che nè le direbbe alcuna cosa, nè la toccherebbe, e come un poco riscaldato fosse, sen' andrebbe. La Salvestra, avendo un poco compassion di lui, con le condizioni date da lui il concedette. Coricossi adunque il giovane allato a lei senza toccarla: e raccolto in un pensiere il lungo amor portatole, e la presente durezza di lei, e la perduta speranza, diliberò di più non vivere: e ristretti in se gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. E dopo alquanto spazio, la giovane maravigliandosi della sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse, cominciò a dire. Deh, Girolamo, che non te ne vai tu? Ma non sentendosi rispondere, pensò lui essere addormentato: perchè, stesa oltre la mano, acciocchè si svegliasse, il cominciò a tentare, e toccandolo, il trovò, come ghiaccio freddo; di che ella si maravigliò forte: e toccandolo con più forza, e sentendo, che egli non si movea, dopo più ritoccarlo, cognob-

be,

be, che egli era morto: di che oltremodo dolente, stette gran pezza senza saper, che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello, che il marito dicesse da farne: e destatolo, quello, che presenzialmente a lui avvenuto era, disse esser ad un'altro intervenuto, e poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono huomo rispose, che a lui parrebbe, che colui, che morto fosse, si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo, senza alcuna malavoglienza alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva, ch'avesse. Allora la giovane disse, e così convien fare a noi: e presagli la mano, gli fece toccare il morto giovane: di che egli tutto smarrito si levò su, ed acceso un lume, senza entrare con la moglie in altre novelle, il morto corpo, de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio, ajutandola la sua innocenza, levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò, e quivi il pose, e lasciollo stare. E venuto il giorno, e veduto costui davanti all'uscio suo morto, fu fatto il romor grande, e spezialmente dalla madre, e cerco per tutto, e riguardato, e non trovatoglisi nè piaga, nè percossa alcuna; per li medici generalmente fu creduto, lui di dolore esser morto, così come era. Fu adunque questo corpo portato in una chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti, e vicine: e sopra lui cominciarono dirottamente, secondo l'usanza nostra,

a piagnere, ed a dolersi. E mentre il corrotto grandissimo si facea, il buono huomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra. Deh ponti alcun mantello in capo, e va à quella chiesa, dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le donne, ed ascolterai quello, che di questo fatto si ragiona, ed io farò il simigliante tra gli huomini, acciocchè noi sentiamo, se alcuna cosa contro a noi si dicesse. Alla giovane, che tardi era divenuta pietosa, piacque, sicome a colei, che morto disiderava di veder colui, a cui vivo non avea voluto d'un sol bacio piacere, ed andovvi. Maravigliosa cosa è a pensare, quanto sieno difficili ad investigare le forze d'amore. Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non aveva potuto aprire, la misera l'aperse, e l'antiche fiamme risuscitatevi tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide; che sotto 'l mantel chiusa, tra donna, e donna mettendosi, non ristette prima, che al corpo fu pervenuta: e quivi mandato fuori uno altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime: perciocchè prima nol toccò, che, come al giovane il dolore la vita aveva tolta, così a costei tolse. Ma poichè riconfortandola le donne, e dicendole, che su si levasse alquanto, non conoscendola ancora: e poichè ella non si levava, levar volendola, ed immobile trovandola, pur sollevandola; ad una ora lei esser la Salvestra, e morta conobbero. Di che tutte le donne,

che

che quivi erano, vinte da doppia pietà, ricominciarono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor della chiesa tra gli huomini la novella, la quale pervenuta agli orecchj del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare, o consolazione, o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse. E poi ad assai di quegli, che v'erano, raccontata la istoria stata la notte di questo giovane, e della moglie: manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno: il che a tutti dolse. Presa adunque la morta giovane, e lei così ornata, come s'acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere: e quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura furono seppelliti amendui: e loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiungere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.

NOVELLA IX.

Messer Guiglielmo Rossiglione da a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno, ucciso da lui, ed amato da lei. Il che ella sappiendo poi, si gitta da una alta finestra in terra, e muore, e col suo amante è seppellita.

Essendo la novella di Neifile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte la sue compagne; il Re, il qual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, in-

cominciò. E' mi si para dinanzi, pietose Donne, una novella, alla qual, poichè così degli infortunati casi d'amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere, che alla passata; perciocchè da più furono coloro, a' quali ciò, che io dirò, avvenne, e con più fiero accidente, che quegli, de' quali è parlato.

Dovete adunque sapere, che secondochè raccontano i provenzali, in Provenza furono già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno, e castella, e vassalli aveva sotto di se: ed aveva l'uno nome Messer Guiglielmo Rossiglione, e l'altro Messer Guiglielmo Guardastagno. E perciocchè l'uno, e l'altro era prod' huomo molto nell' arme, s'armavano assai, ed in costume avean d'andar sempre ad ogni torniamento, o giostra, o altro fatto d'arme insieme, e vestiti d'una assisa. E comechè ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l'un dall' altro lontano ben diece miglia; pure avvenne, che avendo Messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima, e vaga donna per moglie, Messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l'amistà, e la compagnia, che era tra loro, s'innamorò di lei, e tanto, or con uno atto, ed or con un'altro fece, che la donna sen'accorse, e conoscendolo per valorosissimo cavaliere, le piacque, e cominciò a porre amore a lui, intantochè niuna cosa, più che lui, disiderava, o amava: nè altro attendeva, che da lui essere richiesta: il che non guari stette, che avvenne; ed insieme furono, ed una volta, ed altra. Amandosi

forte,

forte, e men difcretamente infieme ufando, avvenne, che il marito fen' accorfe, e forte ne fdegnò, intanto, che il grande amore, che al Guardaftagno portava, in mortale odio convertì: ma meglio il feppe tener nafcofo, che i due amanti non avevan faputo tenere il loro amore: e feco diliberò del tutto d' ucciderlo. Perchè, effendo il Roffiglione in quefta difpofizione, fopravvenne, che un gran torneamento fi bandì in Francia, che il Roffiglione incontanente fignificò al Guardaftagno, e mandogli a dire, che fe a lui piaceffe, da lui veniffe, ed infieme diliberrebbono, fe andar vi voleffono, è come. Il Guardaftagno lietiffimo rifpofe, che, fenza fallo, il dì feguente andrebbe a cenar con lui. Il Roffiglione, udendo quefto, pensò il tempo effer venuto di poterlo uccidere: ed armatofi il dì feguente, con alcuno fuo famigliare montò a cavallo, e forfe un miglio fuori del fuo caftello, in un bofco fi ripuofe in guato, donde doveva il Guardaftagno paffare: ed avendolo per un buono fpazio attefo, venir lo vide difarmato, con due famigliari appreffo difarmati, ficome colui, che di niente da lui fi guardava: e come in quella parte il vide giunto, dove voleva, fellone, e pieno di mal talento, con una lancia fopra mano gli ufcì addoffo gridando. Tu fe' morto: ed il così dire, ed il dargli di quefta lancia per lo petto fu una cofa. Il Guardaftagno, fenza potere alcuna difefa fare, o pur dire una parola, paffato di quella lancia, cadde, e poco appreffo morì. I fuoi famiglia-

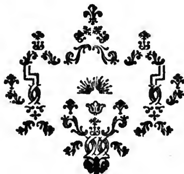
migliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s'avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono, si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione, smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e con le proprie mani il cuor gli trasse: e quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari, che nel portasse: ed avendo a ciascun comandato, che niun fosse tanto ardito, che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, ed essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna, che udito aveva, il Guardastagno dovervi esser la sera a cena, e con disidero grandissimo l'aspettava; non vedendol venire si maravigliò forte, ed al marito disse. E come è così, Messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse. Donna, io ho avuto da lui, che egli non ci può essere di qui domane: di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione, smontato, si fece chiamare il cuoco, e gli disse. Prenderai quel cuor di cinghiare, e fa, che tu ne facci una vivandetta, la migliore, e la più dilettevole a mangiar, che tu sai; e quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento. Il cuoco presolo, e postavi tutta l'arte, e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo, e messevi di buone spezie assai, ne fece un manicaretto troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne: ma egli per lo malificio da lui commesso nel pensiero impedito, poco

mangiò.

mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, se mostrando quella fera svogliato, e lodogliele molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, e parvele buono: perlaqualcosa ella il mangiò tutto. Come il cavaliere ebbe veduto, che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse. Donna, chente v'è paruta questa vivanda? La donna rispose. Monsignore, in buona fè, ella m'è piaciuta molto. Se m'aiti Iddio, disse il cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, se morto v'è piaciuto ciò, che vivo, più che altra cosa, vi piacque. La donna udito questo, alquanto stette. Poi disse. Come? che cosa è questa, che voi m'avete fatta mangiare? Il cavalier rispose. Quello, che voi avete mangiato, è stato veramente il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi come disleal femmina, tanto amavate. E sappiate di certo, ch'egli è stato desso, perciocchè io con queste mani gliele strappai poco avanti, che io tornassi, del petto. La donna, udendo questo di colui, cui ella, più che altra cosa amava, se dolorosa fu, non è da domandare: e dopo alquanto disse. Voi faceste quello, che disleale, e malvagio cavalier dee fare: che se io, non isforzandomi egli, l'avea del mio amor fatto signore, e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque a Dio non piaccia, che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un così valoroso, e così cortese ca-

valie-

valiere, come Messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada: e levata in piè, per una finestra, la quale dietro a lei era, indietro, senza altra diliberazione, si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra; perchè, come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto; e temendo egli de' paesani, e del Conte di Proenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada, come questa cosa era stata: perchè da quegli del castello di Messer Guiglielmo Guardastagno, e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore, e pianto, furono i due corpi ricolti, e nella chiesa del castello medesimo della donna, in una medesima sepoltura fur posti, e sopr' essa scritti versi significanti, chi fosser quegli, che dentro sepolti v' erano, ed il modo, e la cagione della lor morte.



NO-

NOVELLA X.

La moglie di un medico, per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai sene portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro: la fante della donna racconta alla signoria, se averlo messo nell' arca, dagli usurieri imbolata; laond' egli scampa dalle forche, e i prestatori, d' avere l' arca furata, sono condennati in denari.

Solamente a Dioneo, avendo già il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica: il quale ciò conoscendo, e già dal Re essendogli imposto, incominciò. Le miserie degl' infelici amori raccontate, non che a voi, donne, ma a me hanno già contristati gli occhj, e 'l petto: perchè io sommamente disiderato ho, che a capo sene venisse. Ora lodato sia Iddio, che finite sono, salvo se io non volessi a questa malvagia derrata fare una mala giunta, di che Iddio mi guardi. Senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta, e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò, che nella seguente giornata si dee raccontare.

Dovete adunque sapere, Bellissime Giovani, che ancora non è gran tempo, che in Salerno fu un grandissimo medico in cirugìa, il cui nome fu maestro Mazzeo della montagna: il quale già all' ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella, e gen-

e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti, e ricchi, e d'altre gioje, e tutto ciò, che ad una donna può piacere, meglio che altra della città, teneva fornita: vero è, che ella il più del tempo stava infreddata, sicome colei, che nel letto era mal dal maestro tenuta coperta. Il quale, come Messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemmo, alla sua insegnava le feste; così costui a costei mostrava, che il giacere con una donna una volta, si penava a ristorar non so quanti dì, e simili ciance; di che ella vivea pessimamente contenta. E sicome savia, e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada, e voler logorar dell' altrui; e più, e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all' animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo, e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi, e piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri da Jeroli, di nazion nobile, ma di cattiva vita, e di biasimevole stato; intantochè parente, nè amico lasciato s'avea, che ben gli volesse, o che il volesse vedere, e per tutto Salerno di ladronecci, o d'altre vilissime cattività era infamato: di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro: e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono. E poichè alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita, ed a pregarlo, che per amor di lei di quelle cose si rimanesse: ed a dargli

mate-

materia di farlo, lo incominciò a sovvenire quando d' una quantità di denari, e quando d' un' altra. Ed in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne, che al medico fu messo tra le mani uno infermo, il quale aveva guasta l' una delle gambe. Il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a' suoi parenti, che dove un osso fracido, il quale aveva nella gamba, non gli si cavasse, a costui si conveniva del tutto, o tagliare tutta la gamba, o morire: ed a trargli l' osso potrebbe guerire; ma che egli, altro che per morto, nol prenderebbe: a che accordatisi coloro, a' quali apparteneva, per così gliele diedero. Il medico avvisando, che l' infermo, senza essere adoppiato, non sosterrebbe la pena, nè si lascerebbe medicare; dovendo attendere in sul vespro a questo servigio, fe la mattina d' una sua certa composizione stillare un' acqua, la quale l' avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare: e quella fattasene venire a casa, nella sua camera la pose, senza dire ad alcuno, ciò che si fosse. Venuta l' ora del vespro, dovendo il maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici da Malfi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna, che incontanente là non andasse, perciocchè una gran zuffa stata v' era, di che molti v' erano stati fediti. Il medico, prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta, n' andò a Malfi. Perlaqual

cosa

cosa la donna, sappiendo, lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venir Ruggieri, e nella sua camera il mise, e dentro il vi serrò insino a tanto, che certe altre persone della casa s'andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera, ed aspettando la donna, avendo, o per fatica il dì durata, o per cibo salato, che mangiato avesse, o forse per usanza, una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada d' acqua, la quale il medico par lo 'nfermo aveva fatta: e credendola acqua da bere, a bocca postalasi, tutta la bevve: nè stati guari, che un gran sonno il prese, e fussi addormentato. ~~La donna, come prima~~ potè, nella camera sene venne, e trovato Ruggieri dormendo, lo 'ncominciò a tentare, ed a dire con sommessa voce, che su si levasse. Ma questo era niente: egli non rispondea, nè si movea punto: perchè la donna alquanto turbata, con più forza il sospinse, dicendo. Leva su, dormiglione: che se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui. Ruggieri così sospinto cadde a terra d'una cassa, sopra la quale era, nè altra vista d' alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto. Di che la donna alquanto spaventata, il cominciò a voler rilevare, ed a dimenarlo più forte, ed a prenderlo per lo naso, ed a tirarlo per la barba: ma tutto era nulla: egli aveva a buona caviglia legato l' asino. Perchè la donna cominciò a temere, non fosse morto;

ma

ma pure ancora gli 'ncominciò a ſtrignere agramente le carni, ed a cuocerlo con una candela acceſa, ma niente era. Perchè ella che medica non era, comechè medico foſſe il marito, ſenza alcun fallo, lui credette eſſer morto. Perchè amandolo ſopra ogni altra coſa, come facea, ſe fu doloroſa, non è da domandare: e non oſando far romore, tacitamente ſopra lui cominciò a piagnere, ed a dolerſi di così fatta diſavventura. Ma dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al ſuo danno vergogna, pensò, che, ſenza alcuno indugio, da trovare era modo, come lui morto ſi traeſſe di caſa: nè a ciò ſappiendoſi conſigliare, tacitamente chiamò la ſua fante, e la ſua diſavventura moſtratale, le chieſe conſiglio. La fante maravigliandoſi forte, e tirandolo ancora ella, e ſtrignendolo, e ſenza ſentimento vedendolo, quel diſſe, che la donna dicea, cioè, veramente lui eſſer morto, e conſigliò, che da metterlo fuor di caſa era. A cui la donna diſſe. E dove il potrem noi porre, che egli non ſi ſuſpichi domattina, quando veduto ſarà, che di qua entro ſia ſtato tratto? A cui la fante riſpoſe. Madonna, io vidi queſta ſera al tardi, dirimpetto alla bottega di queſto legnajuolo noſtro vicino, un' arca non troppo grande, la quale, ſe 'l maeſtro non l'ha ripoſta in caſa, verrà troppo in concio a' fatti noſtri: percioecchè dentro ve'l potrem mettere, e dargli due, o tre colpi d'un coltello, e laſciarlo ſtare. Chi in quella il troverrà, non ſo, perchè più di qua entro, che e' al-

tronde, vi ſe'l creda meſſo: anzi ſi crederrà (percioc- chè malvagio giovane è ſtato) che andando a fare alcun male, da alcuno ſuo nimico ſia ſtato ucciſo, e poi meſſo nell'arca. Piacque alla donna il conſiglio della fante, fuor che di dargli alcuna fedita, dicendo, che non le potrebbe per coſa del mondo ſofferir l' animo di ciò fare: e mandolla a vedere, ſe quivi foſſe l'arca, dove veduta l'avea: la qual tornò, e diſſe, di sì. La fante adunque, che giovane, e gagliarda era, dalla donna ajutata, ſopra le ſpalle ſi poſe Ruggieri, ed andando la donna innanzi a guardar ſe perſona veniſſe, venute all'arca, dentro vel miſero, e richiuſela, il laſciarono ſtare. Erano di quei dì alquanto più oltre tornati in una caſa due giovani, li quali preſtavano ad uſura: e volonteroſi di guadagnare aſſai, e diſpender poco, avendo biſogno di maſſerizie, il dì davanti avean quella arca veduta, ed inſieme poſto, che ſe la notte vi rimaneſſe, di portarnela in caſa loro. E venuta la mezza notte di caſa uſciti, trovandola, ſenza entrare in altro ragguardamento, preſtamente, ancorachè ella gravetta pareſſe, ne la portarono in caſa loro, ed allogaronla allato ad una camera, dove lor femmine dormivano, ſenza curarſi d' acconciarla troppo appunto allora: e laſciatala ſtare, ſen'andarono a dormire. Ruggieri, il quale grandiſſima pezza dormito avea, e già aveva digeſto il beveraggio, e la virtù di quel conſumata: eſſendo vicino a mattutin, ſi deſtò. E comechè rotto foſſe il ſonno, e' ſenſi

e' fensi avessero la loro virtù ricuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione, la quale, non solamente quella notte, ma poi parecchj dì, il tenne stordito: ed aperti gli occhj, e non veggendo alcuna cosa, e sparte le mani in qua, ed in là, in questa arca trovandosi, cominciò a smemorare, ed a dir seco. Che è questo? dove son io? dormo io, o son desto? Io pur mi ricordo, che questa sera io venni nella camera della mia donna, ed or mi pare essere in una arca. Questo che vuol dire? Sarebbe il medico tornato, o altro accidente sopravvenuto, per lo quale la donna, dormendo io, qui m' avesse nascoso? Io il credo, e fermamente così sarà. E per questo cominciò a star cheto, e ad ascoltare, se alcuna cosa sentisse, e così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell' arca, che era piccola, e dogliendogli il lato in sul quale era, in su l'altro volger vogliendosi, sì destramente il fece, che dato delle reni nell' un de' lati dell' arca, la quale non era stata posta sopra luogo iguale, la fe piegare, ed appresso cadere, e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femmine, che ivi allato dormivano, si destarono, ed ebber paura, e per paura tacettono. Ruggieri per lo cader dell' arca dubitò forte, ma sentendola per lo cadere aperta, volle avanti, se altro avvenisse, esserne fuori, che starvi dentro. E tra che egli non sapeva, dove si fosse, ed una cosa, ed un' altra, cominciò ad andar brancolando per la casa, per sapere, se scala, o porta trovasse,

vaſſe, donde andar ſene poteſſe. Il qual brancolare ſentendo le femmine che deſte erano, cominciarono a dire, chi è là? Ruggieri non conoſcendo la boce, non riſpondea: perchè le femmine cominciarono a chiamare i due giovani, li quali, perciocchè molto vegghiato aveano, dormivan forte, nè ſentivano d' alcuna di queſte coſe niente. Laonde le femmine più pauroſe divenute, levateſi, e fatteſi a certe ſineſtre, cominciarono a gridare, al ladro al ladro. Perlaqualcoſa, per diverſi luoghi, più de' vicini, chi ſu per lo tetto, e chi per una parte, e chi per un' altra corſono, ed entrar nella caſa: e i giovani ſimilmente deſti, a queſto romore ſi levarono. E Ruggieri, il quale, quivi vedendoſi, quaſi di se per maraviglia uſcito, nè da qual parte fuggir ſi doveſſe, o poteſſe, vedea, preſo dierono nelle mani della famiglia del Rettore della terra: la qual quivi già era al romor corſa, e davanti al Rettore menatolo, perciocchè malvagiſſimo era da tutti tenuto, ſenza indugio, meſſo al martorio, confeſsò, nella caſa del preſtatore eſſere per imbolare entrato: perchè il Rettor pensò di doverlo, ſenza troppo indugio, farlo impiccar per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era ſtato preſo ad imbolare in caſa de' preſtatori: il che la donna, e la ſua fante udendo, di tanta maraviglia, e di sì nuova fur piene, che quaſi eran vicine, di far credere a ſe medeſime, che quello che fatto avevan la notte paſſata, non l'aveſſer fatto, ma aveſſer ſognato

to di farlo: ed oltr' a questo del pericolo, nel quale Ruggieri era, la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n' era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza, il medico tornato da Malfi, domandò, che la sua acqua gli fosse recata: perciocchè medicar voleva il suo infermo: e trovandosi la guastadetta vota, fece un gran romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato. La donna, che da altro dolore stimolata era, rispose adirata, dicendo. Che direste voi, maestro, d' una gran cosa, quando d' una guastadetta d' acqua versata fate sì gran romore: non sene trova egli più al mondo? A cui il maestro disse. Donna, tu avvisi, che quella fosse acqua chiara, non è così, anzi era un' acqua lavorata da far dormire, e contolle, perchè cagion fatta l' avea. Come la donna ebbe questo udito, così s' avvisò, che Ruggieri quella avesse bevuta, e perciò lor fosse paruto morto, e disse. Maestro, noi nol sapavamo, e perciò rifatevi dell' altra. Il maestro, veggendo, che altro essere non poteva, fece far della nuova. Poco appresso la fante, che per comandamento della donna, era andata a saper quello, che di Ruggier si dicesse, tornò, e dissele. Madonna, di Ruggier dice ogni huom male: nè per quello, che io abbia potuto sentire, amico, nè parente alcuno è, che per ajutarlo levato si sia, o si voglia levare: e credesi per fermo, che domane lo Stadico il farà impiccare: ed oltr' a questo vi vo dire una nuova cosa, che egli mi pare aver

compreſo come egli in caſa de' preſtatori perveniſſe: ed udite come. Voi ſapete bene il legnajuolo, dirimpetto al quale era l'arca, dove noi il mettemmo: egli era teſtè con uno, di cui moſtra, che quella arca foſſe, alla maggior quiſtion del mondo: che colui domandava i denari dell'arca ſua, ed il maeſtro riſpondeva, che egli non aveva venduta l'arca, anzi gli erà la notte ſtata imbolata, al quale colui diceva. Non è così, anzi l'hai venduta alli due giovani preſtatori, ſicome eſſi ſtanotte mi diſſero, quando io in caſa loro la vidi, allora che fu preſo Ruggieri. A cui il legnajuolo diſſe. Eſſi mentono, perciocchè mai io non la vende' loro: ma eſſi queſta notte paſſata me l'avranno imbolata: andiamo a loro: e sì ſene andarono di concordia a caſa i preſtatori, ed io me ne ſon qui venuta. E come voi potete vedere, io comprendo, che in cotal guiſa Ruggieri, là, dove trovato fu, traſportato foſſe: ma come quivi riſuſcitaſſe, non ſo vedere io. La donna, allora comprendendo ottimamente, come il fatto ſtava, diſſe alla fante ciò, che dal Maeſtro udito aveva, e pregolla, che allo ſcampo di Ruggieri doveſſe dare ajuto, ſicome colei, che, volendo, ad un'ora poteva Ruggieri ſcampare, e ſervar l'onor di lei. La fante diſſe. Madonna, inſegnatemi come, ed io farò volentieri ogni coſa. La donna, ſicome colei, alla quale iſtrignevano i cintolini, con ſubito conſiglio, avendo avviſato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. La quale pri-

miera-

mieramente sen'andò al medico, e piagnendo gli 'ncominciò a dire. Messere, a me conviene domandarvi perdono d'un gran fallo, il quale verso di voi ho commesso. Disse il maestro. E di che? E la fante, non restando di lagrimar, disse. Messere; voi sapete, che giovane Ruggieri da Jeroli sia, al quale; piacendogli io, tra per paura, e per amore mi convenne uguanno diventare amica: e sappiendo egli jersera, non ci eravate; tanto mi lusingò; che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai: ed avendo egli sete, nè io avendo ove più tosto ricorrere, o per acqua, o per vino, non volendo, che la vostra donna, la quale in sala era, mi vedesse; ricordandomi, che nella vostra camera una guastadetta d' acqua aveva veduta; corsi per quella, e sì gliele diedi bere, e la guastada riposi donde levata l'avea: di che io trovo, che voi in casa un gran romore n'avete fatto. E certo io confesso, che io feci male: ma chi è colui, che alcuna volta mal non faccia? Io me son molto dolente d'averlo fatto: non per tanto, per questo, e per quello, che poi ne seguì, Ruggieri n'è per perdere la persona. Perchè io, quanto più posso, vi priego, che voi mi perdoniate; e mi diate licenzia; che io vada ad ajutare in quello; che per me si potrà, Ruggieri. Il medico, udendo costei, contuttochè ira avesse: motteggiando, rispose. Tu te n'hai data la perdonanza tu stessa: perciocchè; dove tu credesti questa notte un giovane avere, che molto bene il pel-

 liccion

liccion ti ſcoteſſe, aveſti un dormiglione: e perciò va, e procaccia la ſalute del tuo amante, e per innanzi ti guarda di più in caſa non menarlo, che io ti pagherei di queſta volta, e di quella. Alla fante per la prima broccata parendo aver ben procacciato, quanto più toſto potè, ſen' andò alla prigione dove Ruggieri era, e tanto il prigionier luſingò, che egli laſciò a Ruggieri favellare. La quale, poichè informato l' ebbe, che riſpondere doveſſe allo Stadico, ſe ſcampar voleſſe, tanto fece, che allo Stadico andò davanti: il quale, primachè aſcoltare la voleſſe, perciocchè freſca, e gagliarda era, volle una volta attaccare l' uncino alla criſtianella d' Iddio: ~~ed ella per eſſere meglio udita~~, non ne fu punto ſchifa: e dal macinìo levataſi, diſſe. Meſſere, voi avete qui Ruggieri da Jeroli preſo per ladro, e non è così il vero. E cominciataſi dal capo, gli contò la ſtoria infino alla fine, come ella ſua amica, in caſa il medico menato l' avea, e come gli avea data bere l' acqua adoppiata, non conoſcendola, e come per morto l' avea nell' arca meſſo, ed appreſſo queſto, ciò, che tra 'l maeſtro legnajuolo, ed il ſignor dell' arca aveva udito, gli diſſe: per quella moſtrandogli, come in caſa i preſtatori foſſe pervenuto Ruggieri. Lo Stadico, veggendo, che leggier coſa era a ritrovare, ſe ciò foſſe vero, prima il medico domandò, ſe vero foſſe dell' acqua, e trovò, che così era ſtato: ed appreſſo fatti richiedere il legnajuolo, e colui, di cui ſtata era l' arca, e' preſtatori; dopo molte novelle trovò,

vò, li prestatori la notte passata aver l'arca imbolata; ed in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri, e domandatolo, dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose, che, dove albergato si fosse non sapeva, ma ben si ricordava, che andato era ad albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera della quale aveva bevuta acqua per gran sete, ch' avea: ma che poi di lui stato si fosse, se non quando in casa de' prestatori, destandosi, s' era trovato in una arca, egli non sapeva. Lo Stadico queste cose udendo, e gran piacer pigliandone: ed alla fante, ed a Ruggieri, ed al legnajuolo, ed a' prestatori più volte ridir la fece. Alla fine conoscendo Ruggieri essere innocente, condennati i prestatori, che imbolata avevan l'arca, in diece oncie, liberò Ruggieri. Il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandò: ed alla sua donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme, e con la cara fante, che dare gli aveva voluto delle coltella, più volte rise, ed ebbe festa; il loro amore, ed il lor sollazzo sempre continuando di bene in meglio; il che vorrei, che così a me avvenisse, ma non esser messo nell' arca.

Se le prime novelle li petti delle vaghe donne avevan contristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e spezialmente quando disse, lo Stadico avere l' uncino attaccato, che esse si poterono della compassione avuta dell' altre ristorare. Ma veggendo il Re, che il sole cominciava a farsi giallo, ed il termi-

mine della sua signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle donne si scusò di ciò, che fatto avea, cioè d'aver fatto ragionare di materia così fiera, come è quella della infelicità degli amanti: e fatta la scusa, in piè si levò; e della testa si tolse la laurea; ed aspettando le donne, a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo. Io pongo a te questa corona, sicome a colei, la quale meglio dell'aspra giornata d'oggi, che alcuna altra, con quella di domane, queste nostre compagne racconsolar saprai. La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi, e d'oro, e sopra li candidi, e dilicati omeri ricadenti, ed il viso ritondetto, con un color vero di bianchi gigli, e di vermiglie rose mescolati, tutto splendido, con due occhj in testa, che parevan d'un falcon pellegrino; e con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose. Filostrato, ed io la prendo volentieri: ed acciocchè meglio t'avveggi di quello, che fatto hai, infino ad ora, voglio, e comando, che ciascun s'apparecchi di dovere domane ragionare di ciò, che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri, o sventurati accidenti, felicemente avvenisse: la qual proposizione a tutti piacque. Ed essa fattosi il Siniscalco venire, e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto; tutta la brigata da seder levandosi, per infino all'ora della cena lietamente licenziò. Costoro adunque, parte per lo giardino, la cui bellezza

non

non era da dover troppo tosto rincrescere, e parte verso le mulina, che fuor di quel macinavano, e chi qua, e chi là, a prender, secondo i diversi appetiti, diversi diletti si diedono infino all'ora della cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte, con grandissimo piacere, e ben serviti cenarono. E da quella levati, come usati erano, al danzare, ed al cantar si diedono: e menando Filomena la danza, disse la Reina. Filostrato, io non intendo deviare da' miei passati, ma sicome essi hanno fatto, così intendo, che per lo mio comandamento si canti una canzone: e perciocchè io son certa, che tali sono le tue canzoni, chenti sono le tue novelle, acciocchè più giorni, che questo, non sieno turbati da' tuoi infortunj, vogliamo, che una ne dichi, qual più ti piace. Filostrato rispose, che volentieri: e senza indugio in cotai guisa cominciò a cantare.

Lagrimando dimostro,
Quanto si dolga con ragione il core,
D'esser tradito sotto fede Amore.
Amore, allora che primieramente
Ponesti in lui colei, per cui sospiro,
Senza sperar salute,
Sì piena la mostrasti di virtute,
Che lieve reputai ogni martiro,
Che per te nella mente,
Ch'è rimasa dolente
Fosse venuto: ma il mio errore

Ora

Ora conoſco, e non ſenza dolore.
Fatto m'ha conoſcente dello 'nganno
Vedermi abbandonato da colei,
In cui ſola ſperava,
Ch'allora, ch'i' più eſſer mi penſava
Nella ſua grazia, e ſervidore a lei,
Senza mirare il danno
Del mio futuro affanno,
M'accorſi, lei aver l'altrui valore
Dentro raccolto, e me cacciato fore.
Com'io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel cuore un pianto doloroſo,
Che ancor vi dimora.
E ſpeſſo maladico il giorno, e l'ora,
Che pria m'apparve il ſuo viſo amoroſo,
D'alta biltà ornato,
E più che mai 'nfiammato.
La fede mia, la ſperanza, e l'ardore
Va beſtemmiando l'anima, che more.
Quanto 'l mio duol ſenza conforto ſia,
Signor, tu 'l puoi ſentir, tanto ti chiamo
Con doloroſa voce:
E dicoti, che tanto, e sì mi cuoce,
Che per minor martir la morte bramo.
Venga dunque, e la mia
Vita crudele, e ria,
Termini col ſuo colpo, e 'l mio furore:
Ch'ove, ch'io vada 'l ſentirò minore.

Null'

Null' altra via, niun' altro conforto
Mi reſta più, che morte alla mia doglia:
Dallami dunque omai.
Pon fine, amor, con eſſa alli miei guai,
E 'l cor di vita sì miſera ſpoglia.
Deh fallo, poich' a torto
M' è gioja tolta, e diporto.
Fa coſtei lieta, morend' io, Signore,
Come l' hai fatta di nuovo amadore.
Ballata mia, ſe alcun non t' appara,
Io non men curo, percioechè neſſuno
Com' io, ti può cantare.
Una fatica ſola ti vo dare,
Che tu ritrovi amor, e a lui ſol uno,
Quanto mi ſia diſcara
La triſta vita amara
Dimoſtri appien, pregandol, che 'n migliore
Porto ne ponga per lo ſuo onore.
Lagrimando dimoſtro.

Dimostrarono le parole di queſta canzone aſſai chiaro, qual foſſe l' animo di Filoſtrato, e la cagione: e forſe più dichiarato l' avrebbe l' aſpetto di tal donna, nella danza era, ſe le tenebre della ſopravvenuta notte, il roſſore, nel viſo di lei venuto, non aveſſer naſcoſo. Ma poichè egli ebbe a quella poſta fine, molte altre cantate ne furono, infino a tanto, che l' ora d' andare a dormire ſopravvenne: perchè comandandolo la Reina, ciaſcuna alla ſua camera ſi raccolſe.

Fine del Tomo Secondo.

